Erma Bombeck

Se la vita è un piatto di ciliege, perché a me solo i noccioli?

Il libro che ci insegna come affrontare e superare con buonumore i piccoli drammi della vita di ogni giorno.

TEA DUE

VISIT…

Erma Bombeck

Se la vita è un piatto, di ciliege, perché a me solo i noccioli?

Traduzione di Marisa Caramella

TEA®

Editori Associati S.p.A. Via Monte di Pietà VA - 20121 Milano
Copyright © 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978
by Erma Bombeck
Illustrations copyright © 1978 by Hal Just
Longanesi & C. © 1980 - 20122 Milano, Via Salvini, 3
Edizione su licenza della Longanesi & C.
Titolo originale *If Life Is a Bowl of Cherries -What Am I Doing in the Pits?*
Prima edizione TEADUE luglio 1988

A Gladys Carr, che cura i miei libri, e ha il coraggio di ridere solo quando ne vale la pena.

Al mio agente letterario, Aaron Priest, che dà il cento per cento di sé e ne ricava solo il dieci.

Ai miei genitori (Albert e Erma Harris), che vanno in giro dicendo che la loro figlia è un aiuto-dentista di successo.

Indice

Introduzione Un paio di calzini bianchi in un mondo di collant ***5***

1 Se vi spaventa la cerimonia nuziale... ***7***

2 La mistica della maternità ***15***

Chi è non-lo-so? **16**

A che età un bambino è in grado di vestirsi da solo? **17**

Non ho sempre voluto più bene a comesichiama? **18**

"Perché non possiamo andare a vivere per conto nostro?" **19**

Esiste una vita dopo di me? **20**

"Perché non possiamo avere la nostra serie di telefilm?" **21**

3 Chi ha ucciso la torta di mele? ***23***

Memorandum per il bambino fantasioso **27**

4 Il torneo delle vene varicose ***30***

5 Profilo di una martire ***34***

Profilo di un martire **35**

6 "Buona giornata" ***38***

7 "Attenzione: la famiglia può danneggiare gravemente la vostra salute" ***42***

8 Dovrebbe esserci una legge... ***49***

La dichiarazione dei diritti del bambino **49**

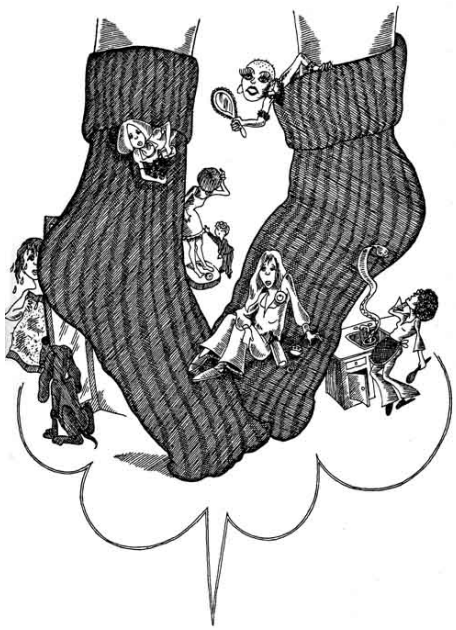
Saluti e baci **50**

Dialogo in guardaroba **51**

Codice del traffico dei carrelli della spesa **52**

La verità sul contenuto dei figli **52**

Le vacanze con i bambini sono legali? 53
Porcherie alimentari 55
Aria condizionata o era glaciale? 56
I fissati della fotografia 57
9 "Giochi senza tregua" 58
Seminario di giubilo ed eccitazione per partecipare ai telequiz 61
10 Mode (s)travolgenti 62
11 Come imparare bene il bambinese 68
Quel che mi ha insegnato mia madre 68
12 "I viaggi allargano la mente... ho dovuto comprarmi un altro cappello, al ritorno" 75
13 Il trucco è sapere quando ridere... 79
Microfoni 80
Nessuno vince 81
La lettera mai spedita 82
Come uccidere vostra madre 82
14 Dal gran ridere, non riesco a smettere di piangere 84
Quando sono diventata la mamma e la mamma è diventata la figlia? 84
Michele e l'erba 87
Adesso tocca a me 87
Bellezza 88
"Tu non mi vuoi bene" 89
Mi stai ascoltando? 90
Le campane di Natale 91
Epilogo 92



Introduzione
Un paio di calzini bianchi in un mondo di collant

Io mi preoccupo sempre, moltissimo, è la mia specialità.
Mi preoccupo quando devo fare le presentazioni, ho sempre paura di non ricordare il nome di mia madre quando arrivo a lei. Mi preoccupa la possibilità di un razionamento dei cuscinetti a sfere; ho paura che dallo scarico del lavandino della cucina venga su un serpente. Mi preoccupa la possibilità che la fine del mondo arrivi prima che l'assassino del giallo in TV venga smascherato.
Mi preoccupa la possibilità di finire nel *Guinness dei primati* alla voce *Gravidanza: la partoriente più anziana della storia.* Mi preoccupa quello che può pensare il cane quando mi vede uscire dalla doccia, che una delle mie figlie sposi un eschimese pronto ad abbandonarmi alla deriva su un iceberg quando non sarò più in grado di mantenermi da sola. Mi preoccupa che le commesse mi seguano nel camerino di prova, mi preoccupa il velo di petrolio sugli oceani, ho paura che Sophia Loren diventi calva. Mi preoccupa la possibilità che un giorno gli scienziati scoprano che la lattuga è sempre stata un cibo pieno di calorie.
Ma soprattutto mi preoccupa la sopravvivenza. Restare a galla in un mondo che cambia continuamente. Sapere che cosa tenere da conto e che cosa scartare. Che cosa accettare e a che cosa opporsi.
Mai, nella storia di questo paese, gli ansiosi hanno avuto un decennio come gli anni '70. Un'annata dopo l'altra di ansie e preoccupazioni, tutte eccezionali, ciascuna più abbondante della precedente, e l'anno in corso promette ancor meglio degli altri
I bambini stanno diventando una specie in via di estinzione, la crisi energetica ha

raggiunto il livello di guardia, i matrimoni sono passati di moda e gli unici che riescono ancora a divertirsi sono i topi da laboratorio.
Non si può non invidiarli, i piccoli epicurei.
Per anni e anni queste bestiole pelosette e goderecce sono state imbottite di alcool, droga, sigarette, pillole anticoncezionali, dolcificanti, caffeina, coloranti alimentari, saccarina; sono state arrostite al sole, torturate con i suoni laceranti della disco music, con veglie prolungate e lunghe diete a base di stuzzichini.
Se nessuno si è ancora posto queste domande, è bene che qualcuno ci pensi:
Com'è che i topi sono sempre più numerosi degli uomini?
Com'è che non capita mai di vedere un topo aggirarsi per casa abbacchiato e intontito per mancanza di ferro?
Vi è mai capitato di vedere un topo con un'insalata in una mano e una tabella per il calcolo delle calorie nell'altra? D'altra parte, vi è mai capitato di vedere un topo grasso?
Vi è mai capitato di tirare un urlo davanti a un topo che alla fine non riuscisse a scappar via più in fretta di voi?
Avete mai visto un topo cadere stecchito per un colorante nel rossetto?
Queste domande rimaste senza risposta mi preoccupano molto, perché non faccio in tempo a girarmi che qualche laboratorio di ricerca decide di privarmi di qualcosa che mi ha dato gran piacere in passato ma è destinata a farmi ammalare in futuro.
Di recente mi è capitato di sentire una storia che dovrebbe far riflettere. È la storia di un topo di nome Lionello. Era un professionista. Gli avevano propinato di tutto, dai dolcificanti ai conservanti per il pane, ai virus dei funghi dei piedi, l'avevano sottoposto agli esperimenti più brutali, ed era sempre riuscito a sopravvivere. Un ricercatore si era fatto l'idea che si trattasse di un Supertopo... di un topo immortale, capace di restare in vita contro ogni probabilità.
Il ricercatore lo portò a casa per regalarlo ai suoi figli. Tre mesi dopo l'indistruttibile topo era morto. Sembra che un giorno il topo facesse un giro in macchina con il figlio adolescente del ricercatore, in possesso di foglio rosa. Morì per un attacco di cuore.
Ecco di che cosa tratta questo libro. Della sopravvivenza.

1
Se vi spaventa la cerimonia nuziale...

Subito dopo il brodo di pollo caldo, le ancore tatuate sul petto e la penicillina, per me la luna di miele è una delle cose più sopravvalutate del mondo.
È un'esperienza strana e imbarazzante, si ha l'impressione che per tutti gli altri sia stata molto più divertente, ma si è troppo orgogliosi per ammetterlo.
Esiste un albergo in cui hanno messo in piedi una specie di «Museo della luna di miele».
Se si deve credere alla pubblicità, una nicchia a forma di cuore ospiterà fotografie, ricordi e memorabilia di famose coppie di innamorati della storia e della letteratura.
Finora si può contare su una registrazione della storica dichiarazione d'amore con la quale il duca di Windsor rinunciò al trono d'Inghilterra, i primi fumetti di Blondie e Dagoberto e alcune sequenze filmate dei matrimoni di Elizabeth Taylor.
Quello che non si riesce a capire è come si farà a decidere chi sarà ammesso in questo «Museo della luna di miele» e in base a quali requisiti, ma ecco qualche candidatura.
Virginia e Walter, che ebbero la luna di miele più breve della storia. Virginia gambizzò Walter al ricevimento nuziale perché faceva il cascamorto con la damigella d'onore.
Olivia e Gimmi, per la luna di miele più insolita della storia. Olivia la passò a nuotare, giocare a tennis e in giro per negozi, e Gimmi a pescare nel ghiaccio, sciare, giocare a carte e sbevazzare con gli amici. La luna di miele separata non è una cosa che si possa consigliare a chiunque, ma andava bene per Olivia e Gimmi.
Laura e Tom, la coppia in luna di miele più sportiva della storia. Subito dopo la

cerimonia nuziale, Laura scoprì che Tom era in libertà provvisoria su cauzione per rapina a mano armata, covava il morbillo, era già sposato, aveva un figlio piromane e aveva stipulato una polizza d'assicurazione sulla vita della sposina per settantacinquemila dollari proprio durante il ricevimento di nozze. Ma che cavolo, come spiegò Laura stessa: «La luna di miele è fatta apposta per conoscersi».
Ci sono un mucchio di teorie sul perché i matrimoni non funzionano più al giorno d'oggi. La premessa originaria sembrava così semplice. Bisognava solo promettere di amare e proteggere il coniuge nella buona e nella cattiva sorte... e ci si chiedeva, fino a che punto può esser cattiva, la sorte?
Cattiva sorte non significa grandi disgrazie. Sono sempre le piccole cose a distruggere i matrimoni.
Per esempio, una donna può girare per il Louvre, a Parigi, e vedere cinquemila quadri da togliere il fiato appesi alle pareti. Un uomo può girare per il Louvre, a Parigi, e vedere cinquemila chiodi infissi in quelle stesse pareti. È questa la differenza fondamentale.
Non capisco che cosa, in un chiodo infisso nella parete, abbia il potere di spingere alle lacrime uomini forti e virili. La prima volta che mi accorsi di questo fenomeno fu una settimana dopo il matrimonio con mio marito. Un giorno lo incrociai in cucina. Avevo un chiodino e un martello in mano.
«Dove vai con quel chiodo e quel martello?» mi chiese, cominciando a impallidire.
«Voglio fissare un portasciugamani alla parete», dissi io.
Non sarebbe potuto sembrare più sconvolto se gli avessi detto che volevo infilare un paletto nel cuore di un vampiro.
«E devi proprio ficcarlo nella parete?»
«No», dissi io, appoggiandomi al lavandino, «potrei appoggiare il portasciugamani nell'angolo. Potrei appenderlo a una corda legata intorno alla vita, oppure potrei farne a meno del tutto e tenere un bel cagnone peloso vicino al lavandino per asciugarmi le mani.»
«Ma che cos'hanno, le donne, che non riescono a sopportare la vista di una parete liscia e nuda?» borbottò lui.
«Ma che cos'hanno, gli uomini, che non riescono a sopportare la vista degli oggetti indispensabili appesi alle pareti?»
«Quali oggetti indispensabili?» chiese lui. «Di certo quello specchio in corridoio non è indispensabile.»
«Hai detto lo stesso degli interruttori della luce.»
Socchiuse minacciosamente gli occhi e io ebbi la netta sensazione che stesse per pronunciare la frase decisiva, quella che mi avrebbe dato il colpo di grazia. «Ti rendi conto», disse lentamente, «che in questa casa non c'è una sola parete su cui si possano proiettare i nostri filmini?»
E così la lotta tra chiodi e pareti nude va avanti da anni, in casa nostra. Mio marito si è rifiutato di appendere un calendario sopra la mia scrivania perché dopo dodici mesi sarebbe diventato inutile. Si è rifiutato di appendere le foto dei bambini appena nati, perché poi gli sarebbero spuntati i denti e nessuno li avrebbe riconosciuti. Mi ha impedito di mettere un gancio nel bagno, costringendomi a fare la doccia con l'accappatoio in mano. Mi ha impedito di appendere un orologio in cucina: secondo

lui avrei dovuto attaccarlo a uno sbalzo della parete situata, guarda caso, proprio DIETRO il frigorifero.
A volte bisogna aver pazienza e aspettare la nemesi. Ieri è passato su un chiodo con la macchina e ha forato.
C'è una morale in tutto questo, ma non voglio insultare l'intelligenza di nessuno spiegandola per filo e per segno.
Amare e proteggere finché russata... pardon, morte non vi separi. Perché a nessuno viene mai in mente di chiedere informazioni prima? L'abitudine di russare può costituire una seria minaccia per un matrimonio, specialmente se si tratta di un fracasso capace di far saltar via i paralumi dalla base, i quadri dalle pareti e di svegliare gli animali nel raggio di settanta chilometri.
Il russo più potente, secondo il *Guinness dei primati,* è stato registrato al St. Mary's Hospital di Londra: sessantanove decibel.
Il più potente fino a ieri sera.
Quando mio marito ha battuto il record respirando e assordandomi a settantadue. Settantadue decibel, per chi non lo sapesse, equivalgono al rumore di un cannone che spari nel sedile accanto al vostro al Palazzo dello sport.
«Ehi, Grano», ho gridato io, «svegliati, ci risiamo.»
«Ci risiamo che cosa?» ha chiesto lui.
«Stai russando.»
«E mi svegli per dirmi questo! Te l'ho detto mille volte, io non russo. Se lo facessi, lo saprei.»
«Questa è la logica di quel tizio che diceva, 'Se soffrissi di amnesie, me ne ricorderei'.»
«Come russavo?»
«Sembravi il dirigibile della Goodyear che perde aria lentamente.»
«Be', e che cosa ti aspettavi? Un concerto?»
«Credo che farò quello che fece Lucilla Di Maggio dopo che suo marito russando l'aveva quasi fatta impazzire.»
«E che cosa fece?» ha chiesto lui mezzo addormentato.
«Oh, niente. Gli mise un cuscino sulla faccia.»
«Dio buono, donna, così uno smette di respirare, non di russare.»
«Be', lui smise anche di russare.»
«Perché non mi fai rotolare sul fianco?»
«Ci ho provato. Mi hai dato un cazzotto.»
Andò avanti così tutta la notte.
Sinceramente, non ne posso più dei rimedi degli specialisti - autoipnosi, tappi di cera per le orecchie, girare il disturbatore su un fianco -: non funzionano mai. I soli rimedi da prendere in considerazione sono i seguenti:

CAMBIARE LETTO
Costringete il disturbatore a trovarsi un altro letto... preferibilmente in un'altra città.

RIMANDARE IL MOMENTO DEL SONNO
Questo rimedio funziona benissimo. Quando state per infilarvi a letto accanto al

vostro trombone, fategli fare un bel salto dicendo così, senza parere: «Oggi ha telefonato l'ufficio delle tasse, richiameranno domani».
Alcuni esperti pensano che sia necessario andare alla radice e scoprire il perché della rumorosa abitudine di certi mariti. Si è detto che le persone russano perché sono preoccupate, perché portano protesi imperfette, perché fumano o bevono troppo, perché hanno le tonsille infiammate o soffrono dei disturbi della vecchiaia.
Non credeteci. Gli uomini russano per una sola ragione... per dar fastidio alle loro mogli. E quando *questo* sistema non sortisce l'effetto sperato, ricorrono ad altri espedienti per farle impazzire... la sindrome dello Scusa-ho-fatto-tardi, per esempio.
Non ci sono affatto prove, badate bene, ma ho tutte le ragioni di credere che mio marito sia nato di undici mesi.
Da allora è sempre in ritardo di due. Con il matrimonio (e le cattive compagnie) sono entrata a far parte anch'io della folta schiera di persone in ritardo cronico che brancolano giù per i corridoi dei teatri al buio, arrivano alle feste in tempo per bere l'aperitivo con il dessert e celebrano il Natale il 26 dicembre.
Sinceramente, non capisco come una ragazza simpatica e puntuale come me abbia potuto farsi incastrare da un uomo che dovrebbe portarsi dietro un calendario e una balia, invece dell'orologio.
Qualcuno si stupirebbe se dicessi che non sono mai riuscita a vedere una sposa «uscire» di chiesa? Che non ho mai sentito un'ouverture? Non basta: non ho mai visto la vittima di un film giallo PRIMA che venisse uccisa. Non ho mai visto la prima corsa di una doppia, o una squadra di football con le magliette pulite.
L'altra sera ho affrontato mio marito: «Senti, questi sono gli anni migliori della mia vita e non sono ancora riuscita a sentire i primi trenta secondi del *Valzer del minuto.* Come mai, secondo te?»
«Che cosa stai insinuando?»
«Sto insinuando che prima di morire mi piacerebbe vedere almeno una volta una chiesa con i banchi vuoti.»
«Ne abbiamo già discusso», ha detto lui sospirando. «Star lì ad aspettare che qualcosa cominci è un tremendo spreco di tempo... meglio passarlo a dormire, a leggere o a lavorare.»
«O a girare intorno all'isolato in cerca di un parcheggio. Non ti capisco proprio», ho continuato. «Non ti incuriosisce sapere come sono i primi atti? Non provi nemmeno un po' di invidia per chi non è mai costretto a saltare sui treni in corsa? Non sei stufo di sederti tutte le mattine davanti a un uovo bollito quarantaquattro minuti?»
«Metto la sveglia tutte le sere. Che cosa vuoi da me?»
«Ti ho visto mettere la sveglia. Quando vuoi alzarti alle sei e mezzo, la metti alle cinque e mezzo. Poi la rimetti sulle sei, e quando squilla le dai una botta e urli, 'Ah, ah, stavo scherzando. Mi tocca un'altra mezz'ora'. E la rimetti sulle sei e mezzo. E quando suona ti ci butti sopra dicendo, 'Non ho bisogno di te. Non ho bisogno di nessuno'. E ti rimetti a dormire.»
«È solo che io non credo che la puntualità sia una virtù. Che ore sono?»
«Le otto. Dovresti essere in ufficio, alle otto.»
«Sì, bene, ho ancora venti minuti.»
Mai, in vita mia, riuscirò a sentir suonare l'inno nuziale. Ho anche dovuto adattarmi a

un uomo che non sa rilassarsi.
È un problema diffuso. A un sacco di donne è capitato di sposare lavoratori compulsivi e l'unica possibilità è quella di convincerli a prendersi due settimane di vacanza all'anno. Sembra semplice?
Io ho portato mio marito al mare per due settimane. Ha subito steso un grosso telo di spugna sulla sabbia, ha aperto la cartella e ha cominciato a pareggiare il libretto degli assegni.
L'ho portato in un albergo lussuoso in una grande città. Ha passato un'intera settimana a trafficare con il televisore nel tentativo di eliminare la neve dal quadro.
Una volta l'ho perfino portato in un night dove c'erano un sacco di ragazze in costume succinto che ballavano fuori tempo. Quando una di esse gli si avvicinò e si sistemò con gesti studiati sulle sue ginocchia, cominciando a fargli il solletico sotto il mento, lui si voltò verso di me e disse: «È ora che rinnoviamo la polizza antincendio sulla casa».
Una mia amica mi ha consigliato di portarlo in campeggio. «Non c'è niente come la vita primitiva per aiutare a rilassarsi e a tornare alla natura.» Come poteva immaginare quello che sarebbe successo poi?
In tre giorni di vita primitiva riuscì a rotare i pneumatici, ad aggiustare tre materassini di gomma, a costruire un ponte, a scavare una trincea antincendio e ad escogitare un sistema ingegnosissimo per togliere la sabbia di dosso a chiunque volesse entrare nella tenda.
Andò in biblioteca per scoprire da dove venisse il nome del fiume, scrisse una lettera al redattore del giornale locale, lesse ad alta voce a tutti noi la garanzia della lampada a gas, organizzò una squadra di palla a mano e incerò la tenda.
Sistemò in ordine alfabetico le provviste, dipinse la parola BENZINA sulle latte di benzina e appese la carne a un albero perché né orsi né esseri umani potessero raggiungerla.
Dopo quell'esperienza, gli dissi: «Bisogna prender atto della situazione, amico mio, siamo incompatibili».
«Perché dici così?» chiese lui.
«Io sono un'irruente, impetuosa Zelda amante dei divertimenti, e tu sei un corretto, riservato, pignolo dottor Zivago.»
«Io mi diverto così», disse lui con molta calma.
«Lo sai che sono la sola donna al mondo a svegliarsi la mattina di Capodanno senza rimorsi per quello che è successo la sera prima? Niente scarpette dorate seminate sulle scale, niente cappelli di carta sul comodino, niente lingua impastata. Solo ricordi di una testa grigia appisolata sopra una birra calda. Ho passato serate più eccitanti a scegliere i contenitori di plastica per il frigorifero.»
«Questo non è vero», disse lui. «Che cosa abbiamo fatto l'anno scorso la sera di Capodanno?»
«Dunque: dalle sette alle otto e mezzo ho tolto la gomma da masticare dal pelo del cane. Alle dieci e mezzo tu ti sei addormentato in poltrona mentre io bevevo una gelatina insapore per rinforzare le unghie. Alle dieci e quarantacinque sono andata al frigorifero per prendere qualcosa da bere. I bambini si erano scolati tutte le bibite e i vicini avevano razziato tutti i cubetti di ghiaccio. Ho versato due bicchieri di birra

calda, sono tornata in soggiorno e ti ho dato un calcio nel piede. Tu hai fatto un salto e hai detto, 'Lo sapevi che a mezzanotte tutti i cavalli hanno un anno in più?'
«Alle undici e quarantacinque la tua sveglia da pisolino ha suonato. Tu hai schioccato le dita mentre Carmen Lombardo cantava *Boo Hoo,* hai acceso e spento un paio di volte la luce sulla veranda e hai gridato 'Buon Anno'. Vorrei che fossimo come Dan e Wanda.»
«Che cos'hanno di speciale, Dan e Wanda?»
«Wanda dice sempre che lei e Dan passano ore e ore a conversare.»
«Bella roba», disse lui sbadigliando.
«È una bella cosa. Riesci a ricordare una sola volta in cui io e te abbiamo avuto una conversazione interessante?»
«Non mi sembra», disse lui.
Alla fine dissi: «Che cos'è una conversazione interessante?»
«Vuoi scherzare? Davvero non lo sai?»
«No, che cos'è?»
«Be', è una conversazione piena di interesse.»
«Per esempio una conversazione riguardante l'embargo sul petrolio o Patti Smith?»
«Proprio.»
«E cos'hanno di interessante?»
«Chi?»
«L'embargo sul petrolio e Patti Smith.»
«Non è necessario parlare proprio dell'embargo sul petrolio e di Patti Smith», spiegò pazientemente lui. «Si potrebbe intavolare un discorso su qualunque cosa capitata oggi o ieri che interessi entrambi.»
«Ieri mi sono rasata le gambe.»
«Questa è una cosa che riguarda solo te», disse lui.
«No davvero. Ho usato il tuo rasoio.»
«Se ti degnassi di leggere regolarmente il giornale, la tua conversazione sarebbe più varia e stimolante.»
«OK, ecco un argomento stimolante. Proprio ieri ho letto sul giornale che a Napoli... in Italia, cioè... la polizia stava ricercando una donna che aveva tentato di tagliar via il naso con le forbici a un uomo addormentato. Che cosa ne dici?»
«Non è stimolante.»
Qualche minuto dopo ripresi: «E se il fattaccio fosse avvenuto all'ambasciata americana, la donna fosse stata una spia, e il naso, che conteneva un microfilm top-secret su un embargo sul petrolio tra l'Arabia Saudita e Patti Smith, fosse stato quello del presidente Carter?»
«Perché non torniamo alle nostre vecchie conversazioni noiose?» disse lui.
«Il che mi fa venir in mente una cosa», dissi io. «Hai letto quell'articolo che diceva che le coppie sposate di solito sono incapaci di accettare le reciproche diversità ed è per questo che soffrono di frustrazioni? È una vecchia canzone... non-mi-importa, decidi-tu, se-va-bene-per-te-va-bene-anche-per-me. Tu la canti molto spesso, e io non so mai che cosa pensi veramente.»
«Non ho letto l'articolo», disse lui. «Be', se ricordo bene diceva che marito e moglie dovrebbero rivelare le loro preferenze usando una scala da uno a dieci. Per esempio, se

tu dici ‘Hai voglia di andare al cinema stasera?’ invece di scrollare le spalle e rispondere ‘Per me è lo stesso’, io rispondo ‘Cinque per andare al cinema, otto per vedere quel determinato film, tre per spendere i soldi in un momento come questo’.»
«Mi sembra un’idea divertente.»
«Proviamo. Che cosa vuoi per cena?»
«Ursula Andress.»
«Non ‘chi’, buffone, ‘che cosa’!»
«Come faccio a saperlo se non so cosa c’è?»
«Ecco il punto. Dammi qualche idea.»
«OK, dieci per il fegato ai ferri.»
«Odio il fegato. Per me il fegato è meno due, lo sai perfettamente. Che ne diresti di un bel polpettone?»
«Il polpettone di carne è sei, senza carne e con un mucchio di pangrattato, due.»
«Sarebbe proprio un gran sacrificio considerare nove il polpettone, per una volta?» dissi in tono tagliente.
«Senti chi parla. In ventisette anni, non ti sei mai degnata di scostarti di un millimetro dal tuo due, tutte le volte che ho chiesto il fegato ai ferri.»
«Non alzare la voce! Non è necessario che i nostri due e tre arrivino fino ai vicini. Che cosa ne diresti di una omelette?»
«Un bell’otto, per me.»
«Bene. Siamo d’accordo. Però non ci sono più uova, dovresti fare una corsa a comprarle.»
«La macchina è nove. Ha la batteria scarica. Questo riduce l’omelette a quattro.»
«OK, ci resta solo la marmellata. Un tre, direi, meno uno perché è fredda. Comunque, più due perché è nutriente, più quattro perché non è un avanzo e meno tre perché è piena di calorie. Vien fuori un bel cinque. Che cosa ne dici?»
«Per me è lo stesso», disse mio marito.
«Speravo che lo dicessi.»
Se ne dicono tante sulle ragioni per cui i matrimoni falliscono, ma come mai ce ne sono tanti che restano in piedi?
Il fatto è che certe donne sono troppo vecchie per far carriera, troppo giovani per la pensione, troppo imbranate per rubare e troppo stanche per trovarsi un amante. Alcune di esse sono nate sposate e non saprebbero come comportarsi in una situazione diversa.
Le donne che nutrissero qualche dubbio sulla propria condizione, provino a rispondere ad alcune semplici domande.
Se il miglior amico di vostro marito vi stringe durante un ballo e vi sussurra all’orecchio «Che cosa intendi fare per il resto della tua vita?» e voi sussurrate di rimando «Aspettare l’idraulico», siete sposate.
Se uno sconosciuto alto, bruno e bello vi prende per mano e vi chiede di ballare e voi dite «Non posso. Mi si sono imbrogliati i collant, e se faccio il minimo movimento mi ritrovo con le ginocchia legate insieme», siete sposate.
Se un tizio che assomiglia pazzamente a Robert Redford vi invita a prendere una tazza di caffè dopo l’ultima lezione serale e voi ordinate un hamburger con cipolla, siete sposate.

Se lo scapolo d’oro dell’ufficio vi invita per il fine settimana, vi dice di portar pure qualcuno e voi portate vostro marito... siete sposate.
Se l’anima della festa vi chiede «Hai mai pensato di lasciare tuo marito?» e voi rispondete «Dove?» siete sposate.
Nessuno parla più di fedeltà, ci si limita a sperare che esista ancora... Se poi, quando la banda della Guardia costiera attacca il *Semper Fidelis*, vostro marito dice «Ecco la nostra canzone. Vuoi ballare?» allora siete proprio sposate.

2
La mistica della maternità

Una volta una bambina di undici anni mi scrisse:

Signora Bombeck,
non capisco le mamme.
Com'è che mia madre riesce a colpire chiunque, ovunque e a qualunque distanza con una scarpa?
Come fa a capire, senza girare la testa, quando siamo in macchina, che sto facendo le boccacce a mio fratello sul sedile posteriore?
Come fa a guardare la televisione in soggiorno e a sapere che io sto rubando i biscotti in cucina?
Nemmeno i miei amici capiscono le mamme. Vorrebbero sapere come fa la mamma ad accorgersi con una sola occhiata che hanno mangiato un pezzo di pizza e bevuto tre coche tornando da scuola prima di cena. O dove perderanno il maglione che odiano.
A volte il telefono suona e prima ancora che tiriamo su la cornetta lei dice: «Cinque minuti!» Fa venire i brividi!
Siamo tutti d'accordo sul fatto che nessuno al mondo possiede una vista, un udito e un odorato come quello delle mamme. Un mio amico mi ha raccontato che una volta aveva un pezzetto di gomma da masticare avvolto

nella stagnola e nascosto in una scarpa e sua madre ha detto: «Dammi quella gomma. Vuoi rovinare la suoletta?»
Dato che tu scrivi sempre di bambini, pensavamo che potessi spiegarci un po' le mamme.
Cordialmente tua, Caterina

Cara Caterina e amici:
la tua lettera è molto divertente.
In realtà, la maternità non ha nulla di sacro o di mistico. Siamo state tutte bambine normali come te, poi siamo cresciute e abbiamo sviluppato una normale vista a raggi X, due occhi dietro la testa, un udito bionico e un olfatto affinato dal continuo odore di scarpe da ginnastica bagnate. (Non chiedermi che cosa significa «olfatto». Guarda sul dizionario.)
Noi mamme non abbiamo mai considerato eccezionali queste capacità. Le definiamo istinti di sopravvivenza. Senza di esse saremmo mortali e vulnerabili. (Non fare quella faccia. Resterai congelata in quell'espressione e allora che farai?)
Un giorno, quando si saranno sviluppati in te i geni della maternità, anche tu saprai chi sta rovistando nel frigorifero mentre partecipi alla riunione genitori-insegnanti. Saprai che le scarpe sono bagnate e piene di fango anche senza riuscire a trovarle. Capirai che il tuo bambino ti sta mentendo anche se ha la Bibbia in una mano, il rosario nell'altra e sta in piedi sotto un ritratto del papa.
Le mamme sono gente normale, davvero. Non abbiamo la pretesa di essere perfette o di sapere tutto sull'allevamento dei figli.
Ti dirò che dopo tutti questi anni ci sono ancora moltissimi aspetti dei bambini di cui non so assolutamente niente, lo confesso. Per esempio...

Chi è non-lo-so?

Per quanto ricordi, la nostra casa ha sempre ospitato un quarto bambino... Non-lo-so. Tutti lo vedono tranne me. Io so soltanto una cosa, che è odioso.
«Chi ha lasciato aperta la porta d'ingresso?»
«Non-lo-so.»
«Chi ha lasciato il sapone a mollo nell'acqua?»
«Non-lo-so.»
«Chi ha mangiato la banana che tenevo da parte per la torta?»
«Non-lo-so.»
Sinceramente, Non-lo-so mi farà diventare matta. Ha perso due ombrelli, quattro paia di stivali e una bicicletta. Deve restituire tredici libri alla biblioteca, da tre anni non porta a casa un compito in classe da firmare e una volta ha lasciato un thermos pieno di latte in macchina per tre settimane.
L'altro giorno ha suonato il telefono. Mi sono precipitata di corsa dalla cassetta delle

lettere, mi sono fatta un taglio a una gamba, mi sono spezzata un'unghia aprendo la porta e sono arrivata al telefono in tempo per vedere mio figlio riappendere la cornetta. «Chi era?» ho chiesto senza fiato.
«Non-lo-so. Ha riattaccato.»
Quando ho raccontato questa storia alla mia vicina, mi ha detto: «Sta' allegra. Anch'io ho un bambino invisibile da anni».
«Come si chiama?»
«Nessuno.»
«È odioso?»
«Al confronto Pierino la Peste è un angioletto. Ha rotto il coperchio di un portadolci antico, fa a pezzi il giornale prima che qualcuno riesca a leggerlo, e una volta, mentre guidavo la macchina con tutti i bambini dentro, mi ha quasi steso con una mazza da baseball.»
«Ah!» ho detto io amaramente, «dovresti vedere Non-lo-so. L'altra sera, quando è uscito, ha lasciato tredici luci accese. Se mi chiedi per quanto ancora potrò sopportarlo, francamente, non-lo-so.»
Stamattina a colazione ho detto a mio marito: «Chi vuole il fegato per cena?»
Lui ha alzato gli occhi e ha detto: «Per-me-è-lo-stesso».
Questo può significare soltanto una cosa. Non-lo-so ha un fratello.

A che età un bambino è in grado di vestirsi da solo?

C'è chi dice che quando un bambino riesce a raggiungere la cesta dei panni sporchi senza caderci dentro, è pronto per prendersi la responsabilità dei vestiti che indossa.
I bambini sviluppano una personalità molto prima che un gusto preciso. Ho visto il mio bambino entrare in cucina la mattina con certe tenute che mancavano di un solo accessorio: una bottiglia vuota di gin.
In ogni famiglia c'è la bambina tremendamente insicura alla quale bisogna prendere la temperatura emotiva ogni cinque minuti. Io la chiamo la «Sfilata della toilette». Alle sette di mattina fa la sua comparsa alla tavola della colazione tutta vestita e pronta per andare a scuola. Prima che i fiocchi d'avena finiscano di ammosciarsi nel latte, sparisce in camera sua e torna con una nuova toilette. Quattro parole incautamente pronunciate da sua madre («Come sei carina oggi») e sparisce di nuovo in lacrime per tornare rivestita da capo a piedi.
Continuerà con la stessa musica fino a quando finirà i vestiti o arriverà l'autobus oppure sua madre verrà rinchiusa in manicomio... a seconda di quale di queste tre possibilità si verifichi per prima.
C'è sempre il bambino che nutre una spiccata antipatia per i vestiti puliti. È allergico ai pantaloni con la piega, ai calzini morbidi, alla biancheria piegata e ai maglioni che si possono annusare senza svenire. È lo stesso bambino che batte sempre le mani quando c'è il carosello dello sporco-sul-collo.
Il suo contrario è il ragazzo che odia tutto quello che c'è nell'armadio e tutto quello che c'è nella cesta dei panni sporchi. Vuole solo i vestiti da stirare. Dico sempre: «Se nella cesta dei panni da stirare ci fosse solo un pannolino, quel ragazzo si ficcherebbe

in testa un cilindro e andrebbe a scuola vestito da Anno Nuovo».
L'anno scorso abbiamo permesso ai ragazzi di farsi le valigie da soli prima di partire per le vacanze. Uno si portò dietro un berretto da baseball e un paio di pantaloni di velluto marrone e non se li tolse per una settimana intera. (Raccontammo a tutti che aveva subito un intervento al cervello.)
Un altro si portò dietro una giacca... una vecchia giacchetta militare di suo padre. (Sembrava un disertore dell'esercito nemico.) Un altro ancora optò per un solo paio di scarpe... un paio di scarpe da ginnastica bianche rosse e blu con le stelle. La sola occasione in cui non sembrò fuori posto fu in palestra sotto un canestro.
La settimana scorsa i miei tre figli avevano un aspetto peggiore del solito mentre infilavano la porta. «Come mai avete quest'aria debosciata oggi?» chiesi. «Avete una recita o qualcosa del genere?»
«No, oggi ci fanno la foto di gruppo.»
Giusto.

Non ho sempre voluto più bene a comesichiama?

Di solito le donne cominciano a pensare al nome da dare al nuovo bambino appena si accorgono di aspettarlo. Lo scrivono per esteso, lo pronunciano ad alta voce, lo provano con le amiche, lo ricamano sui carnicini. Quando il bambino nasce, gli sussurrano dolcemente il nome all'orecchio, lo scrivono su una dozzina di partecipazioni e lo comunicano all'ufficio anagrafico.
Dopo qualche anno e qualche altro bambino, se lo dimenticano.
Mi è capitato di sentire madri provare dieci o dodici nomi prima di avere la fortuna di incappare in quello giusto. (Una volta che mi ero messa il pigiammo alla rovescia, mia madre, pensando che l'etichetta portasse il mio nome, mi chiamò Chicco per una settimana.)
Sembra che i bambini pensino che ci sia qualcosa di freudiano in tutta questa storia. Il vecchio trauma del se-mia-madre-mi-volesse-bene-davvero-ri-corderebbe-come-mi-chiamo. Balle. Io voglio bene a Marc... Mar... Mic- Mas... comesichiama tanto quanto a Bet... Bru... Luc... Fil... insomma lo sai tu come ti chiami.
Lo psichiatra del quartiere mi dà ragione. Dice che non si possono fare generalizzazioni sulle madri che non sempre riescono a chiamare i loro figli con il nome giusto.
Di solito è già buona che riesca a ricordare perché li chiamo, figuriamoci il nome.
L'altro giorno, parlando con un giovanotto appena sposato, sono venuta a sapere che aveva sette fratelli e non ricordava una sola volta in cui la madre l'aveva chiamato con il suo nome. «Forse perché eravamo tanti», ha detto, «la povera mamma faceva confusione.»
Mi dispiace molto demolire questa teoria, ma io sono stata a lungo figlia unica, eppure venivo chiamata di volta in volta Sara... Bea... Cris... Vir... Edna. Alla fine, disperata, mia madre si metteva a gridare: «Quante volte ti devo chiamare prima che ti degni di rispondere?»
E io urlavo di rimando: «Risponderò quando mi chiamerai col mio nome».

«Ma ci sono andata vicino, no?» gridava lei.
«Ci sei quasi arrivata, con Edna.»
«Edna è un nome che mi è sempre piaciuto», diceva lei tutta soddisfatta. «Avrei proprio dovuto chiamarti Edna.»
«E allora perché mi hai chiamata Erma?»
«Perché era facile da ricordare.»

“Perché non possiamo andare a vivere per conto nostro?”

Sapevamo che i ragazzi l’avrebbero presa male, ma dovevamo farlo comunque.
«Bambini», dicemmo, «io e vostro padre abbiamo deciso di andare a vivere per conto nostro.»
Uno dei ragazzi alzò gli occhi dal quaderno e gli altri due si spinsero fino ad abbassare il volume del televisore. «Che cosa hai detto?»
«Ho detto che vorremmo traslocare, andare a stare un po’ per conto nostro.»
«Ma perché?» chiese nostra figlia. «Non state bene qui? Avete la vostra stanza e potete fare quello che volete.»
«Lo so, ma molti genitori, arrivati alla nostra età, vogliono vedere se riescono a cavarsela da soli.»
«E ai soldi non ci pensate?» disse nostro figlio. «Vi verrà a costare un sacco. Avete pensato alla luce, al gas, al telefono, ai giornali, alle centinaia di piccole cose che qui date per scontate?»
«Abbiamo pensato a tutto.»
«Avanti, sputate il rospo», disse mia figlia. «Perché non vi va di vivere con noi? chiediamo troppo? in fondo, che cosa dovete fare? Cucinare, rifare i letti, lavare e stirare, tener in ordine il giardino, le macchine e portare a casa i soldi. È troppo?»
«Non è questo il punto», dissi io, dolcemente. «È solo che vogliamo una casa tutta per noi, dove possiamo andare e venire come ci pare e piace.»
«Se è la macchina che volete, perché non l’avete detto prima? Si può vedere di accontentarvi.»
«Non è solo la macchina. Vogliamo sentir musica quando ci pare, uscire e tornare tardi senza qualcuno che ci dica ‘Dove siete stati?’ e invitare i nostri amici senza altra gente intorno a mangiare tutti i salatini.»
«E come farete per i mobili?»
«Non ce ne vogliono poi tanti. Solo qualche oggetto indispensabile, un po’ di biancheria, i mobili della nostra stanza, la macchina da scrivere, le valigie, il tavolino da bridge con le sue seggiole, il televisore vecchio, un po’ di pentole e tegami e qualche tavolo con relative sedie.»
«E telefonerete tutti i giorni?»
Annuimmo.
Mentre ci dirigevamo alla macchina sentii uno dei ragazzi sussurrare tristemente:

«Aspetta che ricevano il primo conto della luce. Torneranno».

Esiste una vita dopo di me?

Nessuno sa che cosa aspettarsi dalla vita, ma io ho il terrore di lasciare questo mondo senza che nessun altro membro della mia famiglia sappia sistemare un rotolo nuovo di carta igienica sull'apposito sostegno.
È spaventoso immaginare quattro persone adulte che girano per casa come istupidite dicendo «Pensavo che avesse detto a te come si fa», e l'altro che risponde «Se avessi saputo che era malata, sarei stato più attento».
Il sostegno della carta igienica non è l'unico oggetto della casa dei cui misteri io sola riesca a venire a capo. Quindi ho pensato bene di mettere insieme un piccolo manuale domestico per la sopravvivenza in caso di decesso della sottoscritta.

COME SOSTITUIRE IL ROTOLO DELLA CARTA IGIENICA

Prendete il sostegno e spingetelo leggermente di lato, dove c'è la molla. Il sostegno si staccherà e potrete togliere il vecchio rotolo. Infilateci quello nuovo e inserite un'estremità del sostegno nell'apposito forellino finché sentirete scattare la molla.

COME LAVAR VIA IL DENTIFRICIO DAL LAVANDINO

Prima che il dentifricio possa rapprendersi e diventar parte dello smalto, irroratelo con l'acqua del rubinetto dando contemporaneamente una strofinata con una spugnetta o con le mani. Il lavandino tornerà pulitissimo, pronto per l'assalto del prossimo maiale.

COME ACCENDERE IL FORNELLO

Per preparare un pasto caldo è necessario avere un fornello caldo. Se si tratta di un fornello a gas, accendetelo girando l'apposita manopola e tenendo contemporaneamente un fiammifero acceso sul becco. Se invece si tratta di un fornello elettrico, appoggiate l'indice sul pulsante del calore desiderato e spingete. Attenzione: non mettete il cibo direttamente sulla piastra o sul becco. Sistematelo prima in una pentola.

COME CHIUDERE LE PORTE

Sembra più difficile di quanto non sia in realtà. Quando la porta è socchiusa, accertatevi che tra essa e lo stipite non ci siano corpi estranei (bambini, piedi, pacchi), poi afferrate con decisione la maniglia e spingete fino a quando sentirete uno scatto. Sbattere la porta non significa chiuderla meglio.

COME SPEGNERE LE LUCI

Per spegnere una luce si usa lo stesso principio che per accenderla. Se l'interruttore è a parete, basta girarlo fino a quando non si vedrà più la luce. Se si tratta di un meccanismo a catenella, si stringe quest'ultima fra il pollice e l'indice e si tira. La luce si spegnerà.

COME AZIONARE LA CESTA DELLA BIANCHERIA SPORCA

Non lasciatevi sconcertare dal fatto che non ci siano interruttori o istruzioni sul coperchio. Chinatevi, piegando il busto, e raccogliete il calzino, il paio di mutande o l'asciugamano, sollevate il coperchio della cesta e introducetevi la biancheria sporca. Da quel momento in poi ci penserà la Fata Turchina.
Tenete sempre questo manualetto a portata di mano. Se devo portare con me questi segreti quando me ne andrò... preferisco non andarmene.

"Perché non possiamo avere la nostra serie di telefilm?"

Ieri sera stavo guardando la puntata di un telefilm sulla famiglia americana tipo: ridevano tutti come matti. Tutte le volte che il papà apriva bocca si sentiva uno scroscio di risa. La mamma gli faceva da spalla e i bambini erano assolutamente geniali nello scovare battute spiritose da piazzare qua e là. Mi sono guardata intorno. Mio marito leggeva il giornale con espressione afflitta. Ha quell'espressione in volto dal giorno in cui ha lasciato estinguere l'assicurazione dei reduci di guerra. Uno dei ragazzi era al telefono ed esclamava in continuazione: «Non è possibile!» Un altro era chiuso in camera sua con il giradischi acceso, e l'altro ancora fissava cupamente il frigorifero aperto in cerca di chissà cosa.
«Sapete che cosa c'è che non va in questa famiglia? Non siamo divertenti. Tutte le famiglie del mondo non fanno altro che lanciarsi battute spiritose e piegarsi in due dal ridere. Noi invece siamo un disastro... si ride di più al telegiornale delle sei che in questa famiglia. Dobbiamo adeguarci, altrimenti non faranno mai una serie di telefilm su di noi.»
La sera dopo, quando sentii la macchina di mio marito imboccare il vialetto, gridai: «Ehi, gente! Eeeeeecco papà!»
«Be'», disse nostro figlio, «è proprio il nostro babbo, col suo portafoglio gonfio... di conti da pagare.»
«Che cosa ti succede?» chiese mio marito. «Stai camminando. Ti hanno sequestrato la macchina?»
«Faaaaaaantastico!» disse il più piccolo. (Mancò poco che cadessi dalla sedia.)
«Ehi, mamma», disse uno dei ragazzi, «che cosa si ottiene prendendo il parafango di una Chevrolet, il paraurti di una Ford e la ruota di scorta di una Pontiac?»
Scossi la testa.
«Sei mesi!»

«Un letto in ospedale!» feci io, tra le risa.
«Allora», disse mio marito, «pensavo che volessi dare una sistemata alla casa.»
«Perché?» dissi io, dandogli una gran gomitata nelle costole. «È stata cattiva? A proposito, hai saputo che Bob ha preso un barboncino per sua moglie?»
«Ah! Io non potrei mai fare un errore del genere.»
«Ehi, papà», disse nostra figlia, «il cane ha appena mangiato il polpettone della mamma.»
«Non piangere», disse lui, «ti comprerò un altro cane.»
In quel momento mia madre aprì la porta e mise dentro la testa. «Hai un po' di caffè?»
Stramazzammo esausti sulle rispettive sedie. Grazie a Dio ci sono gli intervalli pubblicitari.

3
Chi ha ucciso la torta di mele?

È una sensazione spaventosa svegliarsi una mattina e scoprire che mentre si dormiva si è passate di moda.
È quello che è successo a milioni di casalinghe, che un bel giorno si sono guardate allo specchio e hanno detto: «Abbassare il coperchio della tazza del cesso dieci volte al giorno non basta a realizzarmi».
Le donne erano stufe di schiacciare pulsanti. Per di più i pulsanti avevano cominciato a vendicarsi. Una mattina una casalinga di New York, mentre puliva il tappeto con l'aspirapolvere, si chinò a raccogliere un oggetto. I capelli rimasero imprigionati nella spazzola e la poveretta cadde a faccia in giù sull'elettrodomestico, subendo un elettrochoc alla parte sinistra della testa.
Così le casalinghe cominciarono a dubitare della validità della teoria formulata da un'associazione medica britannica, secondo la quale i lavori domestici erano il segreto della longevità femminile: tutto quel movimento prolungava la vita.
Un pomeriggio, mentre, inginocchiata sul pavimento, col peso di tutti i letti a castello sulla schiena, cercavo di infilare le assicelle nelle scanalature, mio marito mi chiese: «Che cosa fai lì sotto?»
«La cura della giovinezza», dissi seccamente.
«Quegli aggeggi si spostano in continuazione», disse lui. «Perché non comperi delle assicelle più lunghe?»
«Erano più lunghe quando le abbiamo comprate», dissi io.
«Ricominci con quella tua assurda storia degli oggetti inanimati che crescono e

rimpiccioliscono? Star chiusa qua dentro tutto il giorno ti fa male al cervello. Dovresti uscire di più. Quando finisci di sistemare tutta questa roba, perché non fai qualcosa che hai sempre desiderato di fare?»
Mi accovacciai per terra e mi misi a riflettere. Quello che avevo sempre desiderato di fare era scapparmene di casa. Sapete cosa voglio dire. Si segue una dieta ferrea per due settimane e si ingrassa di un chilo. Ci si spezza la schiena per riuscire ad andare a una svendita di biancheria e si scopre che sono rimaste solo lenzuola matrimoniali da sopra, o a una piazza da sotto, e federe formato gigante.
La vostra migliore amica (nella quale avete sempre riposto la massima fiducia) vi telefona per dirvi che è appena riuscita a scoprire come si fa il pane in casa. Qualche spiritoso ha scritto AIUTO nello strato di polvere che ricopre i tendaggi.
Andate al supermercato e comprate una rivista con un titolo a caratteri cubitali, LA PRODIGALITÀ
DI JACKIE ONASSIS È INDICE DI MALATTIA MENTALE?
e vi rendete conto che anche voi soffrite della stessa malattia da anni.
La maliarda della vostra classe è appena diventata nonna. Il supermercato ha smesso di regalare le posate prima che abbiate completato il servizio, e vi accorgete, dopo aver passato quaranta minuti a stirarlo, che il vestito di lino vi sta stretto.
Siete bloccati nel traffico in una strada a senso unico e alla macchina davanti alla vostra si sgonfia una gomma. Quando la vostra vicina esce per andare in ufficio le gridate dietro: «Spero proprio che qualcuno abbia riempito di briciole di gomma la tua IBM».
E vi rendete conto di non farcela più.
Poi, un giorno, su una delle riviste più importanti, lessi un articolo dal titolo «È cominciata l'era delle donne».
Sopra l'articolo c'era la fotografia di una bionda bene in carne in un cantiere, circondata da un gruppo di uomini e intenta a spiegar loro i particolari di un progetto. Indossava un paio di scarpe in tinta con il caschetto giallo di Gucci.
Nella seconda fotografia la medesima bionda, fasciata da un diafano pigiama, in piedi davanti a un fornello, sorvegliava sorridendo la cottura di un filet-mignon (ricetta a pagina 36), mentre il marito condiva l'insalata e i bambini preparavano amorosamente la tavola.
Mi venne voglia di vomitare.
Anch'io volevo vivere nell'«era delle donne». (Anche se la mia «era» ormai non «era» più.) Immaginatevi un po'! Uscire tutte le mattine per recarsi in un ufficio tappezzato di moquette... mangiare pane fresco a colazione... usare un telefono luccicante invece che sporco di marmellata d'uva... profumarsi l'incavo delle ginocchia e far girare la testa ai fattorini.
E dissi a me stessa: «Basta. Se trovo una baby-sitter mi cerco un lavoro».
Una volta presa la decisione, passai sei mesi a esaminare una serie di aspiranti baby-sitter. È deprimente rendersi conto che nessuno vuol fare a pagamento un lavoro che voi avete fatto gratis per anni. Una delle ragazze poteva lavorare solo fino all'ora in cui i ragazzi tornavano da scuola. Un'altra credeva nei sonnellini fino a trentacinque anni suonati e una terza venne a lavorare un giorno, poi se ne andò dicendo: «Ma lei si aspetta davvero che io continui a lavorare in una casa dove la caraffa dell'acqua

sembra una di quelle palle di vetro con la neve dentro che cade quando le si capovolge?»
Le altre donne, scoprii in seguito, avevano lo stesso problema. Una mia amica, infermiera diplomata, raccontò una storia terribile. Aveva trovato una «perla» disposta a tenere i bambini purché le si dessero istruzioni precise. Il primo giorno la mia amica le lasciò il seguente biglietto:

> *Tony deve prendere un cucchiaino della medicina rosa che troverà in frigorifero alle otto, e un altro prima di colazione. Ha l'impetigine, quindi si lavi bene le mani con acqua e sapone e non lasci che gli altri bambini bevano nel suo bicchiere.*
> *Paola deve prendere un cucchiaio della medicina arancione nella boccetta marrone alle otto, e un altro all'ora di colazione. Per colazione ci sono affettati di ogni tipo, marmellata, ecc.*
> *Paola deve andare sul vasino ogni due o tre ore. C'è un vasino al piano di sopra e una seggiolina nella stanza dei giochi.*
> *Il cane non deve mangiare la gomma da masticare. La adora, ma poi bisogna portarlo dal veterinario. Deve prendere una pillola (non anticoncezionale) al giorno, perché ha una leggera infezione. Chieda a Franco (che va e viene tutto il giorno) di tenerlo, quando gliela dà, perché c'è rischio di beccarsi un morso.*
> *Se telefona qualcuno si faccia lasciare un messaggio. Non usi la tazza del bagno di servizio. L'acqua non scorre. Se ha bisogno di qualcosa, mi telefoni. Se le chiedono chi parla, dica una delle infermiere.*

Quando tornò a casa, trovò la porta d'ingresso imbrattata di sangue d'agnello e un grosso cartello che metteva in guardia contro le malattie infettive. La baby-sitter se l'era squagliata.
Basta andare a lavorare una volta nella vita per scoprire che questa storia dell'«era delle donne» è una gran balla. Forse hanno scambiato le didascalie sotto le foto. Forse quella bionda indossava il pigiama diafano in ufficio e il caschetto giallo in casa. Dio sa se è necessario avere qualcosa in testa, quando te la martellano di urla tutto il giorno.
Dov'erano le fotografie di lei mentre corre intorno al tavolo della cucina in pantofole, con due co-stolette sotto le ascelle per scongelarle più in fretta, urlando come una pazza «Va bene, disgraziati, lo so che ci siete, sento il brontolio del vostro stomaco»?
A sentire il giornalista, la soluzione del problema lavoro esterno - lavoro domestico stava in un programma scritto per tutti i membri della famiglia, nel quale si elencavano i doveri e le responsabilità di ciascuno. Alla madre restava così il tempo non solo di lavorare tutto il giorno fuori casa, ma anche di dipingere, cucirsi i vestiti da sé, andare a cavallo e candidarsi alle presidenziali.
Le cose non sono affatto così semplici. Una sera telefonai a casa e dissi: «Voglio parlare con papà».
«È dal dentista», disse mio figlio. «Stamattina si è spezzato un dente con il pane surgelato.»

«Ah! E a chi toccava sgelare il pane, secondo il programma?»
«A me, ma avevo dimenticato le chiavi, sono rimasto chiuso fuori e ho dormito da Michele. Anche il garzone del droghiere è rimasto chiuso fuori. Nel garage ci sono due casse di acqua minerale.»
«Dov'è tua sorella?»
«Ho rifatto il letto con lei dentro. Non mi parla più. La lavatrice è piena di panni bagnati tutti macchiati di marrone. Stiamo sgelando le costolette sotto il tuo casco. Indovina chi ha dimenticato di metter fuori il cane tornando a casa? Quando torni?»
«Domani. Sentite la mia mancanza?»
«No ma, stando al programma, domani i piatti toccherebbero a te.»
Parità di doveri è la parola d'ordine del movimento di liberazione della donna. Per apprezzare fino in fondo sua moglie, ogni marito dovrebbe guidare almeno una volta una macchina piena di bambini.
Portare in giro i bambini è il ventiseiesimo tra i compiti preferiti da mio marito. Sta più o meno a metà tra il far colazione in una sala da tè e il lasciarsi cadere una palla da bowling sul piede.
«Ricordati», lo avvertii la prima volta che si accinse all'arduo compito, «sono bambini piccoli... non sacchi di patate. Questo vuol dire che devi fermare bene la macchina e scendere ad aprire la portiera. Non gridare, e assicurati che stiano tutti e sei vicino al finestrino. Che Dio te la mandi buona.»
Un'ora e mezzo dopo, quando lo vidi entrare barcollando dalla porta, chiesi:

«Allora, perché ci hai messo tanto?»
«Per cominciare, quella peste con la bocca sporca di dentifricio non voleva salire in macchina. Ha detto che sua madre gli aveva raccomandato di non accettare mai passaggi da estranei. Poi il cartellino con il nome appuntato al vestito di Comesichiama è caduto e lei non sapeva più chi era. Debbie ha pianto per tre isolati perché aveva dimenticato il cestino della colazione sull'altalena. Cecilia... credo che si chiami così... quella che sta sempre ad abbottonarsi il golf nel tentativo di azzeccare l'asola giusta...»
«Sì, è proprio Cecilia.»
«Mi ha detto che abitava nella gelateria all'angolo.»
«Ma come mai ci hai messo tanto?»
«Michele. È stata tutta colpa di Michele. Ha detto che non sapeva dove abitava e così, per farmelo amico, gli ho dato un lecca lecca. Devo aver girato in tondo per almeno mezz'ora prima che si decidesse a dire: 'Ecco la mia casa'.
«Michele», ho detto, «siamo passati davanti a questa casa almeno venti volte. Perché non hai detto niente prima?»
«Perché», mi ha risposto, «non devo parlare con la bocca piena.»

C'è chi dice che responsabilizzando i bambini li si aiuta a crescere. C'è chi invece sostiene che si aiuta a crescere solo il premio dell'assicurazione.
Comunque, ci sono alcune regole fondamentali, alle quali è necessario attenersi, quando la madre lavora fuori casa. Primo: quando rompere e quando non rompere. In

altre parole, quando si può telefonare alla mamma in ufficio?
Esistono i casi di emergenza. Su questo non ci sono dubbi, ma bisogna pure cercare di stabilire alcuni criteri generali di guida.
Prima di telefonare alla mamma in ufficio, un bambino dovrebbe chiedersi: 1) Le verrà un colpo quando le racconterò questa? 2) Riuscirà a trovare un idraulico dopo le cinque? 3) Metterà in atto la minaccia di trasferirsi in un'altra città e cambiare nome?
Se le risposte sono «Sì, No, Sì», sarebbe bene che il bambino tentasse di inquadrare l'incidente nella giusta prospettiva.
Per esempio, se si tratta di un fatto di sangue, il suddetto bambino dovrebbe prendere in considerazione i seguenti particolari: si tratta di sangue suo? o del fratello? ce n'è molto? poco? sul divano senza fodere scozzesi? su quello da cinquecento dollari di cui i genitori stanno ancora pagando le rate? il sangue si fermerà? si è trattato di un incidente? di un dentino traballante? si può tacere e far finta che si tratti di una puntura di zanzara?
Un altro esempio: quando nel quartiere un bambino su due decide che la vostra casa è il posto ideale per giocare, perché non ci sono adulti in giro durante il giorno, vostro figlio dovrebbe chiedersi: «Voglio passare l'adolescenza chiuso nella mia stanza senza cibo e senza televisione? tengo veramente all'amicizia di un bambino che lancia i cubetti di ghiaccio al canarino? la mamma si accorgerà che abbiamo usato il frullatore per fare i coriandoli?»
Altre situazioni sulle quali non lasciar adito a dubbi:
Quando un gruppo di bambini decide di lavare il gatto, lo mette nella lavatrice e vuole sapere che programma usare... TELEFONARE IMMEDIATAMENTE.
Quando lui e suo fratello stanno facendo a botte per l'ultima coca e lui vuole un parere autorevole su chi dovrebbe averla vinta... NON TELEFONARE.
Quando un paio di uomini con un furgone gli dicono che la sua mamma vuole una fodera per il televisore, un posto sicuro in cui tenere l'argenteria, una bella pulita ai gioielli e una sistemata alla bicicletta a dieci marce, TELEFONARE... E IN FRETTA.
Quando sua sorella lo insegue per la casa con la canna per innaffiare i fiori e i mobili stanno stranamente diventando tutti bianchi, CORRERE.
Quando si annoia e non ha niente da fare e vuol solo scambiare due parole con qualcuno, TELEFONARE AL PADRE.
Durante i mesi estivi, quando i bambini sono troppo grandi per la baby-sitter e troppo piccoli per cavarsela da soli, io trovo che quello che ci vuole per mettere in chiaro che cosa ci si aspetta da loro sia il Memorandum per il Bambino Fantasioso.

Memorandum per il bambino fantasioso

Questa è una casa.
È proibito portare veicoli in casa.
È pericoloso e illegale introdurre in questa casa più di duecento persone. I contravventori saranno legalmente perseguiti.
In casa c'è un cane. Si chiama Spot. A Spot piace correre e giocare e riportare il bastoncino. Gli piace anche liberarsi l'intestino e la vescica con una certa regolarità.

Fate attenzione ai segni rivelatori, come salti più alti del soffitto, morsi alla maniglia e tentativi di strisciare sotto la porta.
Mangiare è bello. Vedete il latte? il burro? gli affettati? Non corrono. Non camminano. Non hanno gambe. Devono essere presi e rimessi in frigorifero altrimenti diventano verdi. Il verde non è un bel colore.
Sentite il telefono? Sta suonando. Questo significa che qualcuno vuol parlare con voi. Continua a suonare. Quando il telefono suona, sollevate la cornetta e parlateci dentro. Dite «Pronto». Dite «Arrivederci». Dite qualcosa.
Le stanze da letto sono posti particolari. Cercate il vostro letto tutti i giorni. Provateci. A volte non vi riesce di vederlo perché è coperto di cianfrusaglie. Questo non è igienico. Le stanze ingombre sono disordinate. I pesci muoiono nelle stanze disordinate. Le mamme non riescono a respirare nelle stanze disordinate. Le stanze disordinate non sono adatte agli esseri umani. In questa casa ci sono anche esseri umani.
La stanza da bagno vi vuol bene. È vostra amica. È sempre lì quando ne avete bisogno. Ai coperchi delle tazze non piace stare alzati in continuazione. Si stancano. Agli asciugamani non piace stare sul pavimento. Non vedono niente. Ugh. Al sapone non piace stare a sciogliersi nell'acqua. Bah!
Ecco la mamma che torna a casa. Ecco il papà che torna a casa. Si trascinano sulle ginocchia. Siate buoni con la mamma e con il papà. «Ehi, mamma, ascolta, Brace è uno stronzo. Glielo sto dicendo, Debbie. Non sono stato io, papà.»
Volete far impazzire la mamma?
Volete che al papà scoppi una vena del collo?
E allora datevi una regolata.
La polemica lavoro domestico - lavoro esterno per la donna continua implacabile. Tutte le donne a modo loro valutano i propri bisogni e cercano di soddisfarli.
Bisogna chiarire che anche il lavoro esterno, in ufficio, per esempio, presenta parecchi inconvenienti. Niente è perfetto. Per esempio, in un ufficio vigeva il seguente regolamento sull'ASSENTEISMO.

MALATTIE
Non sono una scusa per starsene a casa. Non accetteremo più certificati medici attestanti le vostre condizioni di salute come prova valida, dato che pensiamo che se siete in grado di andare dal dottore, potreste anche venire a lavorare.

MORTE (di terzi)
Non è una scusa valida. Non c'è niente che possiate fare per i defunti e siamo certi che chiunque con minori responsabilità di lavoro sia in grado di sbrigare le formalità e organizzare i funerali. Comunque, se i funerali si terranno nel tardo pomeriggio, saremo lieti di lasciarvi uscire un'ora prima, purché provvediate a svolgere la vostra parte di lavoro in modo da permettere agli altri di continuare in vostra assenza.

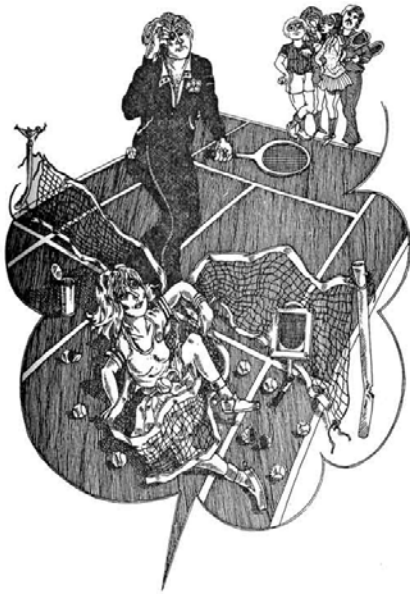
MORTE (la vostra)
Questa è una scusa valida purché: a) vengano date due settimane di preavviso, di modo che sia possibile trovare una persona che vi sostituisca; b) se non vi è possibile

dare due settimane di preavviso, telefoniate prima delle otto del mattino, di modo che sia possibile trovare un sostituto provvisorio; c) inoltriate regolare certificato firmato da voi e dal vostro medico. Entrambe le firme sono necessarie, altrimenti i giorni di assenza verranno detratti dalle ferie.

PERMESSI (per intervento chirurgico)
Non li concediamo più. È nostra intenzione scoraggiare una vostra eventuale decisione di sottoporvi a un intervento chirurgico. Noi pensiamo che finché lavorate in questo posto abbiate bisogno di tutto quello che possedete e non dovreste farvi togliere proprio niente. Vi abbiamo assunto così come siete, e se vi fate togliere qualcosa sottraete alla ditta quello che è diventato suo per contratto.

PERMESSI (per andare alla toilette)
Si passa troppo tempo alla toilette. Il nostro esperto ha accertato che tre minuti e quindici secondi sono un periodo di tempo sufficiente a fare quello che si deve fare. In futuro si seguirà il criterio di recarsi alla toilette in ordine alfabetico. Gli aspiranti il cui cognome comincia per A andranno dalle 8 alle 8.03 e 15 secondi; quelli il cui cognome comincia per F, dalle 8.03 e 15 secondi alle 8.06 e 30 secondi, e così via. Se perderete il vostro turno dovrete aspettare fino al giorno in cui toccherà di nuovo a voi.

Un pomeriggio, in ufficio, mentre, inginocchiata sul pavimento, cercavo di sollevare uno schedario, il mio capo mi chiese: «Che cosa sta facendo laggiù?»
«La cura della giovinezza. Ho appena letto un'inchiesta secondo la quale le donne che lavorano fuori casa hanno una vita più ricca, più intensa e più lunga.»
«Lei mi sembra stanca», dice lui. «Perché non va a prendere una boccata d'aria? Vada a casa, faccia una torta, dia la cera ai pavimenti, stia un po' con i bambini.»
Tra il lavoro domestico e quello esterno probabilmente vivrò fino a cent'anni. O forse mi sembrerà di aver vissuto cent'anni.



4
Il torneo delle vene varicose

Be’, se avessi saputo prima che la battaglia dei sessi si sarebbe combattuta su un campo da tennis, non sarei stata con le mani in mano.
In retrospettiva, questa storia ebbe inizio con l’investitura di Bobby Riggs a regina dei campi. Uomini d’affari, studenti, casalinghe, operai, politici, bambini dell’asilo, tutti «si diedero al tennis».
Per chi non aveva mai giocato prima, l’unica cosa da fare era raccomandarsi al Signore. Era una battaglia senza quartiere per far breccia nelle barriere di snobismo ed elitismo e avere la possibilità di cimentarsi in uno sport che da anni era riservato a ragazzi bene con il mento sfuggente e i denti bianchi e regolari.
Lo so che sembro prevenuta, ma vi è mai capitato di vedere una fotografia di Rockefeller che torna dal bowling con la sua sacca, o di qualche Kennedy che armeggia con il motore prima di una corsa di macchine di serie? Anche nei giorni più freddi, nella vostra cittadina, bastava prendere in mano un giornale per vedere uno di questi signori con il maglione bianco annodato intorno al collo e la fronte aggrottata per difendere gli occhi dal sole troppo forte.
Tennista novella, mi sentivo come Belle Watling, la maîtresse di *Via col vento* che cercava di costruirsi una facciata rispettabile allungando un sacco di soldi agli ospedali. La questione era questa: c’era qualche possibilità per una donna afflitta dalle vene varicose di trovare la felicità con un giocatore di tennis attaccato a sua madre da una fascetta ombelicale?
Il primo giorno fu un disastro. Mi trovai ad affrontare una delle socie più sofisticate del club, che mi squadrò da capo a piedi con occhi di ghiaccio.

«Il bianco è finito», disse con il naso per aria. «Tutti ma tutti i giocatori di tennis ormai vestono colorato. Mi dica, chi le ha insegnato a giocare?»
«Mi sono fatta dare una mano dal signor Ace.»
Aggrottò le sopracciglia: «Non credo di averlo mai sentito nominare. In quale club lavora?»
«Il club dei ragazzi. Ma ci viene solo quando riesce a trovare un po' di tempo. Sa, fa il meccanico.»
«E lei come gioca?» mi chiese prima di passare dall'altra parte della rete.
«La settimana scorsa mi è venuto il gomito del tennista ben due volte.»
«Questo significa semplicemente che c'è qualcosa che non va nella sua battuta. Ha bisogno di qualcuno che gliela corregga. Preferisce il nylon o il budello?»
«Oh, io gioco con chiunque», dissi, alzando le spalle.
«Vuole scaldarsi un po'?»
«Certo», dissi, e tirai una palla oltre la rete. «Ci crederebbe se le dicessi che gioco solo da due giorni?»
«Da così tanto?» disse lei stancamente.
«E lei, da quanto gioca?» chiesi.
«Da prima che aprissero i campi ai democratici», disse lei lentamente. «Bei tempi, quelli.»
Non mi importava di quello che diceva. Chissà perché, ero sicura che tra i rotoli di grasso e le vene varicose si nascondesse in me una Chrissie Evert pronta a saltar fuori da un momento all'altro.
Era solo questione di tempo, poi avrei sviluppato un mio stile, avrei imparato a togliere la racchetta dalla pressa e non avrei dovuto ricorrere alla bombola di ossigeno dopo ogni servizio.
Ma prima, sapevo che nessuno mi avrebbe preso sul serio come tennista se non avessi imparato a raccogliere la palla. Chiesi aiuto a mio figlio.
Ora, ci sono poche cose a questo mondo più divertenti che chiedere a vostro figlio di insegnarvi a giocare a tennis. Una di queste è farsi passare un furgoncino sul piede.
È come se si stesse vendicando di quella volta che l'avete fatto cadere dal fasciatoio da piccolo... o di quando l'avete mandato a letto, il giorno del suo quinto compleanno, solo perché aveva lanciato il gelato nel ventilatore... di quella volta che siete saltata giù dalla macchina, mentre gli insegnavate a guidare. La tremenda ostilità che nutre nei vostri confronti salta fuori appena vi trovate insieme sul campo.
«OK, oggi continuiamo a esercitarci a raccogliere la palla.»
«Ma sono già capace di raccogliere la palla», dissi io.
«Te l'ho già detto, la palla non si raccoglie come fai tu. Sembri un gorilla che afferra la banana. Esistono una tecnica professionale e parecchi modi di procedere. Potresti imparare con l'impugnatura di diritto all'occidentale. Chinati leggermente in avanti e dai un colpetto alla palla con la racchetta per farla rimbalzare.»
Alcuni minuti dopo ero in ginocchio e picchiavo la racchetta per terra. Lui si chinò in avanti e disse: «Non stai cercando di ammazzare un serpente nascosto là sotto. Quella è solo una palla da tennis. Proviamo con il metodo della palla-contro-il-piede».
Mi alzai, esausta. «Com'è che non me lo ricordo?»
«Appoggi la racchetta sulla palla e la tieni ben ferma contro la parte interna del piede

sinistro. Pieghi il ginocchio, sollevi la palla di circa venti centimetri da terra e la lasci ricadere. Quando rimbalza, continui a colpirla con la racchetta fino a quando riesci a fartela saltare in mano.»
Afferrai saldamente la racchetta, spinsi la palla verso l'interno del piede sinistro fino a farla rotolare sopra il medesimo e verso la rete. La fermai e cominciai a tirarmela su a poco a poco contro la gamba, ma persi l'equilibrio e caddi nella rete.
Nel tentativo di riavvicinarmi alla palla, le diedi per sbaglio un colpetto con il piede, le corsi dietro carponi fino all'angolo del campo e andai a sbattere contro la recinzione.
Per un quarto d'ora quella pallina sfuggente continuò a girare per il campo come se avesse un motore incorporato.
Alla fine mi chinai, la afferrai con la mano, la appoggiai alla gamba e la tenni su con la racchetta.
«OK», gridai, «ho raccolto la palla.»
«Basta per oggi», disse mio figlio. «Ci eserciteremo ancora per qualche settimana nel raccogliere la palla, prima di passare al servizio.»
Gli misi un braccio intorno alle spalle: «Ora, lascia che ti insegni a raccogliere gli asciugamani dal pavimento del bagno. Si tratta semplicemente di chinarsi, afferrare saldamente l'asciugamano tra...»
Era sparito.
E quei mostri di ragazzetti? Non bisognerebbe permetter loro di accedere ai campi. Ho una mia teoria su questi ragazzetti che giocano a tennis... sapete di quali sto parlando. Quegli scriccioli che girano per i campi da tennis più lussuosi con addosso scarpe da venti dollari e novantotto con le stringhe coi nodi, con in mano una racchetta da tennis fabbricata a Tijuana e un cubetto di ghiaccio in bocca. Quando qualcuno li invita a giocare, socchiudono gli occhi e chiedono: «Come la chiama questa, può ripetere?»
Gli adulti hanno l'aria divertita. «Racchetta da tennis.»
È allora che il piccolo mostro comincia a dar spettacolo. Ridacchia, le manine grasse e tozze non riescono a tenere due palline alla volta, e così ne depone una sulla linea di fondo. Bisogna dirgli dove mettersi e il suo gioco è a metà tra Woody Allen e un torero con la vista corta.
Dopo che si è un po' scaldato, la personalità del ragazzino cambia. Tira su la palla col calcagno, fa un ace a ogni servizio, corre per il campo come una ninfa dei boschi, salta oltre la rete per fare le condoglianze all'avversario e chiede un asciugamano.
La mia teoria è che si tratti di esseri di altri pianeti, non di ragazzi. In realtà sono giocatori di tennis quarantanovenni con il corpo di un uomo da sei milioni di dollari.
Mi stanno sui nervi quasi quanto Debora Dominant. Debora è sempre all'avanguardia. È stata la prima donna del quartiere ad avere il bidone della spazzatura con le rotelle. Portava gli occhialoni tre anni prima di Jackie Onassis.
Un giorno, due anni prima che il tennis diventasse «in», Debora fece la sua comparsa al supermercato tutta rossa in faccia, ansimante, con un gonnellino bianco cortissimo e un paio di scarpe bianche con la frangia di palline sul tallone.
«Non è terribile?» disse, spingendo indietro il cappellino bianco. «Avevo in mano il set point e prima che me ne accorgessi era già ora di cena e non ho potuto far altro che

infilarmi qua dentro di corsa vestita com'ero. Non pensavo di incontrare gente che conosco. Sono semplicemente MORTIFICATA!»
Se fosse stata Lady Godiva a cavallo di una falciatrice elettrica non avrebbe potuto essere meno evidente.
Di lì a qualche settimana tutte le casalinghe del quartiere giravano in gonnellino da tennis, non solo al supermercato, dappertutto.
Un pomeriggio, nell'atrio della scuola, incrociai una casalinga diretta in segreteria in perfetta tenuta da tennis. «Mi scusi», dissi, «dov'è che si dona il sangue?»
«Quale sangue?» mi chiese, giocherellando nervosamente con la fascetta.
«Oh, mi scusi», ridacchiai, «sa... tutto quel bianco... credevo che avessero accorciato le gonne alle infermiere per invogliare i donatori.»
«È chiaro che lei non capisce nulla di tennis», mi rispose in tono sostenuto.
Fu allora che capitolai. Ormai gioco a tennis da sei mesi e sono stata eletta Miss Simpatia del «Torneo delle vene varicose».
Anche se la mia forma non è ancora perfetta (la linea, non il gioco), sono orgogliosa di poter dichiarare che ho fatto parecchi progressi.
Tanto per cominciare, ho finalmente capito che cosa devo fare con la seconda palla. Dato che ho le mani piccole, mi vergognavo come una ladra di essere costretta a tenerla in una scatola in macchina mentre servivo la prima. Poi mi sono accorta che certe donne se la infilavano nelle mutandine (con l'elastico). Ci ho provato anch'io, ma ho scoperto che tutto lo spazio era già occupato dalla gamba. Ora la infilo semplicemente nella scollatura, e capita spesso che gli avversari restino ipnotizzati dal mio seno anche per un intero set.
Poi ho anche imparato a temporeggiare, rovinando il gioco dei miei avversari. Questa tattica si chiama trucco dell'allaccia-la-scarpa. Quando il vostro avversario è pronto a servire, lasciatevi semplicemente cadere in ginocchio, slacciate una scarpa, sistemate la linguetta e allacciatela di nuovo. I giocatori di baseball conoscono alla perfezione questo trucchetto. (Una volta Joe Di Maggio ha ingoiato un po' di tabacco da masticare e ha vomitato contro il perimetro. Io non sono ancora riuscita a capire a che ora riesco a vomitare. A volte è durante una risposta.)
Un'altra tattica diversiva è il numero con le corde della racchetta. Non arrabbiatevi, quando non riuscite a ribattere. Tutte le volte che la pallina va a finire nella rete, o che la perdete, fermate di colpo il gioco mettendovi a controllare le corde della vostra racchetta. Potete passare anche cinque minuti a saggiare separatamente la loro robustezza. Questo vi assolverà da ogni responsabilità per il colpo andato a male.
Dimenticate tutto quello che vi hanno detto sulla concentrazione. È esagerato. Spesso, quando trovo il tempo durante uno dei miei pallonetti, mi metto a urlare «Ha la lampo aperta», e vengo non solo ignorata, ma anche punita, per la mia buona azione.
Probabilmente la grande conquista di quest'anno è stata imparare a evitare il rovescio girando intorno alla palla e battendo con il dritto. Agli albori della mia carriera di tennista, pensavo di dover usare il rovescio per ribattere una palla caduta alla mia sinistra. Da allora ho imparato che qualunque cosa è meglio, anche stare a cavalcioni di una barriera anticiclone alta cinque metri.
Non c'è dubbio... il mio gioco migliora di giorno in giorno. L'altro giorno ho visto un appassionato giocare senza la pressa, a racchetta libera. Bisogna che ci provi anch'io.

5
Profilo di una martire

Quando le sante martiri della nostra epoca verranno immortalate, senza dubbio si erigerà un santuario anche alla madre capace di tenere la calma sul fronte domestico durante i viaggi del marito.
Questa donna coraggiosa che regge impavida gli assalti dei venditori di abbonamenti, che si destreggia con macchine piene di bambini, che affronta decisa gli operai venuti a riparare la TV, e le cui agili dita riescono perfino a trovare una valvola bruciata al buio.
Come succede alla maggior parte delle eroine, raramente i suoi meriti vengono riconosciuti prima della morte. Nessuno è in grado di capire che razza di tremende responsabilità si assumano queste donne.
Ecco perché vorrei proporre la canonizzazione della alacre, paziente e sottovalutata Clelia Smith... Madre Martire.
Se qualcuna di noi vivesse nei suoi panni per una settimana, potrebbe in seguito raccontare più o meno questa storia:
Il lunedì andò a una riunione genitori-insegnanti solo per sentirsi dire che suo figlio aveva asportato tutti gli asciugamani di carta dalla toilette (delle ragazze), aveva scritto una parolaccia sulla macchina polverosa del signor Gripper e sarebbe stato bocciato... in «colazione». Rispose che suo marito era sempre in viaggio e l'insegnante osservò:
«**Dovrebbe esser contenta di aver sposato un lavoratore»**.

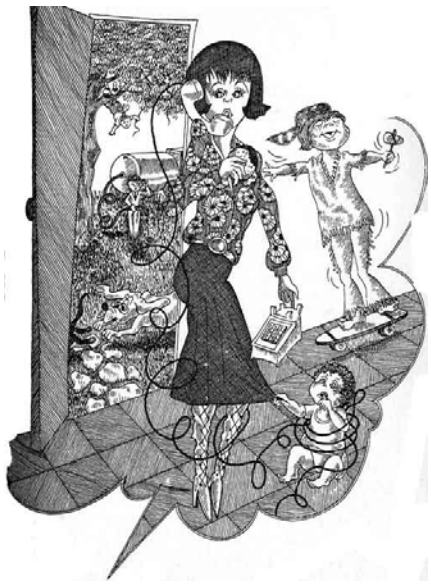
Il martedì il cane finì sotto una motocicletta, la rata della casa andò persa nella posta e sua figlia tentò di stritolare una lattina tra le mani come la Donna Bionica e bisognò farle l'antitetanica. Disse al dottore che suo marito era sempre in viaggio e lui rispose:
«**È fortunata ad avere la macchina»**.
Il mercoledì si bruciò una valvola del televisore, la macchina cominciò ad ansimare e lei fu costretta a rimandare l'uscita serale con le amiche. La suocera commentò:
«**Ringrazia il cielo che hai i ragazzi»**.
Il giovedì, mentre stava svoltando a sinistra con la Volkswagen Maggiolino, venne tamponata da un'altra macchina. Mentre se ne stava lì a piangere e a lamentarsi «Il maggiolino è morto... il maggiolino è morto...» un poliziotto infilò la testa nel finestrino e disse:
«Lei è fortunata signora. Non ci sono feriti».
Il venerdì, al supermercato, si annoiava tanto a conversare con le scope in svendita, che fece automaticamente i gesti consueti... legò un bambino al carrello, ne ripescò un altro che si era infilato sotto il banco dei fagioli in scatola e aveva «trovato» un buco nella confezione gigante di fagioli borlotti; poi, scoprendo che un terzo aveva mangiato una quantità imprecisata di frutta, si offrì di pesarlo e pagare l'ammontare corrispondente a ogni chilogrammo sopra i ventisette. La cassiera, vedendo il carrello pieno di cibi precotti, disse:
«Lei è fortunata ad avere un marito che viaggia molto. Almeno non deve cucinare manicaretti».
Il sabato portò i bambini in macchina alla riunione dei boy-scout, dal parrucchiere, dal dentista, alla lezione di ginnastica acrobatica, in lavanderia, all'ufficio postale e a una festa di compleanno. Al crepuscolo, vedendola azionare la falciatrice elettrica, un vicino le urlò dall'altra parte della staccionata:
«Lei è fortunata. Almeno ha l'occasione di stare un po' all'aperto».
La domenica portò l'intera covata in chiesa. Il piccolo strappò le pagine del libro di preghiere, un altro seguì una moneta rotolante fino ai piedi dell'altare e il terzo tentò di bere dall'acquasantiera.
Il pastore la aspettò sulla porta, fece un sorriso forzato e disse:
«**Dovrebbe ringraziare il Signore che veglia su di lei».**

Profilo di un martire

Quando i santi martiri della nostra epoca verranno immortalati, senza dubbio si erigerà un santuario anche all'uomo costretto a lasciare l'atmosfera confortevole della sua casa per i viaggi di lavoro.
Quest'uomo coraggioso, che spera sempre di incontrare Rockefeller nella sala d'attesa di qualche aeroporto, e perde l'aereo perché il dispositivo di sicurezza si mette a suonare tutte le volte che «sente» la stagnola della gomma da masticare che si porta in tasca.
Questo sant'uomo, che passa ore negli alberghi a cercare di localizzare l'interruttore

della luce e a sistemare la doccia per far cadere il getto DENTRO la vasca.
Come succede alla maggior parte degli eroi, raramente i suoi meriti vengono riconosciuti prima della morte. Nessuno è in grado di capire a che razza di frustrazioni vadano incontro questi uomini.
Ecco perché vorrei proporre per la canonizzazione l'affaticato, sottopagato, disprezzato Tom Smith... Padre e Martire, che si guadagna da vivere girando da un congresso all'altro.
Se uno di noi potesse entrare nei suoi panni per una settimana, potrebbe poi raccontare su per giù questa storia:
Lunedì: arriva in un albergo privo di asciugamani, con un frigorifero nel bagno incrostato di penicillina... un terrazzino che dà su una parete di mattoni, un televisore che trasmette solo le lezioni di matematica dell'università locale e il condizionatore d'aria - radiatore con il termometro rotto. Niente interruttori. La cameriera del piano, interrogata, risponde:
«**Dovrebbe considerarsi fortunato: la sua camera non è vicina all'appartamento di rappresentanza»**.
Martedì: l'albergo è un'arca di Noè con una coppia di ogni cosa, compresi gli ascensori. Ci sono cinquecentoventicinque camere e millecinquecento congressisti. Il programma delle riunioni è esposto nel salone che si trova al mezzanino tra il terzo e il quarto piano ed è servito dall'ascensore n.1 fra le tre e le quattro del mattino. Nessuno lo sa. Il nostro Padre e Martire si lamenta con un altro congressista che risponde:
«**Fortunato lei. Io invece ci sono andato alla riunione di ieri»**.
Mercoledì: dopo due giorni passati a conversare con toraci che dicono «Salve, il mio nome è illeggibile», tenta di telefonare a casa solo per scoprire che nella lista sul comodino manca il numero del centralino. Scende alla ricezione, fa chiamare il numero di casa e aspetta un quarto d'ora che il piccolo vada a «cercare mamma», altri cinque minuti che quest'ultima riesca a convincere il bambino a dire «ciao papà», e altri venti ad ascoltare il resoconto dettagliato degli avvenimenti catastrofici che si sono abbattuti sulla sua famiglia per via di svariate negligenze da lui commesse.
La centralinista osserva: «**Ringrazi il cielo che quella povera donna non l'abbia già piantato»**.
Giovedì: i bagagli non sono ancora arrivati, ma l'impiegato delle linee aeree sospetta che non siano mai partiti. Mentre se ne sta lì nella sua stanza a tentare di riscaldare un hamburger sul televisore, che trasmette una dopo l'altra equazioni di matematica, squilla il telefono. È un tizio strafatto che occupa l'appartamento di rappresentanza e urla:
«**Ehi, amico, questa sì che è vita, eh?»**
Venerdì: ascolta cinque interventi di fondamentale importanza, un'esperienza paragonabile solo a quella di svegliarsi in sala di rianimazione e sentirsi chiedere un applauso. Non riesce ancora a trovare l'interruttore della luce. La cameriera dice:
«**Fortunato lei. Nella stanza in fondo al corridoio è arrivata all'improvviso la moglie del poveretto che la occupa. Ha trovato subito l'interruttore della luce, alle due di notte, e l'ha quasi ammazzato»**.
Il sabato porta due taxi pieni di clienti a una cena, durante la quale viene battuto il

record della conversazione senza senso e senza scopo. Telefona di nuovo a sua moglie, che dice:
«**Beato te che puoi parlare con gente adulta»**.
Domenica: quando chiama il centralino per avvertire che se ne va, lo informano che i suoi bagagli stanno arrivando dall'aeroporto.
Alzando le braccia al cielo, trova inaspettatamente l'interruttore nascosto nell'ombelico della lampada a forma di cherubino sul comodino. Mentre aspetta un taxi sotto la pioggia, passa una macchina che lo spruzza di fango da capo a piedi. Il portiere dice:
«**È fortunato: c'è mancato poco che la investisse. Il Signore veglia su di lei».**



6
“Buona giornata”

L’espressione «buona giornata» fu coniata la settimana in cui finì la provvista di gasolio, l’acqua cominciò a scarseggiare, aumentarono le tariffe telefoniche, venne razionata la benzina e i prezzi della carne, del caffè e dello zucchero fecero il grande balzo in avanti. Era come se fosse finito il periodo di garanzia concesso al paese.
«Buona giornata» era proprio l’espressione giusta.
Ecologia diventò la parola d’ordine. Mio marito si trasformò in un genio del riciclaggio. Fino a qualche anno prima credeva che il riciclaggio fosse un programma supplementare della lavatrice che gli strappava i bottoni dalle camicie e gli riduceva in brandelli la biancheria. Ora passa le giornate a trasformare in portasciugamani gli attaccapanni.
Un giorno mia figlia infilò la testa in cucina e mi disse che la situazione dell’ozono era precaria.
«Fammi capire», dissi. «La macchina perde l’antigelo? le mie cavità nasali stanno per emettere fumo? oppure qualcuno ha acceso l’accendino vicino alle carte ammucchiate nel seminterrato?»
«Sto parlando delle confezioni spray», gemette lei. «Non intendo più usarle e anche tu dovresti fare lo stesso. Ti rendi conto che il governo sta preparando un progetto di legge che proibirà l’uso dei prodotti spray contenenti fluorocarburi?»
«Non mi sembra che ci fosse bisogno di sottoporre la questione al governo», dissi.
«Mamma! Di certo hai potuto renderti conto da te di come i fluorocarburi contenuti nei prodotti spray stiano danneggiando lo strato atmosferico che protegge la terra dalle radiazioni solari.»

«Ma certo!» annuii. «Per non parlare di quando per sbaglio ci si spruzza il detersivo per il bagno sui denti. Voglio dire, chi vuole avere i denti schiumanti e deodorati?»
«Non posso crederci, mamma.» Sorrise. «Ti rendi conto che questa è la prima conversazione seria che io e te riusciamo a intavolare da anni?»
Passai in bagno e mi spruzzai le ascelle con un po' di deodorante. Può darsi che questi siano gli unici due ozoni che riuscirò mai ad avere, e ho intenzione di tenermeli stretti.
Buona giornata...
A mano a mano che la tecnologia della compagnia telefonica diventava più sofisticata, l'uso del telefono si faceva maledettamente complicato. Non mi ero mai resa conto del significato esatto della parola complicato fino a quando la compagnia dei telefoni lanciò una campagna pubblicitaria intesa a farmi risparmiare.
Tutte le volte che sollevavo il ricevitore, mi sembrava di vedere la faccia di un'impiegata della compagnia su un teleschermo, con mezza cornetta che le spuntava dall'orecchio. Diceva: «Usi la teleselezione. Risparmierà il sessanta per cento di notte e durante i fine settimana. Le tariffe diminuiscono con il diminuire della distanza. Ventidue minuti di conversazione con Nashville le costeranno come dieci minuti in un giorno feriale all'ora di punta».
Una domenica mi trovai a caricare la sveglia per le tre di notte, a chiamare in teleselezione un tizio di Nashville che non mi era mai andato a genio e a conversare con lui per quattro minuti, tutto questo per risparmiare un dollaro e venticinque cent. Era un'occasione che non potevo perdere. In effetti, nel corso di quattro settimane, riuscii a risparmiare abbastanza da telefonare a mia sorella nell'Ohio a un'ora civile, durante la settimana e con una centralinista ad annunciare la chiamata.
Mi adattai alla situazione perché sapevo che si stavano facendo grandi progressi nel campo delle comunicazioni. Comunque la chiamata di una centralinista che mi chiedeva se avessi fatto una telefonata nel Nord Carolina e, nel caso di risposta affermativa, se potevo comunicarle il numero, perché non era stato registrato, mi colse assolutamente impreparata.
«Come ha fatto ad avere il mio numero?» le chiesi. «Non c'è, sulla guida.»
«Dal servizio informazioni», disse lei.
«Vergogna», dissi io. «Che razza di spreco. E lo sa che se mi avesse telefonato durante il fine settimana, invece che all'ora di punta di un giorno lavorativo, avrebbe potuto risparmiare trentadue cent durante il primo minuto di conversazione?»
«Ma io...»
«Non solo, se mi telefonerà per avere informazioni del genere altre tre volte questo mese, pagherà venti cent per ogni telefonata. Questi sono soldi. Suppongo che stia telefonando da un apparecchio d'ufficio, al cui numero viene addebitato l'intero costo del servizio, il che significa che ogni minuto di conversazione con me le viene a costare quaranta cent. Senta, mia cara, ora le farò un grosso favore e riattaccherò. Non credo che possa permettersi di parlare con me.»
Buona giornata...
L'Ammutinamento della Carne arrivò senza preavviso. Un giorno si mangiava di più e si pagava di meno, e quello dopo vennero immessi sul mercato duecentosettantotto prodotti per arricchire gli hamburger.

Le massaie non restarono con le mani in mano. Manifestarono davanti ai negozi, mangiando per protesta cibo per cani. Alzarono cartelli con la scritta: BOICOTTATE LA CARNE. SUCCHIATEVI IL POLLICE. E vennero pubblicati centinaia di libri di cucina povera per affrontare la crisi. *(La cucina povera*, $ 19.95.)
Da un giorno all'altro i macellai diventarono gli ospiti più ambiti ai cocktail e alle feste, al posto dei medici. Mi vergognavo come una ladra, ma non potei fare a meno di comportarmi come tutte le altre massaie.
«Com'è il filetto oggi, Fred?» chiesi un giorno al macellaio, quando chiamò il mio numero.
Si guardò intorno con aria circospetta. «Sei una mia buona cliente da due anni, Erma. Mi hai curato il bambino quando c'era l'epidemia di influenza e mi hai prestato i soldi per aprire il negozio. Favori del genere non si dimenticano. (Feci un sorriso.) Posso finanziarti l'acquisto di un filetto al sei per cento per trentasei mesi.»
«Ci vediamo a casa mia sabato sera?» dissi sorridendo.
«Puoi scommetterci», disse lui, agitando la mano in segno di saluto.
Avevo perso ogni pudore. «Ma guarda, è proprio Fred Astor. Odio tirare in ballo questo argomento a una festa, Fred, ma mi chiedevo se potessi darmi qualcosa per una bistecca dura. Il termometro segna normale e le ho già somministrato due cucchiai di 'ammorbidente'.»
Mi guardò con aria annoiata. «Dalle due aspirine e telefonami domattina», disse. «Ora, se vuoi scusarmi, stavo parlando con questa signora. Il suo girello ha un orzaiolo all'occhio.»
Restai lì, confusa. Chissà perché, mi sentivo meglio solo per aver toccato la mano dell'uomo che aveva toccato una costoletta...
Far la fila davanti al banco della carne un giorno dopo l'altro era molto deprimente. Mi trovai a esaminare tagli di carne che in tempi normali avrei giudicato adatti a esser conservati in formalina al museo di storia naturale.
«Che cos'è quello?» chiesi un giorno a Fred. «Là nell'angolo.»
«Lingua.»
«Di chi?»
«Un anonimo benefattore», rispose lui seccamente. «E questa è trippa», disse, alzando un contenitore.
«Ah, davvero?» dissi io debolmente.
«Hai mai provato lo zampino di porco?»
«No, non si può mai sapere dove li hanno infilati.»
«Pollo?»
«Farò finta di non aver sentito.»
Feci segno a Fred di avvicinarsi: «Senti, Fred, ricordi quel filetto che mi hai finanziato la settimana scorsa? Be', dopo che gli hai tolto un po' di grasso, ha avuto uno choc e...»
«Non faccio visite a domicilio», disse lui freddamente.
«Allora perché non fai un salto a casa nostra domani sera», dissi. «Ci sarà un po' di gente e...»
«Il mercoledì gioco a golf», disse lui.
Buona giornata...

Quando il prezzo del caffè salì a due dollari l'etto, decisi di boicottarlo. Ci provai, ma sono fondamentalmente debole e non riesco a sopportare il dolore.
Ero conscia del fatto che sei etti di caffè costavano più del cappotto che avevo comprato ai tempi del mio matrimonio, ma non riuscivo a farne a meno.
Non potete immaginare le pressioni che esercitavano su di me le donne del quartiere. Una mattina, mi trovai praticamente a correre a casa di Sara. Mi aveva invitato a far quattro chiacchiere davanti a una tazza da caffè.
Appena dentro la porta, Sara disse: «Vuoi una tazza?»
Mi mise in mano una tazza vuota.
«E il caffè dov'è?» chiesi.
«Non ho mai detto che ci sarebbe stato anche il caffè.»
«Senti, Sara, se è uno scherzo non è divertente. Hai idea di quello che darei per una tazza di caffè? Venderei i miei figli.»
«Saremmo tutte disposte a fare lo stesso.»
«Venderei il mio corpo.»
«Esagerata.»
«Sara, venderei il trofeo del bowling.»
«Vuoi cercare di darti una regolata? Dobbiamo restare unite, altrimenti il prezzo del caffè andrà alle stelle.»
«Senti», dissi, riacquistando la padronanza di me stessa, «non ho mai pensato che avrei finito con il fare un'ammissione del genere, ma io sono più vecchia di tutte voi e ricordo perfettamente la Grande Penuria di Caffeina del 1942, durante la guerra»
«Non ne ho mai sentito parlare», disse Sara.
«Non sai quanto sei fortunata», dissi. «Io l'ho vista, mia madre, senza la tazza di caffè del mattino. Lo spettacolo più penoso a cui abbia mai assistito. L'ho vista tostarsi e imburrarsi la mano e poi metterla nel piatto di mia sorella. L'ho vista sbattere la testa contro uno sgabello. L'ho sentita dire che c'era uno spiffero d'aria e invece aveva solo battuto le palpebre. Quando credeva che nessuno la stesse guardando, infilava la testa nel barattolo del caffè e inalava come una matta. Mio padre la sorprese mentre tentava di radersi la lingua. Uno spettacolo spaventoso.»
«Dev'esser stata un'esperienza terribile, per una bambina», cercò di confortarmi Sara, «ma fatti coraggio, non durerà a lungo.»
«Lo so», gemetti, «ma un giorno senza moka è un giorno senza sole.»
Non si può reggere a lungo una situazione del genere. Tornando da scuola dopo colazione, entrai di corsa in un bar e urlai: «Una tazza di caffè, per favore... posso pagare con un assegno di conto corrente?»
Buona giornata...

7
“Attenzione: la famiglia può danneggiare gravemente la vostra salute”

Ci sono parecchie teorie sul perché la famiglia stia perdendo terreno come istituzione. Alcuni sostengono che il problema è economico. . altri ecologico... altri ancora danno la colpa alla mancanza di gratificazioni... alcuni pensano che tutta la questione vada inserita in un sistema di priorità, ovvero, per dirla con una vicina: «Mettereste al mondo un figlio in un paese che non eleggesse Ronald Reagan?»

A me personalmente, la famiglia americana piace. Ha un sacco di potenziale. E poi, il mondo non è fatto per le coppie senza figli. I servizi da tavola sono per sei o per dodici, le sedie della cucina per quattro, le gomme da masticare cinque per pacchetto.

Secondo il mio punto di vista, la famiglia ha cominciato a degenerare nel momento in cui i genitori si sono messi in mente di comunicare con i figli. Quando abbiamo cominciato a «mettere le carte in tavola», a «scambiarci i punti di vista», a «vuotare il sacco». Tutte cose alle quali le madri non erano abituate e che avrebbero preferito lasciar perdere.

La principale responsabile della decadenza della famiglia è stata l’istruzione. Ha dato il via a uno scontro di titani. Il Gioco della verità contro Nascondino... lettori di Margaret Mitchell contro ammiratori di Henry Miller.

L’abisso aperto tra genitori e figli dai nuovi metodi di insegnamento della matematica, per esempio, non ha nemmeno cominciato a colmarsi.

Prima di allora, conservavo ancora un misterioso potere. Non dicevo mai niente, ma i miei figli erano convinti che avessi scoperto il fuoco.

Quando cominciammo lo scambio di idee e nozioni, mia figlia un giorno mi chiese:

«Mamma, che cos’è un esponente?»
«È un tipo strano che gira intorno ai cortili delle scuole. Ma dove l’hai trovata questa parola? Sulla parete dei gabinetti pubblici?»
«È nel mio nuovo libro di matematica», disse lei. «Speravo che potessi aiutarmi. Vogliono che trovi la mantissa sulla tavola, determini Pantilogaritmo e scriva la caratteristica come esponente di base dieci.»
Ci pensai su un minuto buono. «Da quanto tempo manca, questa mantissa?»
Mia figlia andò in camera sua, chiuse la porta a chiave e non la vidi più fino a quando prese il diploma.
Le cose non andavano meglio con il sistema metrico. Una volta che un bambino sa che un millimetro quadrato equivale a 0,00155 pollici quadrati, come potrà nutrire ancora un minimo di rispetto per una madre che una volta prese le misure del pavimento del bagno per metterci la moquette e finì col comprarne abbastanza da rivestire l’intero territorio del New Jersey?
E quale madre moderna non si è sentita una nullità tutte le volte che ha dovuto comunicare con l’insegnante dei suoi figli?
Non credo ci sia cosa che temo di più al mondo di un bambino che alza la testa dai fiocchi d’avena e dice senza parere: «Ho bisogno della giustificazione altrimenti la maestra non mi riammette in classe».
«Suppongo di doverla scrivere su un pezzo di carta», chiedo.
«Quella che hai scritto sulla carta oleata era illeggibile. Ma se non hai un pezzo di carta posso sempre restare a casa un altro giorno», disse lui.
Strappai via un pezzetto di carta da parati e dissi: «Dammi una matita».
Gli ci volle un po’. Alla fine, dopo un quarto d’ora di ricerche, trovammo un mozzicone nella lavatrice.
«Mi sembra che esageri, con questa giustificazione», gli dissi sospirando.
«Non capisci», disse lui. «Senza giustificazione non è proprio possibile tornare a scuola.»
Cominciai a scrivere. «La tua maestra è una signora, una signorina o una femminista?»
«Non so», disse lui pensieroso. «Ha una macchina tutta sua e si porta i libri da sé.»
«Cara Weems», cominciai.
«D’altra parte è stata alzata fino a tardi per vedere chi vinceva il concorso di Miss America.»
«Cara signorina Weems», ricominciai.
«Non importa», disse lui scrollando le spalle. «Quando avrà il bambino, verrà un’altra maestra.»
«Cara signora Weems», scrissi alla fine. «La prego di voler giustificare Brucie per l’assenza di ieri. Si è svegliato la mattina lamentando crampi allo stomaco e...»
«Cancella i crampi allo stomaco», ordinò lui, «raccontale che stavo troppo male perfino per guardare la TV.»
«Cara signora Weems, Brucie ha avuto una disfunzione intestinale e...»
«Che cos’è una disfunzione intestinale?»
«Crampi alla pancia.»
«No! L’ultima volta che hai scritto crampi sulla giustificazione quella mi ha messo

vicino alla porta e non mi ha tolto gli occhi di dosso per tutta la mattina.»
«Te lo sei immaginato», dissi io. «La vuoi o no la giustificazione?»
«Te l'ho detto che non posso tornare a scuola senza.»
«OK, prendi il dizionario e guarda alla C.»
Guardò il dizionario sopra la mia spalla. «Che cosa significa C-O-L-I-C-A?»
«Significa che ti metterà di nuovo vicino alla porta», dissi io, leccando la busta.
Per scrivere la giustificazione mi ci vollero venticinque minuti, vale a dire otto di più di quelli che son stati necessari per firmare la Dichiarazione di Indipendenza. Non ne avrei parlato affatto, ma proprio ieri, mentre ripulivo un giubbotto, ho trovato la giustificazione in una tasca: mai letta, inutile.

Secondo me i moderni sistemi educativi sono una contraddizione. È come dare un calcolatore a un bambino di tre anni: riuscirà a trovare subito il 10,6 per cento di 11,653 dollari, ma non saprà se è più grossa una moneta da dieci cent o una da cinque.
È come vostra figlia che parte per l'università portandosi dietro tutta la vostra roba, biancheria, lenzuola, mobili, valigie, televisore e automobile, e poi dice: «Devo prendere le distanze dal vostro stupido atteggiamento consumistico».
I miei figli fanno un gran parlare di ecologia. Eppure si portano in giro la causa numero uno dell'inquinamento di questo paese: la roba da ginnastica.
Mercoledì scorso un paio di calzoncini, una camicia e un paio di scarpe da ginnastica sono entrati da soli in guardaroba e si sono appoggiati stancamente alla parete. Sono rimasta lì a guardare un vaso di edera appassire e morire davanti ai miei occhi.
Ricacciando indietro le lacrime, ho urlato a mio figlio: «Da quanto tempo non lavi questi vestiti?»
«Dall'inizio dell'anno scolastico», mi ha urlato di rimando.
«Quale anno scolastico?»
«1972-73.»
«Lo sapevo. Sai, non capisco come faccia il tuo insegnante di educazione fisica a sopportare una cosa del genere.»
«Ha detto che eravamo sopportabili fino a ieri.»
«E cos'è successo ieri?»
«Pioveva e siamo dovuti rientrare in palestra.»
«Non c'è un regolamento sui vestiti... quando bisogna lavarli e roba del genere?»
«Sì. Dobbiamo lavarli ogni quattro mesi, che ce ne sia bisogno o meno.»
Spiegai attentamente i calzoncini sporchi di fango, la maglietta che scricchiolava e i calzini all'ultimo stadio del rigor mortis.
Mentre cercavo di districare una patata fritta rimasta impigliata in una stringa delle scarpe, non potei fare a meno di pensare che quello era un bambino allevato in un mondo completamente asettico. Quand'era piccolo, gli facevo bollire i giocattoli e sterilizzavo le bende per l'ombelico. Mettevo una mascherina al cane tutte le volte che entrava nella sua stanza. Mi lavavo le mani PRIMA di cambiargli i pannolini.
Dove avevo sbagliato?
Sotto il suo letto c'erano mucchi di vestiti sporchi brulicanti di fauna assortita. Nei suoi cassetti c'erano capi di biancheria sporca internamente rifoderati in plastica: da

quanto tempo pensate che fossero là dentro? Nel suo armadio c'erano tute e jeans che non avevano bisogno di attaccapanni per star su.
Aprii lo sportello della lavatrice e tastai alla ricerca della roba da ginnastica appena lavata. Trovai solo una stringa, due etichette e una patata fritta immacolata.
«Che cos'è successo alla mia roba da ginnastica?» chiese mio figlio.
«Questo è tutto quello che ne è rimasto, una volta eliminati la sporcizia e il sudore.»
Probabilmente la contraddizione più evidente tra quello che un figlio è in casa e quello che è a scuola salta fuori alla festa annuale per la premiazione dei migliori allievi di ginnastica.
La prossima volta che vi capiterà di partecipare a una di queste feste, osservate l'espressione sulla faccia delle mamme quando vengono menzionate le imprese di figli e figlie. È come se si stesse parlando di sconosciuti che hanno lo stesso nome dei loro ragazzi.
Se vi concentrate, riuscirete anche a leggere nel pensiero dei genitori, mentre gli allenatori tessono le loro lodi.
«Mark è probabilmente uno dei migliori corridori che mi sia capitato di vedere in tutti gli anni che ho passato in questa scuola. Tenetevi forte, gente. Mark ha corso i cento metri in nove e nove!»
(Probabilmente intendeva dire nove giorni e nove ore. Una volta gli ho detto di portar fuori la spazzatura e lui l'ha lasciata sotto il lavandino fino a quando ha fatto i vermi.)
«Non so cosa farebbe la squadra di baseball senza Charlie. Ne abbiamo avuti di animatori nella squadra, ma nessuno riusciva a incitare i giocatori come lui. È il re degli animatori. Non passa attimo che non dica qualcosa per far partire in quarta tutti quanti.»
(Charlie mi rivolgerà sì e no sei parole alla settimana. «Quando vai a fare la spesa?»)
«Per quelli di voi che non sono esperti in atletica. Voglio spiegarvi che cosa ha veramente fatto il nostro amico qui... Tommy Brown! Lo vedete questo peso? Sono quasi quattro chili, e lui l'ha appena lanciato a oltre trenta metri di distanza!»
(Strano. Tommy dev'essere lo stesso ragazzo che mi porta il giornale la mattina e non riesce mai a trasportare l'edizione del sabato - duecento grammi circa - dalla bicicletta alla veranda di casa mia.)
«'Lupetto' Gas passerà alla storia negli annali del football della nostra scuola come uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi. Ha portato alla vittoria la squadra nonostante una caviglia slogata, una spalla fuori uso e la febbre a quarantadue.»
(E allora com'è che «Lupetto» Gas resta a casa da scuola tutte le volte che lo portano a fare la pulizia dei denti?)
«Non credo esista nessuno in tutto lo stato con i riflessi più pronti del nostro Tim Rim, l'asso della squadra di pallacanestro. Quando il buon Dio ha dato all'uomo movimenti coordinati, deve aver pensato innanzi tutto a Tim!»
(Tim ha diciassette anni e ancora adesso devo dargli solo mezzo bicchiere di latte perché non ho voglia di pulire pozzanghere più grosse.)
«Il tennis è un gioco da gentiluomini. Quest'anno il premio per il comportamento più leale e sportivo va al nostro Robby, conosciuto da tutti per la gentilezza e l'altruismo di cui non manca mai di dare prova.»
(Di certo dev'essere molto cambiato dalla settimana scorsa, quando ha tentato di

spaccare la faccia a suo fratello che gli aveva preso un disco senza chiedere il permesso.)
«Quest'anno la squadra di nuoto non ce l'avrebbe mai fatta senza il nostro coraggioso piccolo manager, Paolo. È lui a raccogliere gli asciugamani bagnati da terra, ad appendere i costumi ad asciugare, a riporre tutti gli oggetti. 'Ogni cosa al suo posto', è il suo motto.»
(Andiamo a casa. Mi viene da vomitare.)

Più parlo con i miei figli, meno li capisco. Almeno, così mi sembra. Prendiamo ad esempio la questione dei pensionati misti.
Di tutti i cambiamenti a cui i genitori sono stati costretti ad adattarsi, i pensionati misti probabilmente sono la cosa più difficile da capire. In certi pensionati si sono perfino organizzati seminari genitori-studenti nel corso dei quali lo studente spiega pazientemente: «Abbiamo bisogno di un'atmosfera più libera, grazie alla quale ragazze e ragazzi possano conoscersi meglio e fare amicizia, invece di restare meri oggetti di desiderio sessuale» e il padre di una matricola femmina obietta: «Ma non ci sono le sale ritrovo, per quello?»
Io sono sempre stata contro i pensionati misti, fin dall'inizio. Non perché temessi che si trasformassero in supermercati del sesso, ma perché sfido chiunque abbia visto la stanza da letto di mio figlio allo stato brado anche una sola volta, ad aver voglia di sposarlo, togliendomelo di torno. Ora i miei timori si sono puntualmente avverati.
Nel pensionato dei miei figli all'università gli studenti di sesso maschile e quelli di sesso femminile usano gli stessi bagni (senza il permesso delle autorità scolastiche, però). Credetemi, una volta che si è visto un uomo sputacchiare dentifricio e seminare peli di barba nel lavandino tutte le mattine, e gargarizzare come se qualcuno avesse appena stappato lo scarico del lago Erie, l'amore svanisce come neve al sole.
Lo so che la tendenza odierna è quella di permettere ai giovani di ambo i sessi di stabilire rapporti basati sulla sincerità e sulla reciproca fiducia, ma la promiscuità prematrimoniale potrebbe significare la morte dell'istituzione.
Uomini! Potreste mai stabilire rapporti d'un certo peso con una ragazza che vi mettesse un golfino d'angora ad asciugare sull'ultimo asciugamano pulito? Riuscireste mai a radervi davanti a uno specchio annebbiato dal vapore, con la faccia incorniciata da mutandine sgocciolanti? Vi interessa veramente sapere quante volte al mese lei deve radersi i peli delle gambe? Riuscireste mai a conquistare un posto tale nel cuore di una ragazza da farle togliere i bigodini per voi? (Giuro di aver visto una sposa adolescente tenere i bigodini durante la cerimonia. Quando le chiesi perché, rispose: «Può darsi che si esca, dopo».)
Donne! Potreste mai stabilire rapporti d'un certo peso con un ragazzo arrivato a scuola in settembre con trentotto paia di calzini e che solo sei mesi dopo si informa sulla dislocazione della lavanderia a gettoni? Potreste permettervi un uomo che facesse fuori un flacone di deodorante al giorno per ascella? Che ruttasse la mattina prima di colazione e stendesse i pantaloni sotto il materasso?
Come disse una volta la direttrice del mio pensionato (femminile) quando ero all'università: «Non c'è nulla che attiri l'altro sesso più di un segnale di occupato, una porta chiusa a chiave e la parola 'No'. Se volete un amico... compratevi un cane».

Secondo gli esperti, se non parliamo con i nostri figli e non ci godiamo la loro compagnia a ogni ora del giorno, quando se ne saranno andati resteremo distese tutto il giorno su una sedia a sdraio con il telefono in grembo a canticchiare un triste motivo.
Non c'è madre al mondo che non sia vissuta nel terrore del «nido vuoto».
Ci vuole un po', perché il problema si presenti. Prima bisogna tirar fuori il bambino dal letto e trovargli un'occupazione, un lavoro.
Perché questi ragazzi, i più istruiti, colti, informati del mondo, hanno nei confronti del lavoro un atteggiamento assolutamente incredibile. Dopo un rematore su una nave negriera con il capitano appassionato di sci d'acqua, la persona più sottovalutata sulla faccia della terra è l'adolescente alle prese con il suo primo lavoro a tempo pieno.
Nessuno soffre di più ed è apprezzato di meno.
Mio figlio si considera un «sacrificio umano sull'altare della chiesa del sistema». Dovette compiere i quindici anni perché potessimo pronunciare impunemente di fronte a lui la parola «lavoro». Sbarrava gli occhi e ci chiedeva di sillabarla. Per dirla con le sue parole, la sera prima del matrimonio con uno stipendio fisso: «Questa è un'esercitazione di persecuzione di gruppo, vero? Tutti voi l'avete fatto prima di me e adesso, per entrare a far parte del mondo degli adulti, devo provarvi che anch'io posso fare il numero delle otto ore al giorno, eh? OK, avete vinto. Se proprio devo darvi la prova della mia raggiunta maturità, prenderò quello stupido L-A-V-O-R-0 a tempo pieno!»
Forse parecchi di voi conoscono mio figlio... o almeno ne hanno sentito parlare.
Si tratta dell'unica persona al mondo costretta a lavorare tutto il giorno e poi a tornare a casa e mangiare senza che nessuno lo imbocchi.
È l'unico adolescente in tutta l'America del Nord a lavorare il mercoledì pomeriggio, mentre tutta la «banda» gira in motocicletta.
È la prima persona al mondo a cui è stato trattenuto metà stipendio per pagare servizi che non ha mai chiesto (tasse, cassa mutua, previdenza sociale, ecc.). Per dirla con le sue parole: «Ma non finisce così. Mi sentiranno!»
È l'unico e solo lavoratore a cui sia capitato un capo senile (trentacinque anni), che lo brutalizza insistendo perché arrivi puntuale in ufficio la mattina e perfino dopo l'intervallo della colazione.
È il solo lavoratore a tempo pieno del paese che non sia riuscito a conquistarsi il rispetto della famiglia e degli amici per il contributo apportato alla prosperità e al progresso della nazione.
Sabato scorso gli ho dato un colpetto sulla spalla: «Ehi, Primo Maggio, giù dal letto. È mezzogiorno».
Mio figlio si è girato. «Non riesco a credere che questo stia succedendo a una persona che lavora», ha detto. «Lavoro tutta la settimana cinque giorni per otto ore, e qual è la ricompensa?»
«La ricompensa sono tutti i pasti pronti e serviti come a un sultano, la stanza pulita e il letto rifatto, i vestiti lavati e stirati e una vecchia governante di famiglia a tempo pieno... io!»
Qualcosa mi dice che mio figlio andrà in pensione tre anni prima di aver qualcosa da cui andare in pensione.

Una volta convinto il rampollo a lavorare a tempo pieno, comunque, vi trovate, per la prima volta in vita vostra... finalmente sola. La struttura familiare a cui eravate abituata non sarà mai più la stessa.
Ne avete viste di tutti i colori: dentini traballanti, biciclette rubate, ricerche scolastiche di gruppo, lettini a castello, scuola guida, corsi di ginnastica acrobatica, portafogli perduti, compiti da finire la domenica sera, chiamate di leva e i Rolling Stones.
Sotto con la sdraio e il telefono... ora comincia la sequenza del «nido vuoto».
Entrando nella stanza vuota di mio figlio mi sembrò di penetrare in un santuario.
Era tutto intatto, come l'aveva lasciato lui. Accarezzai il bicchiere da gelato con il budino pietrificato che avevo trovato sotto il letto... feci scorrere amorevolmente le dita sulla lattina che perdeva olio sul tappeto... e piansi trattenendo i singhiozzi mentre aggiravo in punta di piedi i mucchi di biancheria sporca diventata troppo stretta per il mio ragazzone.
Progettai di lasciare la stanza com'era, una specie di museo dove rifugiarmi per star sola a meditare sul passato.
Poi un giorno, mentre meditavo, mi accorsi che c'era un'intera parete vuota in quella stanza, e ci trasportai l'organo elettrico che stava in corridoio. Accorgendomi poi che nella stanza c'era una bella luce, scoprii anche che se avessi eliminato tutte quelle lattine sistemandole in cantina, avrei potuto mettere la macchina da cucire e il tavolo da taglio nell'angolo.
Mentre facevamo gli spostamenti, mio marito osservò che c'era un intero armadio vuoto, là dentro, e allora perché non ci mettevamo i suoi vestiti? Scartando cinque annate di *Super Basket* raccolte da mio figlio, facemmo posto alle decorazioni natalizie e alla scatola dei libretti di assegni annullati.
Il pellegrinaggio della famiglia al «Tempio» continuò. Diventò il paradiso dell'attrezzatura da campeggio, delle fotografie senza cornice, dei mobili da giardino durante l'inverno, dei giornali vecchi in attesa di riciclaggio.
Lo scaffale dei trofei di tennis si riempì di barattoli di vernice, il cassettone venne sostituito dalla mia cyclette e il letto venne trasportato altrove per fare un po' di spazio (riposto nel seminterrato e sostituito da una sedia a dondolo e da un televisore).
Naturalmente le pareti erano troppo maschili per una stanza come quella, e così le dipingemmo di giallo e coprimmo la sedia a dondolo di stoffetta a disegni rosa e arancione.
Prima di Natale sentimmo bussare alla porta. Era nostro figlio, venuto a trovarci.
«Ehi, è un bel po' che non ci vediamo», disse mio marito. «Brutto mascalzone. Quanto ti fermi? Fantastico. C'è sempre il vecchio divano letto nel tinello e puoi restare quanto ti pare.»
Stamattina mio marito ha chiesto: «Quanto pensi che si fermerà quel tuo parente?»
«Quel mio parente!» ho risposto io stringendomi nelle spalle. «Credevo che fosse un TUO parente.»

8
Dovrebbe esserci una legge...

Quando nel corso degli umani eventi è in pericolo la propria sanità mentale, diventa necessario alzare una voce nel deserto.
È in nome della giustizia per le genti... ma soprattutto per me... che pronuncio la seguente dichiarazione, nella speranza che assicuri la pace della mente a tante persone.

La dichiarazione dei diritti del bambino

Articolo primo: è severamente proibito a chiunque abbia l'abitudine di mangiare aglio avvicinarsi a meno di cinque chilometri da un lattante, pena l'annegamento per sputo.
Articolo secondo: qualunque idiota venga sorpreso a fare il solletico sotto i piedi di un lattante fino a farlo svenire, o a buttarlo in aria appena mangiato, incorrerà in severissime pene pecuniarie.
Articolo terzo: il lattante colpevole di minzione improvvisa in grembo ad amici o parenti in visita avrà diritto a un veloce cambio di pannolini. Pubbliche dichiarazioni, descrizione di particolari e visite turistiche al sopramenzionato non sono considerati necessari.
Articolo quarto: la decisione di mangiare o meno omogeneizzato di pollo spetta al «nutrito», non alla «nutrice». Se poi il nutrito deciderà di sputare l'omogeneizzato di pollo di cui sopra in faccia alla nutrice, l'atto dovrà essere considerato l'espressione di

un’opinione, non una dichiarazione di guerra.
Articolo quinto: ai bambini dev’esser lasciata piena libertà di vocalizzo, anche in chiesa, nei luoghi pubblici, durante i film e nelle ore notturne. Non hanno ancora avuto modo di imparare che le risate e l’allegria devono durare tutta una vita e quindi non vanno sprecate.
Primo emendamento: è severamente proibito alloggiare un neonato in una casa priva di teneri abbracci, amore e risate.

Saluti e baci

Questo paese ha urgente bisogno di un regolamento sull’opportunità o meno di salutare le persone con un bacio.
O siamo tutti d’accordo, o niente. In tutta franchezza, personalmente non saluto più nessuno con un bacio dall’età di sette anni, dopo una traumatica esperienza con un’insegnante di pianoforte appassionata di aglio e cipolla. Riusciva a farmi eseguire il *Valzer del minuto* in dieci secondi.
Soltanto quando cominciai a comparire come ospite in alcuni programmi TV, mi capitò di nuovo di vedere persone adulte darsi i bacini in pubblico. Era strano. Mi baciavano quando arrivavo allo studio, mi ribaciavano con lo stesso entusiasmo quando tornavo dal bar, dalla sala trucco o dalla toilette. Non solo, ma quando li ritrovavo sul set si comportavano come se non mi avessero più vista dai tempi della prima guerra mondiale, a Parigi, dove mi avevano lasciata come morta, in preda a un febbrone da cavallo.
In effetti salutare la gente con un bacio non è semplice. Per prima cosa bisogna stabilire chi bacia e chi viene baciato. Una volta definito questo particolare, non bisogna avere esitazioni. Il baciarne deve afferrare il baciando per le mani o per le spalle e baciarlo da sinistra (solo i vampiri si avvicinano da destra).
Se decidete di baciare un’altra donna, fate attenzione agli orecchini: potrebbero accecarvi; alle spille: potrebbero sgonfiarvi le protuberanze; ai capelli: sono spesso causa di asfissia. (Una volta mi è capitato di venir punta e sgonfiata dalla spilla appuntata a un cartellino di riconoscimento con la scritta: «Salve, mi chiamo Ines Funk».)
La durata del bacio è un particolare di grande importanza. Quanto deve durare, un bacio, per non superare i limiti del buon gusto? Ho visto presentatori baciare le loro ospiti con tanto entusiasmo da far pensare che: a) stessero praticando la respirazione bocca a bocca a una morta, b) dopo lo spettacolo avrebbero rapito la malcapitata su ali di tulle lasciandosi dietro una scia di confetti.
Un bacio di saluto dovrebbe essere una cosina rapida e impersonale e al tempo stesso traboccare della passione contenuta di un orangutan in calore. Alcuni baci sono così spontanei che li si dà puntando gli occhi addosso a chi vien dopo.
I presbiti hanno altri problemi. Mi è capitato di abbracciare per ben cinque minuti un distributore automatico del caffè, ripetendo con insistenza: «Come, non ti ricordi di me, Fiorenza?»

È opinione generale che per una donna, baciarne un’altra, specialmente se le due si vedono sempre, sia una cosa «senza senso».
L’altro giorno ho baciato uno con uno stuzzicadenti in bocca. Ho detto: «Ahi!»

Dialogo in guardaroba

Ieri ho attaccato in guardaroba il seguente cartello:
Tutti i capi di vestiario abbandonati in questo posto per più di novanta giorni verranno rimossi a spese del proprietario e venduti all’asta.
«Che cos’è questa storia?» mi ha chiesto il più piccolo dei miei figli.
«Significa che in fondo al tuo mucchio di vestiti ci sono ancora i pannolini, e hai tredici anni. Significa che non ne posso più di vederti vestire tutte le mattine sopra il tostapane. Significa che i tuoi vestiti hanno un posto e io voglio vederceli.»
«Avevo proprio intenzione di parlarti di questa storia», ha detto lui. «Si può sapere perché hai messo i miei blue jeans in lavatrice?»
«Perché erano in mezzo alla stanza, sul pavimento.»
«Erano accovacciati?»
«Accovacciati?»
«Sì, come se avessi appena sfilato le gambe dai buchi.»
Annuii. «Cosa c’entra questo?»
«Quando sono così accovacciati significa che non sono sporchi.»
«E come faccio a sapere quando lo sono?»
«Quelli sporchi li butto sotto il letto con un calcio.»
«E perché non li metti sul letto?»
«Perché non voglio mescolarli ai vestiti puliti.»
«Invece di dormirci, con i vestiti puliti, perché non li metti in un cassetto?»
«Perché nei cassetti ci tengo la biancheria sporca che ho intenzione di indossare ancora.»
Respirai profondamente. «E perché mai dovresti indossare della biancheria sporca?»
«Perché porta fortuna.»
«A chi?» chiesi seccamente.
«Suppongo che vorresti che mettessi la biancheria nella cesta della biancheria?» mi chiese.
«Devo ammettere di averci pensato.»
«I miei vestiti si sciuperebbero a contatto con tutti quegli asciugamani bagnati.»
«Veramente gli asciugamani bagnati dovrebbero stare sul portasciugamani.»
«E che cosa dovrei fare di tutti i tuoi collant e golfini?»
«METTERLI IN GUARDAROBA», urlai.
«Questo significa che non posso più vestirmi sopra il tostapane?» mi chiese.
Gli piazzai con fermezza una mano sul sedere. «No, significa che la biancheria sporca ha smesso di portarti fortuna.»

Codice del traffico dei carrelli della spesa

È mia opinione che l'età minima delle persone aventi diritto a guidare un carrello al supermercato debba essere portata a trentacinque anni. Una volta andare al supermercato era un'avventura. Ora è una missione di combattimento.
Come dicevo l'altro giorno a un'amica: «È diventata una giungla, con tutti quei guidatori giovani e inesperti e le vecchiette che guidano i carrelli solo la domenica dopo la messa».
Il carrello costituisce il rischio più sottovalutato al giorno d'oggi, per quanto riguarda il traffico. Tanto per cominciare, in nessun paese si richiede la patente di guida per questi minuscoli veicoli. Chiunque, a qualunque età, con problemi di vista, in qualunque condizione fisica e mentale, può mettersi a condurli. (Succede anche che non ci sia nessuno, alla guida, e che i carrelli vadano a sbattere nelle macchine parcheggiate senza responsabili in vista.)
Dire che sono pericolosi a qualunque velocità, è un'affermazione inadeguata. Prendete in considerazione, se non vi dispiace, i loro difetti più evidenti.

1. *I carrelli non sono mai parcheggiati. Sono ammassati all'entrata e devono essere separati l'uno dall'altro mediante strattoni, contorcimenti e un bel calcio secco nel cestino. È probabile che sia questa la ragione dello stato precario in cui versano di solito le gambe (quelle dei clienti, non quelle dei carrelli).*
2. *Un controllo di sicurezza stabilirebbe di certo che non esistono carrelli che abbiano tutt'e quattro le rotelle funzionanti. Disgraziatamente, tutt'e quattro di solito sono bloccate in direzioni fisse. Tre rotelle vogliono andare a fare la spesa e la quarta vuole uscire nel parcheggio.*
3. *Non ci sono cinture di sicurezza per i bambini issati sui sedili dei carrelli. Capita quindi sovente che si sporgano dentro il carrello e si mangino mezzo chilo di carne cruda tritata prima che ci si accorga di quello che sta succedendo.*
4. *I guidatori di carrelli dovrebbero girare sempre in coppia, come i piloti e le suore: uno per guidare e l'altro per tener d'occhio gli scaffali e leggere il contenuto calorico delle lasagne surgelate.*
5. *I sorpassi al supermercato sono rischiosi perché l'ampiezza dei corridoi permette solo il passaggio di un carrello e mezzo. Quindi il guidatore spericolato e ansioso per la sorte del gelato nel suo carrello si sentirà in diritto di spingere il vostro contro gli scaffali*

Ed ecco il particolare più sconvolgente. I carrelli del supermercato non hanno freni.

La verità sul contenuto dei figli

In questo paese si fa un gran parlare della necessità di specificare il contenuto delle confezioni alimentari mediante apposita etichetta. Alla gente piace di sapere che cosa sta comprando, non vuole fregature.

Io faccio un gran pensare sul modo migliore per confezionare e vendere i miei figli. In tutta franchezza, in tutta coscienza, non posso permettere che qualcuno li acquisti, pardon, li sposi, senza appiccicar loro in fronte un'etichetta con la scritta: QUESTA PERSONA POTREBBE DANNEGGIARE SERIAMENTE LA VOSTRA SALUTE MENTALE.
Mi par già di vedere la povera sposina in lacrime accusarmi: «Mi hai ingannato. Perché non mi hai detto che tuo figlio è incapace di chiudersi una porta alle spalle?»
E sarà solo questione di tempo prima che la poveretta si accorga che il ragazzo difetta di altre capacità essenziali. Per esempio, mio figlio è incapace di strizzare un asciugamano. Come potrei fare a meno di sentirmi in colpa? E sì che ho tenuto veri e propri seminari per dare dimostrazione della famosa mossa del polso torto. Ma lui continua imperterrito a lasciarli cadere zuppi d'acqua dovunque si trovi.
Non riesce a piegare il giornale dopo averlo letto, non sente il telefono squillare a meno che sia per lui, non sa mettere il tappo alle bottiglie e ai tubetti o partecipare a una conversazione senza masticare qualcosa.
Appende gli abiti alle sedie, tiene una provvista di patatine per almeno tre mesi nel cassetto della scrivania e la mattina, per rifare il letto, ci passa sopra un attaccapanni.
A meno che la sua personalità subisca un drastico cambiamento, nessuno potrà mai serenamente convivere con lui. Insiste per star sempre vicino a un dato finestrino in macchina, chiede una seconda porzione di carne prima ancora di sedersi a tavola, e una volta ha confessato a un amico che di solito si lava i denti solo da settembre a giugno, quando c'è la scuola.
No, sarei una traditrice del mio sesso se non piazzassi intorno al collo di questo bambino un cartello con la scritta: «Maschio. Età undici anni. Made in USA. Altezza m 1,40; peso netto (compresa la confezione) 36 chili. Colorazione naturale, biondo in estate, slavato in inverno.
Capacità: 8 pasti al giorno. Contiene un minimo di 3500 calorie. Addolcito artificialmente.
Sopporta sole, pioggia e fango. Ingredienti standard: 80 per cento simpatia, 10 per cento doratura superficiale, 1 per cento energia.
Leggere attentamente le istruzioni. Prendere l'undicenne coi guanti, con le molle e *cum grano salis.»*

Le vacanze con i bambini sono legali?

Sono tanti i genitori vittime delle vacanze con i bambini, che è possibile che alcuni di essi non conoscano le leggi esistenti sul modo di gestire alcune delle situazioni critiche che si vengono a creare. Ecco le risposte ad alcuni dei dubbi più frequenti:

LEGGE SULL'ABBANDONO DEI FIGLI
In quarantasette stati è illegale abbandonare i bambini nelle toilette e fingere di averli dimenticati. Il Maryland e lo Utah si limitano ad ammonire i genitori in grado di produrre certificato medico attestante uno stato di debolezza mentale dovuto alle

fatiche del viaggio. L'Alaska (uno degli stati più permissivi) permette di somministrare un blando sedativo ai bambini.

LEGGE STATO DEL NEW JERSEY CONTRO I BURLONI
Sulle autostrade del New Jersey è proibito ai bambini sporgersi dal finestrino della macchina e imitare l'urlo della sirena. La legge è stata fatta nel 1953, dopo che quarantacinque macchine (comprese tre pantere della polizia) si fermarono di colpo sul ciglio della strada bloccando il traffico per cinquantadue ore.

LEGGE SULLE CHIAVI DELLE TOILETTE
In tutti i cinquanta stati della nazione vige un regolamento concernente i bambini che fanno la raccolta di chiavi delle toilette. Una delle pene più severe contemplate dal regolamento prevede la somministrazione di un litro di birra al colpevole, che verrà poi lasciato davanti alla porta chiusa di una toilette fino a quando si deciderà a restituire la chiave della medesima.

LEGGE SULL'INQUINAMENTO DA OGGETTI LANCIATI DAL FINESTRINO
I veicoli occupati da intere famiglie non possono fermarsi nel centro delle città con una popolazione superiore a quattrocentocinquantamila abitanti per recuperare scarpe da tennis buttate dal finestrino. Si consiglia alle madri di incollare alle scarpe dei bambini etichette con nome e indirizzo.

LEGGE SULL'INQUINAMENTO ACUSTICO
In quasi tutte le città (comprese tre città fantasma dell'Arizona) vige la legge sull'inquinamento acustico. In effetti, se una macchina di turisti circola con due radio a tutto volume, il cane che abbaia, e pur con tutti i finestrini chiusi, si riesce a sentire il padre urlare «Chi crederebbe mai che non siamo stati COSTRETTI a sposarci!», gli occupanti dell'automobile sono passibili di arresto.

LEGGE PER LA SICUREZZA DELLA GUIDA
È proibito gonfiare un materassino di sei metri in una berlina bloccando la visuale del papà al volante, intrecciargli i capelli mentre guida su una strada di montagna e legargli insieme le stringhe delle scarpe quando passa sotto una galleria.

CONVERSAZIONI RISERVATE
Il fatto che un bambino ripete le conversazioni notturne delle radio libere e le scritte sulle pareti dei gabinetti pubblici non costituisce una ragione sufficiente per schiaffargli in bocca una quantità imprecisata di Novocaina, a meno che il piccolo non decida di continuare a ripeterle per chilometri e chilometri.

DIVORZIO AL CASELLO DELL'AUTOSTRADA
È successo che alcune coppie abbiano deciso la rottura del vincolo matrimoniale sui due piedi, e convocato immediatamente un legale sul posto. È bene ricordare, comunque, che in casi del genere la giardinetta tocca ai bambini.

Porcherie alimentari

Il preside di una scuola, preoccupato perché gli scolari durante l'intervallo della colazione consumavano cibi del tutto privi di principi nutritivi, proibì con una circolare l'introduzione di porcherie come le patatine fritte e i pop-corn nell'edificio scolastico.
Sono pronta a scommettere che per tutta risposta i bambini si siano fatti fuori il foglio della circolare infilandolo tra due tavolette di cioccolata o due fette di bologna.
Credo che siamo tutti d'accordo sulla teoria. I bambini dovrebbero consumare cibi equilibrati dal punto di vista nutritivo. Ma gli stessi bambini non sopportano gli ultimatum. Io, al posto di quel preside, li avrei presi per un altro verso, usando il vecchio trucco di Accentuare-i-lati-negativi-rispetto-a-quelli-positivi-e-far-credere-al-piccolo-che-la-vostra-idea-sia-la -sua-e-che-vi-sta-facendo-un-dispetto.
Invece di una circolare, avrei pubblicato un bollettino su per giù di questo tono:

Memorandum per: scolari
Rif.: colazioni ricche di principi nutritivi

1. *È illegale introdurre carote nell'edificio della scuola. I bambini che le porteranno da casa dovranno esibire un permesso scritto dei genitori, altrimenti le suddette carote verranno confiscate dalla direzione e trattenute fino all'ora di chiusura.*
2. *Gli armadietti verranno periodicamente perquisiti, senza preavviso, alla ricerca di thermos contenenti minestra di verdura e altre pietanze nutrienti. Gli scolari verranno avvertiti di recarsi ai rispettivi armadietti e mettersi sull'attenti. È VIETATO APRIRE GLI ARMADIETTI PRIMA DI RICEVERE PRECISE ISTRUZIONI DA UN INSEGNANTE. I thermos verranno distrutti dal custode.*
3. *Su richiesta di un buon numero di scolari, abbiamo organizzato in via sperimentale una vendita di frutta fresca all'ingresso del refettorio. Se la direzione si accorgerà che gli scolari non mangeranno altro per colazione, la vendita cesserà immediatamente. Ricordate, la frutta contiene zuccheri! Attenti ai dentini! Per evitare assembramenti al banco della frutta fresca, si prega di tener pronto il denaro contato.*
4. *Gli insegnanti hanno riferito alla direzione che all'interno della scuola sono state trovate scatole vuote di uva passa e contenitori del latte. Sappiamo che nella scuola è stato introdotto clandestinamente cibo nutriente, e abbiamo quindi incaricato alcuni studenti di segnalare i nomi dei trasgressori.*
5. *Il preside effettuerà giri di ispezione in refettorio. Auspica di trovare i suoi scolari intenti a consumare patatine fritte, tavolette di cioccolata, pop-corn, coca cola e gelati. Ricordate, questi cibi procurano ossa e denti delicati e aiutano a dormire molto.*

Fidatevi di me, funzionerà alla perfezione.

Aria condizionata o era glaciale?

L’altro giorno ho letto che nel lago Michigan è stato ripescato quello che si credeva un cadavere. Portato in un ambiente caldo, cominciò a sgelarsi e tornò in vita.
Questo non è niente in confronto a quello che succede a me da un po’ di tempo a questa parte.
Grazie a tutti i benintenzionati che tengono l’aria condizionata a un livello da museo delle cere, io vivo allo stato solido da maggio a settembre. E nessuno mostra di accorgersene.
Vado al cinema con il soprabito sul braccio. Vado al supermercato e passo metà del tempo a scaldarmi davanti allo spiedo della rosticceria. In macchina mi tengo sulla corsia sbagliata solo per avere un po’ di sole sul braccio. L’altra sera, in un ristorantino intimo, a metà della cena, ho detto a mio marito: «Mi metti un braccio intorno alle spalle?»
«Sei venuta qui per mangiare o per pomiciare?» mi ha chiesto lui, imburrando un pezzo di pane strofinato d’aglio.
«No», ho detto io. «È solo che sto gelando. Vedi altra gente intorno?»
«Non saprei», ha detto lui socchiudendo gli occhi nel tentativo di penetrare l’oscurità.
«Perché?»
«Se gli altri sono appesi a un uncino, vuol dire che siamo entrati per sbaglio nella cella frigorifero.»
«Io sto benissimo», ha detto lui, crogiolandosi nella giacca sportiva di pura lana.
«Forse hai un’anemia o qualcosa del genere. Se senti sempre freddo, dovresti andare dal dottore.»
Dal dottore l’infermiera mi ha sorriso e mi ha detto: «Buongiorno».
«Sarà buono per lei», ho borbottato io, «con quel golf addosso.»
Mi ha fatto entrare in una stanza e mi ha detto: «Si spogli e indossi questo». Ho indossato un camicione di carta con uno spacco sulla schiena sufficiente a farci passare un camion e mi sono lasciata andare sul tavolo di metallo freddo. Un condizionatore sopra la porta ha fatto volar via la mia cartella clinica dal tavolo.
Quando è arrivato il dottore, ero ormai scossa da un tremito incontrollabile. Lui ha preso uno stetoscopio dal frigorifero e me l’ha piazzato sul petto. Mi sono soffiata sulle mani e ho tossito.
Lui si è raddrizzato lentamente, si è tolto lo stetoscopio dal collo ed è andato lentamente alla scrivania. «Se non fossi certo del contrario, penserei di aver di fronte un cadavere.»
«Che cosa mi ha tradito?»
«Le lacrime agli occhi quando le ho alitato sugli occhiali e si sono appannati.»

I fissati della fotografia

Sono sicura che mi capirete se vi dico che come donna sposata a un fotografo dilettante suggerisco rispettosamente alle autorità competenti di far passare una legge che richieda il possesso di uno speciale permesso per circolare con una macchina fotografica carica.
Non voglio sembrare eccessiva, ma vivo nel terrore che un giorno o l'altro mio marito mi punti addosso quell'arnese, dimentichi di aver tolto il coperchio alla lente e clic clic! mi immortali per sempre in una posa che mi spingerà al suicidio.
Sono stata fotografata mentre uscivo da un bagno pubblico in un campeggio al mare in camicia da notte, bigodini e impermeabile di plastica... con le dita in bocca nel tentativo di togliermi una lisca di pesce rimasta in gola... e da qualche parte ci sono almeno trenta copie di una mia foto in costume da bagno sdraiata sul fianco, per avere il negativo della quale sarei disposta a cedere il mio prossimo figlio.
L'altro giorno mio marito girava con la macchina fotografica in mano e il dito sul pulsante. Gli ho detto in tono irritato: «È carico, quell'arnese?»
«Senti», ha detto lui, «quanti incidenti ho avuto con questa macchina fotografica?»
«Una volta alla festa di Natale del tuo ufficio hai beccato Fred che tentava di fotocopiare Miss Fleming. Ha minacciato di rifarti il naso. Poi c'è stata quella volta dell'autoscatto in cui ti sei quasi rotto una gamba nel tentativo di arrivare in tempo davanti all'obiettivo... e quella festa di compleanno in cui...»
«OK, allora sai cosa ti dico? Cerca di far pressione sul Parlamento perché passi una legge che proibisca la vendita di macchine fotografiche.»
Io dico solo che il possesso di una macchina fotografica non dovrebbe esser concesso all'uomo della strada... solo ai professionisti che sanno usarla. Così come stanno le cose oggi, anche un bambino può entrare in un negozio e comperare un apparecchio a prezzi stracciati... senza che nessuno gli faccia domande. E poi toccherà a qualche innocente di esser preso di mira da una Instamatic.
«Dai, stai facendo un sacco di storie per nulla. Non la uso poi tanto, la macchina fotografica. È solo che mi sento più importante, con una macchina là dietro, sul finestrino del furgone. E poi è abbastanza divertente vedere le reazioni della gente quando gli si punta addosso l'obiettivo.»
Afferrò la macchina e me la puntò sui fianchi. Devo precisare che i miei fianchi sembrano le gerle ricolme di una bestia da soma. Sentii lo scatto.
«Te l'ho fatta. Non è carica.»
Uno di questi giorni mi costringerà a fare qualcosa di cui mi pentirò. E non ci sarà giuria di donne disposta a condannarmi in questo paese, ne sono sicura.

9
“Giochi senza tregua”

L’altra mattina ho visto cinque telequiz uno dopo l’altro, in televisione. Volevo spegnere, ma ero letteralmente ipnotizzata dalle concorrenti.
La prima era una donnina fragile che ha detto «Sono una semplice casalinga», e subito dopo ha vinto un tostapane cantando una romanza della *Tosca.*
La seconda ha detto di esser madre di sette figli, e subito dopo ha sputato la formula del combustibile usato per il volo spaziale della Soyuz XI l’anno scorso.
Anche la terza era una «casalinga americana media», e ha vinto una provvista per un anno di bulbi di tulipano, dichiarando con la massima sicurezza che la sesta crociata era stata capitanata da Federico II nel 1228. (Io pensavo che si trattasse di Billy Graham nel 1965.)
Spensi il televisore e restai lì a fissare il vuoto per un intero minuto. Non solo non riuscivo a ricordare cos’avessi mangiato tre ore prima, ma mi rendevo conto di avere il cervello ormai ridotto in poltiglia. Colpa mia.
Ai cocktail riuscivo solo a spettegolare su Jackie Onassis che viaggiava portandosi dietro quattro lenzuola di seta e di come a Davide Cassady fosse spuntato un brufolo proprio la sera del ballo finale della scuola.
Il mio vocabolario era ormai ridotto a tre paroloni: «erudito» (cioè sapiente), che non usavo da anni perché sembrava una parolaccia. «Deciduo» (che perde le foglie), che avevo letto sul tronco di un albero all’orto botanico. E «detestabile», usato in sordina da mio figlio decenne per descrivere il mio sformato del sabato. (Credo che significhi che si può comprare solo dietro presentazione di ricetta medica.)
Affrontai l’argomento al circolo del bridge: «Come diavolo fanno quelle donne che si presentano ai telequiz?»
«Fingono», disse Gloria. «Niente di più facile che fare una cura intellettuale intensiva e

cambiare la propria immagine in cinque giorni.»
«E come?» chiesi.
«Primo, tieni sempre alcune copie del supplemento letterario del *Times* in bagno. Questa è classe. Poi, quando vai dal parrucchiere, portati dietro una pila di libri e mettiti a scorrere le righe con un dito, voltando rapidamente le pagine. Tutti penseranno che hai seguito i corsi di lettura accelerata.
«Quando ti trovi in una stanza affollata, assumi un'espressione perplessa e di' a voce altissima: 'Archie Bunker? Con chi pubblica?' Confida al gazzettino della città che sei stata costretta a comperarti un cinto per aver portato in giro il *New York Times* della domenica.
«E soprattutto, preparati una serie di battute per le cene eleganti, tipo: 'Non è incredibile che l'anno scorso circolassero ben cinquantasettemilioni-novantatremila dollari USA e io la mattina non riuscissi mai a trovare trentacinque cent per la colazione del bambino a scuola?'»
«Non so, Gloria», dissi, «ancora non riesco a capire come facesse quella donnetta a sapere di Federico II nel 1228.»
«Ha tirato a indovinare», disse Gloria.
«Senti», attaccò Carmen per non essere da meno, «lascia che ti dia un consiglio. Non prendere l'abitudine di guardare quei telequiz. Io l'ho fatto una volta, tutti i giorni, per una settimana. Cominciavo con *Gong*, subito dopo colazione, e non mi muovevo dalla poltrona davanti al televisore fino alla fine di *Per dire la verità*, alle sette e mezzo.
«Durante quella settimana la mia personalità subì un drastico cambiamento. Quando mio marito mi chiedeva qualcosa aspettavo che scadessero i trenta secondi prima di rispondere, volevo un servizio da tavola da dodici anche solo per rispondere alla domanda 'Come ti chiami?'. Schiacciavo pulsanti immaginari e urlavo senza ragione apparente: 'Scommetto venti dollari sul rosso!'
«La preparazione della cena era diventata un problema. Non riuscivo mai a ricordare se dovevo aprire lo sportello n.1 (il forno), n.2 (il congelatore) o n.3 (la credenza). Poi sembrava che non riuscissi più a capire cosa mi dicevano gli altri. Quando qualcuno mi rivolgeva la parola, mi limitavo a sorridere e a mormorare: 'Tornerò domani e vincerò l'automobile'.
«C'era un gioco soprattutto, *Rovinafamiglie*, che mi incuriosiva molto. Sapete, è quello in cui la moglie cerca di rispondere alle domande nel modo in cui pensa risponderebbe il marito e viceversa. In realtà si tratta della scorciatoia più sicura per la terza guerra mondiale. Quando mio marito tornava a casa non potevo fare a meno di chiedergli: 'Qual è stato, secondo te, il momento più imbarazzante della nostra cerimonia nuziale?'
«'Quello in cui sono arrivati i nostri figli'.
«'Ecco, tu fai lo spiritoso e ci sono in ballo ben due motorini, un Lei e un Lui!'
«OK, se vuoi una risposta sincera, quello in cui è arrivata tua madre su una macchina delle pompe funebri con addosso il velo nero.'»
«Ma è terribile», dissi io.
«No, va tutto bene», disse lei. «La settimana prossima partecipiamo insieme a un nuovo gioco, si chiama *Separazione di prova.*»

Nonostante le storie di Gloria e Carmen, io continuo a nutrire una sincera ammirazione per le persone che partecipano a quei telequiz. Di settimana in settimana i giochi si fanno più complicati, i premi più favolosi e le concorrenti più frenetiche.
Ho visto certe poverette oscillare tra l'isteria e la rabbia nel corso dell'intera trasmissione. Non so per quanto tempo riusciranno a sopportare la tensione. Per esempio, la settimana scorsa mi è capitato di assistere a un nuovo gioco. Si chiama semplicemente CORONARIE. Era abbastanza facile da seguire.
Alla concorrente veniva richiesto di scegliere un numero che corrispondeva a un palloncino. Quando lo rompeva, cadeva giù un biglietto che diceva cos'aveva vinto la fortunata. Andò su per giù in questo modo.
«Tienti forte, Berenice», disse il presentatore. «Sai che cos'hai appena vinto?» Berenice scuote la testa, con espressione imbambolata. «Hai vinto centoventicinquemila...»
L'orchestra attacca *Son tornati i giorni felici,* e Berenice fa un salto di cinque metri e butta le braccia al collo del presentatore, piangendo come una fontana.
Lui alza le mani per ottenere silenzio. «Lire italiane, Berenice, lire italiane. Sai quanto fa, in moneta americana? Circa cento dollari e dodici cent. Peccato, Berenice, peccato... ma no... aspetta! L'ammontare del premio dev'essere incassato in una banca italiana. Hai vinto un viaggio di tre settimane a Roma, Berenice!»
Berenice si porta le mani al petto e comincia a oscillare, sul punto di svenire, mentre l'orchestra riattacca lo stesso motivo. Berenice afferra il presentatore per la manica.
«Roma, stato di New York.» L'infame sorride.
Berenice sta di nuovo per crollare, sfinita.
«Ma no... aspetta! Guarda che cosa indosserai durante il viaggio.» Il sipario si apre su una pelliccia di visone da quattromila dollari. Il presentatore aiuta Berenice a indossarla. Lei riesce a sorridere debolmente, agitando la mano in direzione del pubblico.
«Purtroppo non è della tua taglia. Peccato, Berenice, se ti fosse andata bene saresti uscita di qui con una pelliccia di visone da quattromila dollari e un conto in Svizzera di centomila.»
Berenice cade per terra stecchita. Il presentatore si china su di lei. «Non sei riuscita a superare lo choc, Berenice. Questo è il regolamento, Berenice, mi dispiace. D'altra parte, visto che hai dimostrato di possedere molto spirito, non ti manderemo via a mani vuote. Come premio di consolazione abbiamo un pacemaker personalizzato, Berenice... un bell'applauso per Berenice!»
Secondo me è solo questione di tempo e queste massaie televisive diventeranno professioniste. Naturalmente dovranno passare una visita medica che garantisca la loro idoneità agli stress della competizione. E probabilmente verranno tutte dalle scuole di addestramento al Giubilo e all'Eccitazione che saranno aperte in tutto il paese. Il programma sarà su per giù di questo tipo.

Seminario di giubilo ed eccitazione per partecipare ai telequiz

ISCRIZIONI
Potranno iscriversi a questo seminario le persone che avranno superato i diciotto anni di età e i seguenti, estenuanti, esami di idoneità: a) saltare più in alto della testa del presentatore; b) ignorare i sintomi di un attacco alle coronarie dopo che si è vinto un viaggio ad Atene, Georgia, e non Grecia; c) star seduti sotto una fila di lampade brucianti per quattro ore, caricati come una pila elettrica, fino alla chiamata del presentatore, e riuscire ancora a saltare dalla gioia.

COMPORTAMENTO DA SUSPENSE
D'obbligo per chiunque desideri partecipare a un telequiz. Da tenere durante lo spazio di tempo che passa tra il momento in cui si risponde alla domanda e quello in cui si scopre che cosa si è vinto. Comprende: mordersi le labbra a sangue, torcersi disperatamente le mani, ascoltare le oscenità urlate dal pubblico e rovesciare gli occhi fino a mostrare il bianco.

COME COMPORTARSI QUANDO SI VINCE L'AUTOMOBILE
Lo si impara seguendo un corso approfondito sull'isteria, tenuto dalla vincitrice di una Chevrolet del 1953. La vinse rispondendo esattamente alla domanda: «Quanti peli aveva la barba di Abramo Lincoln?»

COME COMPORTARSI CON GLI ALTRI OSPITI DEI TELEQUIZ
Come abbracciarli e baciarli senza: a) stringerli alla gola, soffocandoli; b) impedir loro di respirare con la pressione del corpo; c) sollevarli da terra perdendo l'equilibrio e rotolando con loro sul palcoscenico.

COME COMPORTARSI QUANDO COMINCIANO I DOLORI AL PETTO
Imparate a sapere in anticipo in quali trasmissioni è prevista la somministrazione di ossigeno e in quali ci si aspetta che il concorrente prenda sportivamente un attacco alle coronarie. Ricordate, non c'è giubilo né eccitazione in uno svenimento. Imparate a restare in piedi qualunque cosa succeda.

COME COMPORTARSI DA PERDENTE CON IL FISCO
Una serie di consigli pratici su come passare barcollando davanti agli uomini del fisco con una borsa piena d'oro, e riuscire a conservare la cittadinanza.
Ricordate, i telequiz possono nuocere seriamente alla vostra salute. Affrontateli da professionisti!
Che peccato! Sarà troppo tardi per Berenice.

10
Mode (s)travolgenti

Si sente sempre raccontare di successi improvvisi nel campo della moda. Una sera un’attrice perde un orecchino e il giorno dopo l’intero paese va in giro con un orecchino solo. Un attore si fa fotografare in piscina mentre fa il bagno con i jeans e il giorno dopo migliaia di adolescenti lo imitano. Una First Lady influenza il nostro modo di vestire per tutta la durata del suo regno.
Ma, e i fiaschi? Le mode cominciate e finite in un sol giorno? Le speranze e i sogni di stilisti ambiziosi infranti dalle risate sgangherate di cinquanta milioni di donne?
Certe mode, per una ragione o per l’altra, non riescono a decollare, punto e basta.
Ricordate la maglietta Gratta e Odora? Avrebbe dovuto essere una bomba. La trovata era geniale. Si dava una grattatina e voilà... dalla maglietta si sprigionava un odore a piacere... dal profumo francese alla pizza. Purtroppo c’erano in giro un sacco di impostori. La gente si grattava e l’unico odore che riusciva a sprigionare era quello del sudore. La reputazione della maglietta Gratta e Odora subì un duro colpo... per non parlare del fetore.
E gli stivali da gladiatore? Ve li ricordate, quegli stivali di cuoio lucido che arrivavano fin sopra il ginocchio? Purtroppo però bisognava scegliere: o avere un’aria sexy ed elegante in piedi, o sedersi. Non si potevano avere entrambe le cose.
Il tanga sarebbe stato un gran successo se le donne che volevano indossarlo fossero riuscite a tenersi sui quattro chili di peso.
E il maxi-maglione-copri-popò? Un disastro. Era uno dei tanti modelli in maglia disegnati per vestire gli attaccapanni invece del corpo umano. Il nome traeva in

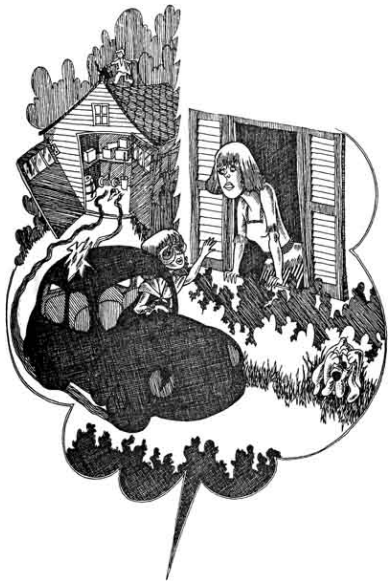
inganno. Dava l'idea che chiunque avesse un popò dovesse coprirlo con un maglione. E nella maggior parte dei casi il popò era proprio l'unica parte del corpo che il maglione arrivava a coprire: fianchi e pancia restavano scoperti.
Nemmeno lo Stomaco-Cuscino di satin ce la fece. Qualche anno fa un fabbricante mise sul mercato uno stomaco finto di satin, per le ragazze che volevano sembrare piene di salute. Si legava intorno alla vita.
Io presi un aspetto tanto sano che due uomini in autobus mi issarono di peso al loro posto e un terzo chiamò la polizia per avvertire che una donna allo stadio finale del parto girava senza aiuto per le strade. (Il finto stomaco è finito sul divano del soggiorno.)
Ma il fiasco più clamoroso fu senz'altro la tuta. Questo capo a un pezzo solo deve aver fatto andare in fallimento più di un fabbricante.
Per quanto ne so, solo sei donne in tutto il paese riuscivano ad avere un'aria elegante con una di quelle tute addosso. Cinque di esse facevano pubblicità a una marca di grissini e l'altra era stata generata da una fotocopiatrice.
Un giorno stavo frugando in una fila di queste tute, in un grande magazzino, tanto per curiosare. Si avvicinò la commessa che disse: «Che misura cerca? quarantaquattro? quarantasei? quarantotto?»
«Sì», dissi io.
«Quale?» insistè lei.
«Tutt'e tre. Ho un quarantaquattro di petto, un quarantasei di vita e un quarantotto di fianchi.»
«Provi la quarantasei», disse lei seccamente. «Il camerino di prova è dietro i vestiti veri.»
Non avevo mai visto un camerino come quello. Era una piazza d'armi... uno stanzone con sedici specchi, una rastrelliera nel mezzo per appendere i vestiti che non andavano, e una donna accanto alla porta a controllare che nessuno uscisse indossando qualcosa che non aveva avuto entrando.
Ora, per me i camerini di prova sono sempre stati una specie di confessionale... spazi che il mio corpo e i miei rimpianti riempivano interamente. Senza posto per altri. Mi guardai intorno. Tutti gli occhi sembravano puntati su una sola donna. Pesava circa tre chili e si stava provando una tuta. Riuscì a infilarla facilmente, prima sui fianchi e poi sulle braccia. Sgranai gli occhi mentre la donna distribuiva il tessuto rimasto intorno alla vita.
La folla non le toglieva gli occhi di dosso. Solo in un'altra circostanza avevo visto quell'espressione addolorata e risentita su tante facce. In un film con Charlton Heston, proprio prima che si aprisse la porta tra i cristiani e i leoni.
Mi avvicinai senza parere alla malcapitata e le sussurrai: «Signora, è meglio che se ne vada di qui prima che la facciano a pezzi».
Toccava a me. Mi ci volle un quarto d'ora per infilarmi nella tuta tirando e scalciando. Poi mi guardai allo specchio. Il petto era travestito da schiena, lo stomaco scoppiava fuori dai bottoni, la circolazione si era fermata e non sentivo più le gambe, e sul pavimento intorno ai piedi c'erano due mucchietti di stoffa.
«Come si fa a...»
«Si evita di ingerire qualunque liquido dopo le quattro di pomeriggio», disse lei.

E quegli zatteroni che facevano venire il capogiro e il sangue dal naso? Una tredicenne inglese li indossò, cadde di sotto e si ruppe una gamba.
Bene, la prima volta che provai un paio di quegli arnesi dissi a me stessa: «Su queste scarpe dovrebbe esserci un'etichetta con la scritta: **Attenzione: il Ministero della Sanità avverte che questi zatteroni potrebbero recare danno alla vostra salute»**.
Ho sempre pensato che gli zatteroni fossero un accessorio indossato da Alan Ladd per baciare meglio le sue partner. Poi li vidi ai piedi di una donna che veniva al mio stesso istituto di bellezza. Cercai di far finta di niente, davanti a quella palese deformità (la mamma mi aveva sempre detto: «Non fissarli così. Lo sanno già, poveretti, di non essere normali»). Alla fine lei disse: «Che cosa gliene pare di queste scarpe?»
«So che vanno bene per camminare sull'acqua», risposi, «ma a che altro servono?»
«Lei ha voglia di scherzare», disse lei. «Per una donna piccola come lei, sarebbero un toccasana. Le cambierebbero la vita. La sollevano da terra, la fanno sembrare più slanciata e le tolgono dieci chili di dosso. Quant'è alta lei? E quanto pesa?»
Non avevo intenzione di comunicarle questi particolari così intimi. «Mettiamola così», dissi. «Stante la mia circonferenza, dovrei essere una sequoia di trenta metri.»
«Vede che ha proprio bisogno degli zatteroni?» disse lei.
La prima volta che me ne misi un paio andò da dio. Arricciai le dita dei piedi e scattarono subito indietro come frecce scagliate da un arco. Mi sentivo le caviglie solide e le gambe lunghe.
Poi mi alzai in piedi.
Mi avventurai per la stanza e mi guardai allo specchio. Rifletteva una specie di Jerry Lewis con l'emicrania.
«Com'è che sembri così buffa?» chiese uno dei bambini.
«Non distrarmi», replicai seccamente. «Ho già il mio da fare a tener su le scarpe.»
Dopo cinque minuti cominciai a sentire il dolore. Prima nelle gambe, poi su, fino ai fianchi, e alla fine giù, fino alle dita. Dopo un'ora avevo i talloni viola e mi sembrava di avere le dita infilate in una penna biro.
Il dolore fisico non era nulla, se si pensava che le scarpe erano costate quarantotto dollari e che di solito io non le butto via se non quando hanno la suola consumata... e quelle avevano suole alte dodici centimetri. Quando riuscirò a venir fuori da questi incubi ortopedici sarò una sequoia pietrificata, pensai!
C'è un accessorio che non diventa mai proprio di moda e non passa mai. Tutti gli anni c'è qualche stilista che decide di creare la borsa organizzata. Ora, le borse organizzate a me non interessano gran che. Mi spiego meglio. Se qualche concorso di una rivista femminile avesse offerto un milione di dollari a chiunque portasse in borsa un dentino di latte del 1958, le chiavi di una macchina vecchia di tre anni, una pasticca per l'alito fresco già masticata e un calzino scompagnato, oggi sarei ricca.
Come per la maggior parte dei vizi, le sole persone a cui danno fastidio queste cose sono i riformatori. La gente che vuol rendere obbligatorie per legge le borse organizzate. Sono i volonterosi che non vi danno pace finché non avete infilato le chiavi della macchina in un portachiavi con pila incorporata, in cima alla borsa, in uno scompartimento speciale con la scritta CHIAVI.
In realtà uno dei membri più zelanti del Movimento Organizzaborse è mia madre.

Non riesce a capire perché io giri con un pacchetto di gomme da masticare senza gomme, o a che cosa possano mai servirmi due pile scariche. Smaniava per regalarmi una di quelle borse dove c'è un posto per ogni cosa. Arrivò per il mio compleanno. Sembrava un ufficio postale.
«La prima cosa che dovremo fare è metterci tranquille e organizzarci bene», disse, «e vedrai che non dovrai più frugare come una matta nella borsa alla ricerca di qualcosa. Dammi il libretto degli assegni.»
«Non ce l'ho», dissi. «Di solito mi porto in giro un paio di assegni in bianco.»
«E come fai a scalarli, man mano che li firmi?»
«Scrivo giù la cifra sul conto del droghiere.»
«E dove lo tieni, il conto del droghiere?»
«Nei sacchetti della roba che ci compro.»
«E poi dove li...»
«Sotto il lavandino, per la spazzatura.»
«Capisco. Bene, dov'è il tuo passaporto?»
«Il mio che cosa?»
«Il tuo passaporto. Sai, quel documento che ti permette di andare all'estero.»
«Lo uso soltanto per andare in camera di tuo nipote.»
«E questo è lo scompartimento per il trucco. Dove lo tieni di solito?»
«In faccia.»
«Senti», disse lei, «perché non riempi tutti questi scompartimenti e taschine e mi fai una sorpresa?»
Qualche giorno dopo prese la borsa e cominciò a controllare scompartimenti e taschine. Avevo messo i biglietti della lotteria nello scompartimento marcato TRAVELER'S CHECKS, le mollette per i capelli e gli orecchini scompagnati in quello marcato TESSERE, i buoni punto nella taschina per il PASSAPORTO, alla rinfusa, un paio di ciglia finte in quella delle CARTE DI CREDITO e due rondelle consumate nello scompartimento del TRUCCO.
Le dissi: «Spero che sarai contenta, adesso. Non riuscirò più a trovare niente».
Un'altra moda che non riesco a sopportare e che è destinata a finire nell'oblio è quella delle firme di prestigio che ornano qualunque indumento ci si metta addosso al giorno d'oggi. Conosco parecchie donne (due) che girano travestite da bacheca pubblicitaria. Hanno la borsa firmata Gucci, il foulard con lo svolazzo di Yves Saint-Laurent e le camicette con il nome di Dior incorporato nel disegno.
Io non so mai chi faccia i miei vestiti. Chiunque siano i creatori, si vergognano troppo per firmarli. Una sola volta sono stata lì lì per scoprirlo, un giorno che, scuotendo un paio di pantaloni, trovai un pezzetto di carta con la scritta: CONTROLLATI DA 56. Non so chi sia 56, o da dove venga, ma indossando quei pantaloni ho potuto farmi un'idea di che tipo dovesse essere. Probabilmente 56 lavorava come disegnatrice per una ditta di tendoni. A un certo punto si accorse che stava perdendo la vista. Quando non riuscì più nemmeno ad attaccare una cerniera lampo a un tendone, venne trasferita al reparto pantaloni. Per lei i pantaloni sono come i tendoni... la stessa misura va bene per tutti.
Cercai di rintracciarla, ma mi dissero che aveva cambiato nome. Adesso si chiamava Ispettrice 94. Come ho detto già, non mi importa che i bambini vadano in giro in maglietta Lacoste con il disegno del coccodrillo o sfoggino etichette Levi's che

escono dalle cuciture, ma ho un’amica che è una vera snob.
Un giorno a colazione mi disse annaspando: «Hai visto? Sara ha una camicetta di LANVIN».
«Come fai a saperlo?»
«Basta leggere la scritta sul petto», disse lei.
«Che snobismo d’accatto! Se la gente non riesce a indovinare dal taglio e dallo stile dei miei vestiti chi li ha disegnati, non sarò certo io a far pubblicità gratuita.»
«Non dire sciocchezze», tagliò corto lei. «Se i tuoi vestiti avessero anche solo un’etichetta con la composizione del tessuto te li metteresti alla rovescia per farla vedere a tutti.»
Un’accusa molto vile da parte di una donna che stava alzata di notte a disegnare pinguini sulle magliette da golf del marito. Lo sapevo di sicuro.
«Sai qual è il guaio?» disse la mia amica. «Tu non sei abbastanza aperta. Ci vuole coraggio per essere diverse, e tu non ne hai. Scommetto che non sei mai andata a una festa in vestaglia, vero?»
«Non dal giorno che mi operarono di appendicite sul tavolo del soggiorno.»
«Invece Rachel Welch l’ha fatto», disse lei. «Era invitata a una cena ufficiale nelle Filippine. La cena doveva aver inizio di lì a dieci minuti e Rachel non si era portata un abito lungo. Stava per rifiutare, quando si ricordò di avere una vestaglia rossa che avrebbe potuto fare al caso. Nessuno si accorse della differenza. Che cosa ne dici?»
«Non posso parlare. Ho la nausea.»
Nel mio guardaroba non c’è una vestaglia con la quale avrei il coraggio di andare alla festa di chiusura delle medie inferiori... o di ricevere il dottore in visita a domicilio. Chissà perché, non mi vedo arrivare a una cena ufficiale del governo delle Filippine con un paio di pantofole blu tutte consumate, una vestaglia di flanella senza un bottone sul petto, una macchia di latte sulla spalla (il bambino adesso ha diciott’anni) e le tasche gonfie di fazzoletti di carta puzzolenti di Vicks.
L’altro giorno ho perfino fatto un giro nel reparto biancheria dei grandi magazzini, e devo dire che ho cominciato a capire. Non avevo mai visto tante camicie da notte e vestaglie di lusso in vita mia.
«Questa è un amore», disse la commessa.
Prese una camicia da notte di satin. (L’ultima volta che mi è capitato di vedere qualcosa di tanto stretto, era pieno di dentifricio.)
«Temo che non vada. Mi sono ripromessa di non andare mai a letto con addosso busto e mutande elastiche.»
«Allora cosa ne dice di questa?» chiese prendendo uno straccetto di nylon trasparente.
«Ho anche giurato a me stessa che non avrei mai indossato a letto qualcosa su cui bisognasse infilare il cappotto.»
«E allora che cosa vuole di preciso?» mi chiese.
«Qualcosa con le maniche, il collo alto... e una lampo in fondo.»
Tirò fuori un’altra vestaglia. Fantastica. «La prendo», dissi con aria maliziosa.
Lo scorso fine settimana presi il coraggio a due mani e decisi di indossarla come abito da sera. Forse la mia amica aveva ragione. Entrai nella stanza... tutti gli occhi erano puntati su di me, poi mio marito mi guardò e disse: «Dai, vestiti, svelta. Usciamo tra dieci minuti».

Ci sono stati altri fiaschi, naturalmente, troppi per poterli elencare tutti. Chi potrà mai dimenticare il vestitino a tubo disegnato per la donna che voleva esser spedita non ricordo dove, o lo stile orientale che durò solo finché durarono i rapporti diplomatici con la Cina, o l'entusiasmo per le orecchie forate. Sapevo che non sarebbe durato a lungo.
Mia figlia voleva farsele forare, non riuscivo a farla ragionare. Le dissi: «Se l'operazione fosse così semplice, *Elle* avrebbe senz'altro regalato il necessario per farsela in casa nel numero di Capodanno».
La accompagnai al reparto gioielli dei grandi magazzini dove c'era una sedia per le pazienti.
«Io starò a guardare», dissi.
Quando rinvenni, avevo la testa sul banco della pasticceria e i piedi su quello degli articoli sportivi.
«Già fatto?» ansimai.
«Sì», disse mia figlia, «sei stata bravissima. Sei svenuta solo quando hai chiesto all'anestesista che tipo di anestetico usava e lui ti ha risposto che era soltanto un commesso. Ti piacciono i miei orecchini?»
Buttò indietro quattro chili di capelli e rivelò un anellino d'oro grande come una virgola attaccato al lobo.
Non valeva certo uno svenimento.



11
Come imparare bene il bambinese

Una sera, dopo aver lavato i piatti, vidi mio figlio intento a scrivere con piglio febbrile su un quaderno a spirale, seduto al tavolo della cucina.
«Che cosa stai facendo?» gli chiesi.
«Il tema per domani», disse lui. «Le cose che mi ha insegnato mia madre.»
Abbassai gli occhi, per darmi un contegno modesto. «Ti dispiace se lo leggo, quando hai finito?» Scosse la testa. Un'ora dopo, mi accinsi a leggere il tema di mio figlio.

Quel che mi ha insegnato mia madre

LOGICA
Se cadi dalla bicicletta e ti spezzi l'osso del collo non puoi venire a far la spesa con me.

MEDICINA
Se non la pianti di incrociare gli occhi ti resteranno congelati in quella posizione. Al momento nessuno finanzia programmi televisivi o di ricerca per trovare una cura per gli occhi congelati.

PERCEZIONE EXTRASENSORIALE
Mettiti il golf. Non credi che *io* sappia quando *tu* hai freddo?

ECONOMIA
Ti ho detto che il topino dei dentini adesso lascia un assegno invece dei contanti. Così se ne ricorda meglio per le tasse.

MIRACOLI
Dov'è tua sorella e non parlare con la bocca piena. Insomma, perché non rispondi?

FELICITÀ
Durante queste vacanze ti divertirai, dovessi prenderti a sberle dal mattino alla sera.

UMORISMO
Quando ti taglierai le dita dei piedi con quella falciatrice, non correre da me.

Non capirò mai i bambini. Né ho mai avuto la pretesa di capirli. Mi capita tutti i giorni di incontrare madri che passano il tempo a fare propositi. «Sarò paziente con i miei bambini e farò di tutto per dimostrare interesse per loro e per quello che fanno. Cercherò di capire i miei figli.» Queste donne finiscono col fare coperte patchwork con le forbici smussate.
Io sono fermamente convinta che i bambini non vogliano essere capiti. Vogliono fiducia, comprensione, amore cieco e le chiavi della macchina, ma se cercate di capirli cominciano i guai. Per me, rimangono il più grande mistero della vita.
Non ho mai capito, per esempio, com'è che un bambino riesca ad arrampicarsi sul tetto, scalare l'antenna della TV e salvare il gatto... ma non a scendere giù per il corridoio senza appoggiare le mani sporche a entrambe le pareti per tenersi in equilibrio.
O com'è che un bambino si mangi la neve gialla, baci il cane sulle labbra, prenda una gomma già masticata dal portacenere, appoggi la bocca a una pompa da giardino tutta piena di fango... e poi si rifiuti di bere dallo stesso bicchiere del fratello.
Com'è che sia disposto a raccogliere venti volte al minuto una pallina da ping-pong, ma non una volta in tredici anni un pezzo di sapone che si sta sciogliendo nel lavandino.
Ho visto bambini andare in bicicletta, correre, giocare a palla, andare in altalena, fare la guerra, nuotare e correre per otto ore... e poi pretendere di essere accompagnati in macchina al bidone della spazzatura.
Mi chiedo come facciano i bambini a vedere una gelateria a cinque chilometri, ma non il tappeto di due metri per uno che si stanno trascinando sotto i piedi di stanza in stanza. Forse voi capite perché mai un bambino rifiuti un panino fresco, ricolmo di prosciutto, servito a casa, e due ore dopo se ne mangi sei, tutti rinsecchiti, a cinquanta cent l'uno.
Vi siete mai chiesti come mai vi capita di inciampare nelle scarpe del bambino sotto il lavandino della cucina, nel bagno, sulla veranda, sotto il tavolino del soggiorno, nella macchina, nella cesta della biancheria e sopra la lavatrice... e mai che riusciate a trovarle quando è ora di uscire?
Se si potesse definire con una sola parola il complesso compito di allevare i figli, questa sarebbe frustrazione. Credete di essere a metà strada e invece non siete ancora

partiti. Non è che vi aspettiate dividendi da questo lavoro... solo una misera ricompensa.
OK, prendiamo ad esempio l'incidente di macchina. La maggiore delle mie figlie ha portato la sua macchina a riparare la settimana scorsa e nel frattempo ha preso a prestito la mia.
Per tre giorni sono restata a casa senza mezzi di trasporto (che è come dire a Zsa Zsa Gabor basta con le torte nuziali).
Il giorno in cui riebbe la sua macchina venne a portarmi le chiavi della mia dicendo: «Ehi, mamma, mi devi tre dollari per la benzina che ho messo nella tua macchina».
Non riuscivo a credere alle mie orecchie. A pronunciare quelle parole era stata la stessa bambina che mi era costata ottocentottantasette dollari solo di vitamine. Centocinquanta dollari infilati sotto il cuscino in cambio di qualche dentino di latte. Duemila dollari dì giocattoli (pile escluse). Centottantasei dollari di creme per far fuori un solo brufolo. Chissà quanto in campeggi estivi. Cifre astronomiche in parcelle dell'idraulico chiamato per ripescare l'anello dal lavandino. La stessa bambina che mi aveva quasi fatto morire di preoccupazione riportando il massimo dei voti al corso di educazione sessuale.
Poi ricordai la lettera che mi aveva scritto un'adolescente dopo aver letto uno dei miei libri. Forse mia figlia avrebbe capito il messaggio.
«Ascolta un po'», le dissi, leggendole un brano della lettera.

> *Voi genitori, signora Bombeck, passate la vita a dire ai figli: 'Mi sono spaccata la schiena a lavorare per te. Ho fatto sacrifici su sacrifici, e che cosa ricevo in cambio?'*
> *Vuole una risposta, signora Bombeck? Ricevete stanze disordinate, vestiti sporchi, capelli arruffati, unghie con la riga nera, frigoriferi saccheggiati* ad nauseam. *Ricevete anche qualcos'altro. Amore, da qualcuno che però non si prende mai la briga di dichiararvelo a parole. Difese appassionate, nonostante portiate le calze ortopediche, vi piaccia Pat Boone, vi cambiate ogni giorno la biancheria e abbiate la pessima abitudine di riconoscere i vostri figli in pubblico.*
> *Sì, qualche volta avete detto una frase di troppo, e qualche volta vi siete stancati di ascoltare. Ma avete riso con noi, avete pianto con noi, e sono stati proprio il dolore, la difficoltà di comunicare, le frustrazioni, la paura e la rabbia a dimostrarci che, nonostante la nostra ansia di libertà e indipendenza, nonostante la voglia di vivere la nostra vita... voi genitori ci amavate.*
> *E quando ce ne andremo di casa proveremo una stretta al cuore, perché sappiamo già che sentiremo la vostra mancanza, che rimpiangeremo la casa e tutto quello che significava. Ma soprattutto ci mancherà la certezza continuamente alimentata dall'amore che nutrite per noi.*

Mia figlia alzò gli occhi. Erano velati di lacrime. «Questo significa che non intendi darmi quei tre dollari?»
In un certo senso è colpa degli esperti se noi genitori moderni non sappiamo più dove

sbattere la testa. Ci hanno riversato addosso tonnellate di sensi di colpa, ci hanno costretto a mettere in discussione qualunque iniziativa ci sembrasse giusto prendere.
Ho letto la teoria di uno psicologo che diceva: «Non picchiate mai un bambino quando siete arrabbiati». E quando avrei dovuto picchiarlo, secondo lui? quando veniva a darmi il bacio della buonanotte? quando era convalescente dal morbillo? oppure avrei dovuto fargli cadere di mano il libro di preghiera tutte le domeniche con un ceffone?
Un altro esperto diceva: «Attenti alla disciplina! Un eccesso di severità potrebbe danneggiare irrimediabilmente l'Es dei vostri figli.»
Danneggiare l'Es! Ma se non sapevo nemmeno che ce l'avessero! Per quanto mi riguardava, l'Es era una cosa che rendeva sterili, oppure faceva venire la forfora. Una volta credetti di capire dove si trovava, e mi affrettai a mettere quattro pannolini al bambino, tanto per esser sicura.
E non parliamo poi della stupenda teoria del «dialogo», che funzionava tanto bene per i nostri genitori. Una sera mio figlio arrivò strisciando in cucina, buttò i libri sul tavolo e disse: «Oggi è stata la giornata peggiore della mia vita, ed è tutta colpa tua».
«E si può sapere perché?»
«Perché sei stata tu a farmi tornare indietro a spegnere la luce, stamattina, e così ho perso l'autobus. Poi con la tua mania della pulizia non sono riuscito a trovare la roba da ginnastica e mi hanno dato una nota.»
«La roba da ginnastica era tutta ben piegata nell'ultimo cassetto.»
«Ah! E come facevo a saperlo, io?»
«Eh sì. Non potevi certo immaginarlo, poverino.»
«Spero che tu sia contenta», continuò lui. «Quella d'inglese ha detto che il mio tema faceva schifo.»
«Ed è colpa mia?»
«Sì. Te l'avevo detto che dovevo consegnare quel tema prima di colazione, ma tu ieri sera mi hai mandato a letto e non ho potuto finirlo.»
«Era l'una e mezzo di notte.»
«Lascia perdere. Ormai è fatta. Com'è andata oggi a colazione? Spero bene, perché invece io, per colpa tua, non ho mangiato affatto.»
«E perché per colpa mia?»
«Perché non hai voluto darmi un anticipo sullo stipendio della prossima settimana. E ho un'altra buona notizia. Ti ricordi il giubbotto scamosciato che mi hai regalato l'anno scorso per il mio compleanno? Be', non c'è più.»
«Ed è colpa mia?»
«Hai indovinato. Qua dentro non faccio altro che sentire 'Appendi la giacca, appendi il pigiama, appendi il maglione...' e l'unica volta che decido di seguire il tuo consiglio e appendere il giubbotto a un gancio in refettorio qualcuno me lo frega. Se l'avessi messo per terra ai miei piedi come al solito, ce l'avrei ancora, quel giubbotto.»
«Davvero una giornata campale.»
«Non è ancora finita», disse lui. «Non hai dimenticato qualcosa?»
«Che cosa?» chiesi.
«Non dovevi ricordarmi che oggi pomeriggio avevo gli allenamenti?»
«Ti ho messo un biglietto sulla scrivania.»

«E come vuoi che lo veda, un biglietto, in mezzo a tutto quel casino? Ti sarebbe stato proprio bene, se mi avessero squalificato. E può ancora darsi che lo facciano. Lo giuro, oggi parlavo con i miei amici ed eravamo tutti d’accordo sul fatto che i genitori fanno l’impossibile per rovinare i figli.»

Sorrisi. «Facciamo del nostro meglio.»
Analizzando i problemi della comprensione e dell'educazione dei figli in questo paese, mi sembra inevitabile che si arrivi quanto prima allo scambio di genitori.
Non mi è mai capitato di incontrare un bambino che non si sentisse oppresso, maltrattato e schiavizzato e che sarebbe stato molto più contento di avere per madre la signora Jones, che non fa caso al disordine e va sempre a mangiar fuori.
D'altre parte, non mi è mai capitato di incontrare un genitore che non si sentisse incompreso, perseguitato, schiavizzato e avrebbe di gran lunga preferito avere per figlio Tom Evans, che non parla con la bocca piena e ha regalato un asciugacapelli a sua madre per la giornata della mamma.
La mia idea è di creare un luogo d'incontro dove il sabato pomeriggio genitori e figli possano fare un giro, dare un'occhiata alla merce, far paragoni e alla fine scambiarsi tra di loro come meglio credono.
Quando ho esposto questa mia idea al circolo del bridge, le donne mi hanno guardato tremanti di eccitazione. «Ho sempre desiderato scambiare mio figlio con uno che raccogliesse gli asciugamani da terra», disse Peg.
«Ce l'ho io, una figlia così», disse Miriam. «In cambio però ingorga tutti i lavandini. Se qualcosa per caso non riesce ad andar giù, lei solleva il tappo bucherellato e lo spinge nel buco.»
«Non mi sembra una cosa così tremenda», disse Brenda. «Scambierei la mia maniaca della doccia con questa turalavandini in qualunque momento. Mia figlia fa fuori un serbatoio da centottanta litri tre volte al giorno.»
«Almeno è pulita», disse Clelia. «La scambierei subito con il mio capellone. Un giorno o l'altro si perderà dietro tutti quei capelli e non riuscirà più a uscir fuori.»
«SENTITE», disse Peg, «vi farò un'offerta che non potete rifiutare. Offro la mia seminasciugamani in cambio di un maschio che non sappia usare il telefono, e ci butto sopra anche una scorta di biancheria pulita per tre settimane.»
«Faccio un'offerta ancora migliore», dissi io. «Sono pronta a barattare un ragazzo molto tranquillo, che non arriva mai tardi per la cena, si alza quando lo si chiama, siede sempre con la schiena dritta, ha appena finito due anni di cure dentistiche, è ragionevole e non mette mai lo stereo a tutto volume. Nessuna offerta verrà scartata a priori.»
Tutte le donne misero giù le carte e si sporsero in avanti. Alla fine Clelia chiese: «Dov'è il trucco?»
«Niente trucchi. Il ragazzo conosce solo una parola, 'Cioè'.»
Andarono tutte a casa decise a tenersi i figli che avevano, sollevate.
Quando finisce il mestiere di genitori?
Dipende da come si considerano i figli. Li si considera un apparecchio in garanzia da buttar via quando comincia a costar denaro?
Sono una specie di assicurazione per la vecchiaia, in cui si investe per diciotto o vent'anni, ed è poi destinata a corrispondere dividendi negli anni futuri?
Oppure sono come uno specchio dorato che riflette il proprietario e quando mostra un difetto, una distorsione o un'idea diversa, si butta via, abbandonandosi all'autocommiserazione?
Una sera ho detto a mio marito: «Per me i figli sono come aquiloni. Si passa la vita a

cercare di farli decollare. Si corre con loro fino a quando si resta entrambi senza fiato... cadono a terra... si mette un filo più lungo... sbattono contro il tetto... li si raccoglie amorevolmente... li si medica e li si rassicura, li si corregge e li si educa. Li si guarda alzarsi con il vento e gli si dice che un giorno voleranno... Alla fine si alzano definitivamente, ma ci vuole un filo più lungo, e, a ogni giro di spago, alla gioia si mescola un po' di tristezza, perché l'aquilone va sempre più lontano e, chissà come, si sa che non ci vorrà molto prima che quella bella creatura spezzi il filo e spicchi il volo, come si è sempre saputo... libera e sola».
«Stupendo», ha detto mio marito. «Hai finito?»
«Credo di sì. Perché?»
«Perché uno dei tuoi aquiloni è appena andato a sbattere con la macchina contro la porta del garage... un altro sta atterrando in questa casa con tre tavole da surf occupate da altrettanti amici e il terzo è su all'università e se non gli mandiamo un po' di soldi dovrà restarci per tutte le vacanze.»

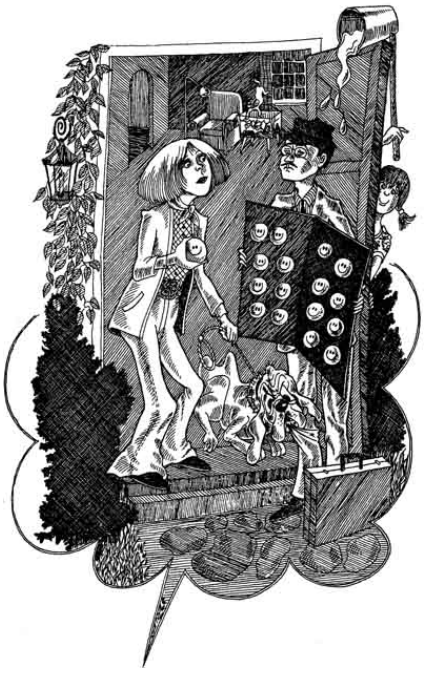
12
“I viaggi allargano la mente... ho dovuto comprarmi un altro cappello, al ritorno”

Io e mio marito non facciamo parte di quel jet-set che passa l’estate sulla Costa Azzurra per prendere le distanze dai comuni mortali.
Ma all’avvicinarsi del venticinquesimo anniversario di matrimonio gli dissi: «Voglio andare in un posto dove non abbiano ancora visto i miei due vestiti».
«Se la mettiamo così, il campo si restringe all’Europa», disse lui.
Dato che era una buona giornata e tutte le parti del nostro corpo funzionavano alla perfezione, scegliemmo ottimisticamente un viaggio organizzato che ci avrebbe portato in quindici paesi diversi in ventun giorni. Ovviamente avrei avuto bisogno di un guardaroba vario, ma poco ingombrante... che stesse tutto in una sacca da ginnastica, per essere precisi.
Fu allora che mi imbattei in un incredibile fenomeno... il guardaroba base, supercoordinato, pianificato, impeccabile, per-tutte-le-occasioni.
«Questo», disse la commessa, «è il Quattro pezzi facili. Adatto alle vacanze di fine settimana. È composto da quattro capi base che le serviranno per tutte le occasioni, dal pomeriggio estremamente informale alla più brillante delle serate. E questo è il Due settimane in un’altra città. Si tratta di una collezione di undici coordinati studiati per far fronte a tutte le occasioni che possono capitare durante una vacanza di due

settimane. E questo, naturalmente, è il Giro del mondo in ottanta giorni e ventiquattro chili. Sono ventidue pezzi con i quali si possono fare almeno centocinquantacinque combinazioni.»
«Questo mucchietto di vestiti pesa ventiquattro chili?» chiesi.
«No, naturalmente. I vestiti pesano solo quattro chili. Ma diamo in regalo agli acquirenti un flacone di deodorante da venti chili.»
«Come funziona?» chiesi.
«Si preme il pulsante e...»
«Non il deodorante! Il guardaroba!»
«Semplice. Ecco il tailleur-pantaloni base. Si toglie la camicetta, si aggiunge l'apposita maglietta e si è pronti per una partita di polo. Si tolgono i pantaloni, si indossa un paio di shorts e si è pronti per una gita in bicicletta. Si attacca la fodera agli shorts, si mette un reggiseno ed ecco un bel costume da bagno. Si tolgono le bretelle al reggiseno e lo si può usare sotto una scollatura. Si aggiunge un gonnellino, e si è pronti per una partita a tennis.
«Ora, se si rivolta la camicetta si ottiene un miniaccappatoio. Se si tirano giù i risvolti dei pantaloni e si toglie la cintura alla giacca, si ottiene un bel pigiamino.»
«È un guardaroba versatile, non c'è che dire», balbettai.
«Versatile! Guardi gli accessori. Questo corpetto elasticizzato le permetterà di abbronzarsi dovunque, ma se lo si tira giù sui fianchi si trasforma in guaina. Ora, indossi questa gonna lunga da sera, si avvolga nel velo, e sarà bell'e pronta per un matrimonio lampo. Oppure schiaffi un monogramma sulla giacca e potrà farsi passare per un membro della squadra olimpionica USA di scacchi. La gonna lunga è foderata di plastica. In caso di necessità si può trasformare in tenda e viverci per una settimana.
«Si toglie la sciarpa, si tirano giù le maniche della camicetta, la si mette con il davanti di dietro, si toglie la biancheria, e si ha un perfetto camicione da ospedale. Si fidi di me, si possono fare tante combinazioni da bastare per ottanta giorni.»
Ero pronta per l'avventura.
Quando la gente parla di questi viaggi organizzati sottolinea sempre il lato economico della questione: sono convenientissimi, si risparmiano un sacco di soldi. Si fa questo e si vede quello, eppure le agenzie riescono a offrirli a un prezzo molto inferiore a quello che si paga per un viaggio sul territorio nazionale. Analizzando questo fenomeno, un bel mattino, arrivammo entrambi alla conclusione che la chiave del miracolo doveva essere il Continental Breakfast.
Il Continental Breakfast consiste in un tovagliolo di carta, un coltello, una forchetta e un cucchiaio che non servono a niente, una tazza e un piattino, un bricco di caffè o di tè e un minicontenitore di marmellata con la scritta: SI PREGA DI CONSUMARE PRIMA DEL 30 LUGLIO 1936. Poi ci sono due parole che suscitano un indicibile terrore nei cuori dei viaggiatori di ogni tempo e luogo... la FETTA BISCOTTATA.
Il Continental Breakfast (traduzione letterale: tenere fuori dalla portata dei bambini) ha un effetto graduale ma inequivocabile sulle persone che lo consumano per dieci giorni o più.
I primi giorni i viaggiatori che consumano la fetta biscottata faranno finta di apprezzarla grandemente, ovvero, un po' di digiuno non guasta. Le donne si misurano la vita e dicono: «Ho mangiato troppo durante questo viaggio. Una colazione leggera

è proprio quello che ci vuole».
La verità è che la fetta biscottata non ha niente a che vedere con le diete dimagranti. Anche se ingerita a piccoli pezzi, una volta arrivata nello stomaco riprende la struttura originaria e forma una parete solida, bloccando completamente la digestione. All'undicesimo giorno i consumatori di fette biscottate si riconoscono dall'aspetto ringhioso.
Noi mangiammo la prima fetta biscottata in Italia il primo di luglio. Il quindici luglio mi accorsi che tutti i componenti del gruppo erano irritabili e silenziosi. Il diciassette, in Belgio, mio marito, in preda alla furia, afferrò una fetta biscottata, ci scolpì le sue iniziali, «WLB, 1977», e la rispedì in cucina.
Il diciannove la prospettiva di una fetta biscottata per colazione costrinse alcuni viaggiatori a letto con la faccia voltata verso la parete. Altri usavano ormai le fette biscottate per aprire le valigie, o le porte, e per sfregar via le macchie ostinate dal collo delle camicie.
Io parevo regger bene il trauma della fetta biscottata, ma in realtà ero vittima della vendetta di Montezuma II. (Pochi lo sanno, ma ci sono stati due Montezuma. Montezuma I ha dato il nome a un bisogno a cui i miei figli fanno riferimento con il nome di Corri-Corri. Montezuma II invece è il patrono dei negozi di souvenir. Entrambi sono ostili agli stranieri.)
Con la vendetta di Montezuma II, non riuscivo a stare in un posto più di cinque minuti senza sentir crampi furiosi allo stomaco: la mano destra si irrigidiva a forma di portafoglio, il passo si faceva affrettato, e volavo per le strade urlando: «Quanto? Quanto?»
A volte, la mattina presto, lasciavo la mia stanza e girellavo per l'atrio dell'albergo borbottando: «Sento odor di souvenir. Non riesco a dormire.»
Ero come posseduta da un demonio. Comperai un foulard che indossato sotto la pioggia mi fece la faccia tutta blu. Comperai un sostegno per la carta igienica di legno scolpito, tenuto su da un uomo con un dente solo. Comprai portachiavi, bandierine, bongos, portacenere e un tagliacarte per mancini fatto con le corna di una renna.
Dopo un po' non riuscivo a stare su un autobus per più di un'ora senza chinarmi verso l'autista e dire: «Quando ci fermiamo a un negozio?»
«È proprio necessario?» diceva lui, in tono supplichevole.
«Che cosa ne dice? Mi guardi!»
Comperai fiammiferi, magliette, fermacarte, altre bandierine, navi in bottiglia, anatroccoli di vetro, cavaturaccioli, e sassi con scolpito il Paternostro.
Comperai un minuscolo alce per il mio braccialetto, un grembiule di pizzo, tre affettaformaggio con il manico di pelliccia, una bambola spagnola da mettere sul letto, un pulcino che usciva da un uovo di pietra pomice, un servizio di sottobicchieri, un calendario di lino con i nomi dei mesi in una lingua incomprensibile e un libro di ricette per il cinghiale.
Il ventunesimo giorno riuscimmo a malapena a salire sull'aereo.
Io mi portavo dietro anche un asinello di cartapesta tenuto su da un anello di filo di ferro che mi segava il dito.
Ficcai un sacchetto di carta pieno di souvenir sotto il sedile davanti al mio.
«Devi tirar su il vassoio prima del decollo», disse mio marito.

«Non è il vassoio. È la mia pancia.»
Più tardi arrivò la hostess con la colazione. Mio marito prese la fetta biscottata e la accarezzò. Su un lato erano scolpite le iniziali «WLB, 1977».
Fummo entrambi d’accordo nel ritenerla una coincidenza.



13
Il trucco è sapere quando ridere...

Un sacco di gente pensa che io sia una scrittrice umoristica.
D’altra parte conosco una tale che pensa che Fonzie e i suoi amici siano depressi. Da brava osservatrice della condizione umana, tutto quello che faccio è domandarmene il perché. Mi capita di rado di trovarla divertente.
Per esempio, com’è che le penne non sono mai piene d’inchiostro tranne quando le si mette per sbaglio in lavatrice e tutto il bucato diventa blu?
Perché sprecano il silicone nel rivestimento delle assi da stiro?
Come fa il proprietario di un cane feroce a dire che quando l’animale digrigna i denti sta «sorridendo»?
Perché c’è un termometro rettale nel mio cestino da lavoro?
Perché devo dare per scontato che due colombi che tubano tra gli alberi siano sposati? Magari stanno solo divertendosi un po’.
Com’è che la prima cosa che noto nello studio di un medico è se le piante sono vive o morte?
OK, magari la mia soglia della risata è molto bassa, ma se vi riesce di trovare divertenti le seguenti voci, prometto che ci scriverò sopra un libro.

Microfoni

Se a questo mondo esiste qualcosa di più ostinatamente indipendente di un microfono, ditemi cos'è.
Voglio dire, fate conto che questo sia l'anno 63 a.C. Al Senato di Roma Cicerone si alza in piedi per pronunciare la sua veemente requisitoria contro Catilina. Si avvicina al microfono e mentre l'intera assemblea aspetta le sue prime parole chiede: «Mi sentite, là in fondo?»
Queste cinque parole hanno preceduto più discorsi del proverbiale rinfresco.
In dieci anni di conferenze ho visto microfoni passare da un occasionale scricchiolio passivo alla vera militanza urlante. Tanto per cominciare, ai microfoni non piace esser maneggiati. Dato che sono molto bassa, la settimana scorsa ho tentato di adattarne uno alla mia statura. Gli ho dato solo un pizzicottino, badate, e subito si è afflosciato come una permanente da quattro soldi in una sauna. Ho tenuto il mio discorso in posizione accovacciata, come alla partenza dei cento metri.
Ci sono microfoni che funzionano egregiamente se si continua a soffiarci dentro. E così si resta lì come cretini a soffiare e a dire: «Ci siamo? Mi sentite?» Tutti sono pronti ad ammettere che vi sentono soffiare. È solo quando cominciate a parlare che il microfono non funziona.
Altri hanno uno strano senso dell'umorismo. Sono ammazzabarzellette. Stai andando a gonfie vele con una barzelletta di tre minuti, il pubblico è sempre più incuriosito, sempre più attento, e proprio mentre stai dicendo «Allora, il tenente sbircia di nascosto nel manuale, e dice...» il microfono tace e resti lì come un idiota a mormorare «Ha ragione, è l'angolo retto che bolle a novanta gradi.»
Ci sono conferenzieri che passano metà della vita a cercare l'interruttore del microfono. Non esiste. L'ho cercato sotto la luce, di fianco, sul collo d'oca, dietro le quinte. Il mio sospetto è che la maggior parte di questi aggeggi venga azionata a distanza da un furgone del 1936 in un garage di fronte al teatro.
Sono stata avvertita che i microfoni sono ipersensibili e che bisogna parlarci proprio dentro per farsi sentire. Di solito sono quelli che vi fregano amplificando tutto quello che dite durante la colazione in vostro onore, compreso: «Dio mio, volete dire che la direzione vi fa pagare venti dollari per questa colazione! Non hanno mai sentito parlare della Convenzione di Ginevra?»
Alcuni conferenzieri, più sicuri di me, hanno osato prendere in giro il microfono. Di recente un critico letterario è venuto a parlare nella nostra città e ha cominciato con il tradizionale: «Mi sentite, là in fondo?»
Quando qualcuno ha urlato «no» ha detto: «Allora come fate a sapere che cos'ho chiesto?»
Per tutta la sera quel microfono funzionò a intervalli molto irregolari. Non mi sorprese per niente.

Nessuno vince

Vi siete mai accorti che nelle cronache sportive nessuno «vince» mai una partita? Stracciano, schiacciano, trionfano, bastonano, massacrano, fanno saltare in aria, battono, surclassano, travolgono, investono, fanno fuori, martellano e vittimizzano, ma non «vincono» mai. I cronisti sportivi non conoscono questa parola.

L'altra sera, dopo una trasmissione in cui avevo contato tre assalti, quattro rovesciamenti, un'umiliazione, una disfatta e una ritirata, dissi a mio marito: «Questi ragazzi devono farsi un'endovenosa di vocabolario tutte le sere per conoscere tutti questi sinonimi di vittorie e sconfitte».

«Probabile», disse lui. «D'altra parte ci si stanca di sentire continuamente che la tale squadra o la talaltra hanno vinto.»

«Ma non è così che la gente parla», mi lagnai. «Te lo vedi un bel giocatore di pallacanestro di un metro e novantotto intervistato nell'intervallo rispondere: 'Abbiamo fatto del nostro meglio, a Pittsburgh. Al momento non stiamo riportando il successo travolgente nel quale speravamo, ma presto o tardi speriamo di soggiogare l'avversario. Dopotutto, la conquista è tutto'.»

«Senti chi parla», disse. «Com'è allora che le donne delle cronache mondane non si 'sposano' mai?»

«Di che cosa stai parlando?»

«So quello che dico. Le tue donne 'scambiano voti', 'dicono sì' o 'vanno all'altare', ma non si 'sposano' mai!»

«Questa è un'altra questione.»

«E perché? Stiamo dicendo che bisogna parlar chiaro e semplice. Quando ci siamo fidanzati suppongo che tu abbia telefonato alla tua migliore amica e abbia detto: 'Ehi, Miriam, indovina un po'. In agosto io e Fred saliamo all'altare'.»

«Io penso che l'espressione salire all'altare sia piuttosto poetica. Di certo non si può paragonare allo 'schiacciare' o al 'surclassare' dei Cosmos.»

«Ehi», disse lui sorridendo, «non sarebbe divertente se le croniste mondane avessero la stessa fantasia dei cronisti sportivi? Ci pensi se si leggesse che 'Elizabeth Taylor sabato scorso ha travolto quattro brutte damigelle d'onore per schiacciare le sue rivali e assicurarsi un trionfo nel Torneo dei Mariti'?»

«Non essere idiota», dissi io. «Non voglio continuare questa stupida discussione. Di' che ho vinto io e lasciamo perdere.»

Restò un attimo pensoso.

«Vedi», continuai. «Non senti la parola vincere da tanto tempo che non ricordi nemmeno più cosa vuol dire.»

«Vediamo», disse lui, «diciamo che in gergo sportivo tu hai 'persuaso il tuo avversario che era suo interesse perdere'.»

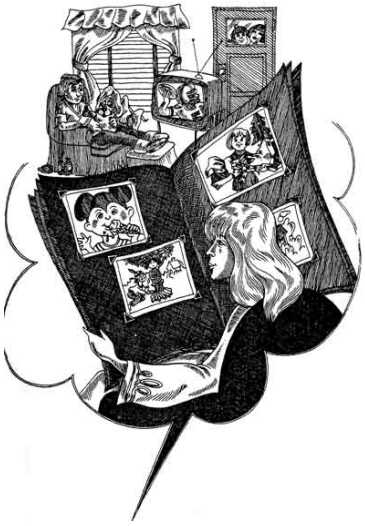
La lettera mai spedita

L’altro giorno ho trovato una lettera per mia sorella che mi ero dimenticata di imbucare.
Bastava aggiornarla un po’, per spedirla. Dopo «Il piccolo ormai...» ho cancellato «ha imparato a stare sul vasino» e ho scritto «finisce gli esami delle scuole superiori il mese prossimo».
E nel PS, dove avevo scritto «oggi ho trovato il primo capello bianco» ho cancellato «bianco» e ci ho scritto «nero».
Il resto della lettera andava ancora bene. «Mi sono messa a dieta perché ormai scoppio anche dalla pelle. I ragazzi sono impossibili e io mi sento sempre più fuori dalla realtà. La settimana prossima dipingerò il bagno e scriverò al resto della famiglia.»
Il mio guaio è che non mi piace scrivere lettere, a meno che abbia qualcosa di veramente eccitante da raccontare. La gente capace di scrivere lettere emozionanti o elettrizzanti mi fa soggezione.
Ho un gruppo di amici che mi scrivono solo una volta all’anno... dalla crociera. Sanno che impazzirò di invidia e mandano cartoline con paesaggi stupendi, che cominciano con «Tesoro: ti pensiamo tanto, saltando da un’isola all’altra», e finiscono con «Devo scappare. C’è un tipo che assomiglia come una goccia d’acqua a Robert Redford che mi insegue per tutta la nave».
Altri amici delle cui lettere farei volentieri a meno sono quelli che hanno i figli superdotati. Le loro missive traboccano di notizie su Roberto che ha appena vinto una borsa di studio per Harvard. (È così intelligente che per laurearsi gli basterà starsene con il sedere su una sedia e respirare per quattro anni l’aria dell’università.) C’è anche Emy, nove anni, che vince tutte le gare di atletica leggera, si fa i vestiti da sé, ha appena venduto un articolo a *Selezione* e ha intenzione di passare le vacanze estive a leggere la Bibbia. E non dimentichiamo il piccolo Tom, che si alza durante la notte e si cambia i pannolini da sé. (E tu-sai-chi porta ancora le mutandine di plastica sotto la tenuta da football?)
Quelle che veramente non posso sopportare, però, sono le persone che scrivono su carta da lettera e busta coordinate. È facile scrivere quando si ha tutto il necessario a disposizione! Per me invece è già difficile trovare un pezzo di carta senza macchie o scarabocchi, una matita e un francobollo.
Oggi nella cassetta delle lettere ho trovato una lettera di mia sorella. Nella frase «Sono contenta che la guerra sia finita», ha cancellato la parola «guerra» e l’ha sostituita con «Natale». Dice che la loro nuova Dauphine va benissimo, poi ha cancellato Dauphine e ha scritto Toyota.
Io e mia sorella abbiamo lo stesso carattere recessivo, il Crampo dello Scrittore.

Come uccidere vostra madre

Mio figlio non manca mai di stupirmi. A ventun anni ha trovato un nuovo modo per rompersi il collo. Si chiama skateboard.
Sinceramente, non ne posso più. Ho passato la vita a cercare di mantenere tutto intero

quel ragazzo, e adesso che potrei mangiare pane e cioccolata e alzarmi a mezzogiorno... sono un fascio di nervi.
Cominciò con la bicicletta a due ruote. Gli correvo dietro, tenendolo per il maglione con una mano, afferrando il sellino della bicicletta con l'altra, e urlando: «Potresti ammazzarti, con questo affare». Il grembiule mi si impigliò nei raggi e mancò poco che mi trasformassi in ruota.
Le cose andarono anche peggio quando scoprì il Pogo stick. Saltava per la casa, con la testa a pochi centimetri dal soffitto, e io gli correvo dietro cercando disperatamente di impedire che cadesse dentro una lampada. Perse l'equilibrio e mi inchiodò sul pavimento. Mancò poco che mi perforasse l'addome.
Quando cominciò a dire che voleva un cavallo, lo avvertii che da quell'orecchio non ci sentivo, ma credete che mi badasse? Certo che no. Mentre lo portavo in giro tenendo l'animale per le redini, fui ricompensata per le mie attenzioni da un pestone sul piede. E la bestia pesava ottocento chili.
«Il football no», gli dissi l'estate dei suoi quindici anni. «Cosa intendi dire con 'questo non ti riguarda'? Sono tua madre. Se vuoi uccidere tua *madre* io non posso farci niente, ma pensaci bene, perché tutti gli anni, nella giornata della mamma, ti sentirai da cani.» (Giro ancora con la ginocchiera, dopo il volo che feci entrando di corsa in campo con un paradenti per proteggere millecinquecento dollari di apparecchi correttivi.)
Non basta. Saltò giù dal trampolino alto della piscina solo per farmi venire i crampi allo stomaco, e non avevo ancora finito di rimettermi da quello choc che me lo vidi arrivare a casa con la patente di guida. (L'unico ragazzo che conosco a essersi preso una multa per eccesso di velocità... a marcia indietro.)
Pensavo fosse finita, ma l'altra sera l'ho visto uscire con quella tavola a rotelle sotto il braccio.
«Dove vai?» gli ho chiesto.
«Sto cercando una piscina vuota, una discesa o un fosso lastricato. Voglio tenermi in equilibrio su questa tavola fino a quando cadrò.»
Salii sulla tavola, lo strinsi alla vita e chiusi gli occhi. «Perché non ti piaccio?» gemetti.



14
Dal gran ridere, non riesco a smettere di piangere

Un giorno un giornalista mi chiese com'era «realmente» la famiglia Bombeck. Eravamo proprio come nei miei libri? Un misto di *Happy Days* e *Dodici lo chiamano papà*, seduti in tondo a infilare una battuta dietro l'altra.
L'ultima volta che mi è capitato di sentir ridere l'intera famiglia fu quando andò a fuoco il forno e fummo costretti a mangiar fuori per una settimana.
Le vene varicose sul collo non mi sono mica venute sussurrando. Noi ci parliamo urlando. Diciamo cose odiose. Gridiamo, scoppiamo in lacrime, sbattiamo le porte, prendiamo granchi colossali, facciamo errori fatali, viviamo in mezzo alle delusioni, alle tragedie, alla malattia e al trauma. L'ultima volta che ho controllato la situazione, eravamo membri normali di una normale famiglia americana.
Una linea sottile separa il riso dal pianto, la commedia dalla tragedia, l'umorismo dalla cattiveria.

Quando sono diventata la mamma e la mamma è diventata la figlia?

Una volta un fisico nucleare ha calcolato che le donne che hanno un bambino a vent'anni, hanno venti volte l'età del loro bambino.
Quando il bambino ha vent'anni e la madre quaranta, questa ha solo il doppio dell'età del bambino. Quando il bambino ha sessant'anni e la madre ottanta, la madre è solo di uno e un terzo più vecchia del bambino. Quando il bambino ha ottant'anni e la

madre cento, la madre è solo di uno e un quarto più vecchia del bambino.
Quando riuscirà il bambino a raggiungere la madre?
Quando, davvero.
Comincia una notte mentre si dorme. La mamma non riesce a riposare, e vai nella sua stanza a rimboccarle le coperte sulle braccia nude?
Oppure un pomeriggio in cui, in preda all'irritazione, si esclama: «Come faccio a farti la permanente se non stai ferma? Se non ti importa di avere un aspetto decente, bene, a me importa, invece!» (Dio mio, è l'eco di una frase sentita mille volte!)
Oppure è cominciato in quel pomeriggio di pioggia in cui, tornando dal supermercato, hai pigiato di colpo sul freno, hai buttato istintivamente le braccia tra lei e il parabrezza per proteggerla e hai incontrato i suoi occhi, tristi, consapevoli?
La transizione avviene lentamente, come tra lei e sua madre. Passaggio di poteri. Trasferimento di responsabilità. Passaggio di doveri. All'improvviso si cominciano a sputare tutte quelle frasi imparate sulle ginocchia della mamma.
«Certo che stai male. Credi che non mi accorga che stai male? Passo a prenderti verso le undici per andare dal dottore. E fatti trovare pronta!»
«Allora, dov'è il golf? Sai che freddo fa nei negozi con l'aria condizionata! E l'ultima cosa di cui hai bisogno è un raffreddore.»
«Stai benissimo oggi. Non te l'avevo forse detto che quel vestito ti sarebbe piaciuto? Quell'altro ti faceva sembrare vecchia. Non c'è ragione di sembrar vecchia prima del necessario.»
«Devi far pipì prima di uscire? Sai com'è dal dottore. Bisogna farsi dare la chiave e far tutti quei chilometri di corridoio. Perché non cerchi di farla lo stesso... così non ci pensiamo più.»
«Se non sei troppo stanca andiamo a fare qualche compera. Hai fatto il riposino stamattina? Quando ti senti stanca, dimmelo che ti porto a casa.
Lo sai che non riesco a far compere con te che te ne stai lì impaziente saltando da un piede all'altro.» (Buon Dio, l'hai veramente presa sottobraccio e l'hai quasi sollevata di peso?)
Ribellione? «Ti sarei grata, signorina, se lasciassi che sia io a prendere le mie decisioni. Lo so io quando sono stanca, e quando sono stanca ho il buon senso di andarmene a letto. Smettila di trattarmi come una bambina!» Non è ancora pronta per il passaggio alla vecchiaia.
Ma gli anni passano, lenti, insidiosi, e non c'è nessuno a cui chiedere aiuto.
«Dove sono i miei occhiali? Non riesco mai a trovarli. Mi sono addormentata di nuovo al cinema? Com'è andata a finire? Si sono sposati?»
«Fai tu il numero. Sai che sbaglio sempre.»
«Quest'anno niente albero di Natale. Non c'è nessuno per cui farlo e poi ci vogliono otto mesi per pulire il tappeto.»
«Dov'è il numero del volo e l'orario di partenza del mio aereo? Me li batti sempre a macchina e li metti insieme al biglietto. Ma io non riesco a leggerli, questi numeri così piccoli.»
Ribellione: «Dai, mamma, non sei poi così vecchia. Riesci a fare un sacco di cose da sola, perfino a infilare l'ago».
«E tu non sei certo troppo stanca per telefonare a Olivia e farle un salutino. Ti ha

chiamato almeno quindici volte e tu hai fatto finta di niente. Perché non fate colazione insieme, qualche volta? Ti farebbe bene uscire un po'.»
«Come, sei in rosso? Non puoi tenere il conto degli assegni che firmi?»
La figlia non è ancora pronta a prendere su di sé il peso della madre. Ma le cose stanno filando in quella direzione.
Il primo anno che celebri il giorno di Natale a casa tua, fai tu il tacchino arrosto e tua madre prepara la tavola.
La prima volta che al cinema ti giri inconsciamente verso di lei e le fai «Shhhh!»
La prima volta che la prendi per un braccio camminando su un tratto ghiacciato.
Mentre i tuoi figli diventano forti e indipendenti, tua madre ritorna bambina.
«Mamma, non sono stata io a prendere la guida dei programmi TV.»
«Sì che sei stata tu.»
«No.»
«Sì.»
«No.»
«Sì.»
«No.»
«Ieri sera ho visto tuo padre. Ha detto che sarebbe tornato tardi.»
«Non è possibile. È morto, mamma.»
«Perché dici una cosa simile? Sei una bambina cattiva.»
«Ho visto il signor Evans, mi ha spinto sull'altalena per ore e ore.»
«Non c'è nessun signor Evans. Te lo sei inventato, non esiste.»
«Non è vero. Perché dici una cosa simile? Solo perché tu non lo vedi non vuol mica dire che non esiste.»
«Non vieni mai a trovarmi. Stai sempre dietro a quei bambini. Non hanno nemmeno bisogno di te.»
(«Vai ancora a giocare a bridge? Vai sempre fuori e poi non hai tempo di leggermi le storie!»)
«Per amor di Dio, mamma, lascia perdere il parrucchino di Fred. Lo sappiamo tutti che lo porta, e parlarne in continuazione non fa che peggiorare le cose.»
(«Attenta a come parli, bambina, e aspetta che gli altri ti rivolgano la parola.»)
La figlia medita: «Non dovrebbe essere così. Tutti quegli anni passati a lavarmi, vestirmi, darmi da mangiare, correggermi, darmi ordini, coccolarmi e soddisfare i miei desideri... volevo che venisse il mio turno... volevo esser io a comandare. E adesso che il momento è arrivato, perché sono così triste?»
Lavi e asciughi il corpo che un giorno ti ha ospitato. Imbocchi le labbra che hanno baciato lividi e ferite per lenire il dolore. Pettini i capelli che ti si rovesciavano addosso per farti ridere. Sistemi la coperta sulle gambe che ti portavano a passeggio.
Fa tanti riposini quanti ne facevi tu. La accompagni in bagno e l'aspetti per rimetterla a letto. C'è una donna che verrà a tenerle compagnia la sera di Capodanno. Non credevi che sarebbe stato così.
Un giorno sei in macchina con tua figlia, lei frena bruscamente, e istintivamente le sue braccia si alzano tra te e il parabrezza, allo scopo di proteggerti. Dio mio! Così presto.

Michele e l’erba

A tre anni Michele voleva un box con la sabbia e suo padre disse: «E il giardino? Sarà sempre pieno di bambini, giorno e notte, e butteranno sabbia dappertutto nelle aiuole, e i gatti andranno a farci i loro bisogni e l’erba morirà».
E la madre di Michele disse: «Tornerà a crescere».
A cinque anni Michele voleva un’altalena da togliere il fiato e uno scivolo con la scaletta per salirci sopra, e suo padre disse: «Oh, Signore. Li ho visti, quegli aggeggi, nei cortili, e sai che cosa sembrano? Pozzanghere di fango in un prato verde. Bambini che calpestano tutto con le scarpe da ginnastica. L’erba morirà».
E la madre di Michele disse: «Tornerà a crescere».
Tra una soffiata e l’altra, mentre cercava di gonfiare la piscina di plastica, papà riuscì a dire: «Sai che cosa combineranno? Trasformeranno questo posto in una palude. Spero che tu sappia quello che stai facendo. Butteranno acqua dappertutto e poi ci saranno le battaglie di spruzzi e non potrai portar fuori la spazzatura senza nuotare nel fango e quando la toglieremo avremo l’unico prato marrone del vicinato. Addio erba».
«Tornerà a crescere», disse sorridendo la madre di Michele.
A dodici anni Michele invitò gli amici a campeggiare in giardino. Mentre alzavano le tende e piantavano i paletti, suo padre, guardandoli dalla finestra, disse: «Perché non metto i semi dell’erba in una ciotola per gli uccellini e mi risparmio la fatica di spargerli? Lo sai anche tu che tutte quelle tende e quei piedoni calpesteranno e distruggeranno ogni filo d’erba, no? Non c’è bisogno che tu risponda. Lo so che cosa stai per dire: ‘Tornerà a crescere’».
Il Campetto di pallacanestro di fianco al garage attirava più gente dei giochi olimpici invernali. Da principio il terreno senz’erba non era più grande del coperchio di una pattumiera, ma a poco a poco si allargò fino a fagocitare l’intero giardino laterale. Proprio quando sembrava che i nuovi semi stessero per mettere radici arrivò l’inverno e i ragazzi cominciarono a circolare con le slitte. Il padre di Michele scosse la testa e disse: «Non ho mai chiesto molto dalla vita... solo qualche filo d’erba».
E sua moglie sorrise e disse: «Tornerà a crescere».
L’autunno scorso il prato era bellissimo. L’erba verde e rigogliosa si stendeva come un tappeto soffice lungo il viale, dov’erano passate tutte quelle scarpe da ginnastica... dietro il garage, dove cadevano sempre le biciclette... intorno alle aiuole, dove i ragazzi avevano scavato tutte quelle buche con i cucchiaini del tè freddo.
Ma il padre di Michele non la vedeva neppure. Guardava ansiosamente oltre il giardino, sulla strada, e ripeteva con voce rotta: «Tornerà, vero?»

Adesso tocca a me

Per anni avete guardato gli altri farlo.
I bambini seduti sul marciapiede a mangiare panini in attesa dell’autobus.
Il marito-studente che beveva il caffè in piedi e dormiva con una mano sulla sveglia.
E li avete invidiati, avete detto: «Forse l’anno venturo tornerò anch’io a scuola». Gli anni sono passati e stamattina vi siete guardate allo specchio e avete detto: «Hai perso

l’ultimo tram. Sei troppo vecchia per cominciare una nuova carriera».
Questo pezzo è per voi.
Margaret Mitchell vinse il suo primo premio Pulitzer per *Via col vento* nel 1937. Aveva trentasette anni.
La senatrice Margaret Chase Smith fu eletta al senato per la prima volta nel 1948, all’età di cinquantun anni.
Ruth Gordon prese il primo Oscar nel 1968 per *Rosemary’s Baby*. Aveva settantadue anni.
Billie Jean King si batté in nome di tutte le donne su un campo da tennis nell’Astrodome di Houston contro Bobby Riggs. Aveva trentun anni.
Grandma Moses cominciò la carriera di pittrice a settantasei anni.
Anne Morrow Lindbergh visse all’ombra di suo marito fino a quando cominciò a porsi qualche domanda sul significato dell’esistenza. Pubblicò i suoi pensieri in *Un dono dal mare* nel 1955, a quarantanove anni.
Shirley Temple Black fu nominata ambasciatrice nel Ghana a quarantasette anni.
Golda Meir fu eletta primo ministro d’Israele nel 1969. Aveva appena compiuto settantun anni.
Direte che si tratta di persone eccezionali fin dall’inizio della carriera. Direte che avevano qualità e possibilità superiori ancor prima di cominciare. Direte che le condizioni nelle quali riuscirono a far carriera erano diverse dalle vostre.
Oppure potete fare come una donna di mia conoscenza. Passava le giornate alla finestra a guardare gli altri, mentre gli anni passavano. Poi un giorno disse: «Non mi sento realizzata a pulire rubinetti con lo spazzolino da denti. Adesso tocca a me».
Avevo trentasette anni, a quel tempo.

Bellezza

È anemica, ha una spalla più bassa dell’altra e si mangia le unghie.
È la donna più bella che io abbia mai visto. Ci ha messo più di sessant’anni a diventare così. Il processo per ottenere quel genere di bellezza non può essere accelerato.
Le rughe sulla faccia se le è guadagnate... una alla volta. Quella ostinata all’angolo della bocca, che diventava più profonda a ogni «No». Quelle sottili sulla fronte, che fecero la loro misteriosa comparsa quando le nacque il primo figlio.
Ora ha gli occhi protetti da lenti, ma le zampe di gallina si vedono lo stesso. Gli occhi sono giovani, vivaci, irrequieti. Sono occhi maturi, che riflettono la storia di una vita. Occhi che hanno luccicato di gioia, che si sono riempiti di lacrime di dolore, che si sono serrati all’improvviso per la rabbia, occhi brucianti per il sonno perduto. Ora sono limpidi e penetranti, e ti guardano dritto in faccia.
E quel gonfiore diffuso? I bambini troppo stanchi per camminare che bisognava portare in braccio dalla nonna, i sacchetti della spesa da trasportare dalla macchina alla cucina. Ora viene mantenuto dalla vita sedentaria, dal frigorifero pieno e dalla TV.
Il doppio mento viene con l’uso, ci vogliono anni a perfezionarlo. A volte lo si vede solo di profilo, ma c’è. Le donne viziate non hanno il doppio mento.

Lo fanno sparire con creme e massaggi. Questo mento invece c'è sempre stato, a sostenere la testa ciondolante quando vegliava in poltrona, la notte, china a lavorare a maglia, a pregare.
Le gambe sono ancora belle, ma il passo è stanco. Sono state le corse per prendere l'autobus, le lunghe ore in piedi quando lavorava ai grandi magazzini, le cadute per insegnare alla figlia ad andare in bicicletta. L'incavo delle ginocchia è viola.
Le mani? Sono piccole, solcate da vene, hanno tremato, accarezzato, si sono rovinate nell'acqua, con i detersivi, le tinture, le schegge, sono state morsicate, piagate, ma non si può fare a meno di restare colpiti quando ci si accorge che l'anulare si è rimpicciolito portando l'anello nuziale. Ci vuol tempo, e altro, per rimpicciolire un dito.
L'altro giorno ho guardato a lungo, attentamente mia madre, e le ho detto: «Mamma, non ti ho mai visto così bella».
«Mi curo molto», è stata la secca risposta.

"Tu non mi vuoi bene"

«Tu non mi vuoi bene!»
Quante volte ve lo siete sentito dire dai vostri figli in tono accusatore?
E quante volte avete resistito alla tentazione di spiegar loro quanto li amavate?
Un giorno, quando i miei figli saranno abbastanza grandi da capire la logica che spinge una madre a comportarsi in un certo modo, glielo dirò.
Ti ho amato abbastanza da chiederti continuamente dove andavi, con chi e a che ora saresti tornato.
Ti ho amato abbastanza da insistere perché ti comprassi una bicicletta con i tuoi soldi, anche se noi potevamo permettercela e tu no.
Ti ho amato abbastanza da star zitta e lasciare che scoprissi da solo chi era l'amico che ti eri scelto.
Ti ho amato abbastanza da costringerti a restituire al proprietario del negozio la cioccolata già morsicata e confessare: «L'ho rubata».
Ti ho amato abbastanza da restar lì come un gendarme per più di due ore a guardarti pulire la stanza, un lavoro che io avrei potuto fare in un quarto d'ora.
Ti ho amato abbastanza da dire: «Sì, vai pure al luna park. Non importa se è il giorno della mamma».
Ti ho amato abbastanza da lasciare che vedessi la rabbia, la delusione, il disgusto e le lacrime nei miei occhi.
Ti ho amato abbastanza da non scusarmi mai con gli altri per le tue mancanze o cattive maniere.
Ti ho amato abbastanza da ammettere di aver avuto torto e chiederti scusa.
Ti ho amato abbastanza da ignorare quello che dicevano o facevano «le altre madri».
Ti ho amato abbastanza da lasciare che inciampassi, cadessi, ti facessi male, sbagliassi.
Ti ho amato abbastanza da lasciare che ti prendessi le responsabilità delle tue azioni, a sei, come a dieci, o a sedici anni.
Ti ho amato abbastanza da sospettare che avevi mentito sulla presenza dei genitori del tuo amico a quella festa, e lasciar correre... dopo aver scoperto che non mi sbagliavo.

Ti ho amato abbastanza da metterti a terra, lasciarti andare la mano, non rispondere alle tue suppliche... perché imparassi a stare in piedi da solo.
Ti ho amato abbastanza da accettarti per quello che sei, non per quello che avrei voluto che fossi.
Ma soprattutto ti ho amato abbastanza da continuare a dire «No» anche sapendo che mi avresti odiato. È stata questa la decisione più difficile.

Mi stai ascoltando?

Era uno di quei giorni in cui avrei voluto una casa tutta per me... senza indirizzo e senza telefono.
Mio figlio mi stava raccontando in tutti i particolari la trama di un film che aveva appena visto, esclamando «capisci?» ogni dieci secondi. Mi stavo addormentando.
Arrivarono tre telefonate... mi correggo, tre monologhi ai quali avrei potuto rispondere con un nastro registrato. Riuscii faticosamente a trattenermi dal concluderle con un bel «Mi ha fatto molto piacere ascoltarti».
Nel taxi da casa fino all'aeroporto le mie orecchie dovettero sopportare un altro monologo, quello del tassista che farneticava di un figlio che gli toccava mantenere all'università. Frequentava l'ultimo anno e gli aveva appena mandato una lettera con un PS che diceva: «A proposito, mi sono sposato. Lei si chiama Diana». Mi chiese «Che cosa ne dice, eh?» e rispose da sé alla domanda prima che io potessi aprir bocca.
Passai trenta deliziosi minuti prima dell'imbarco... sola con i miei pensieri, un libro aperto davanti e la mente che vagava. Accanto a me una voce appartenente a un'anziana signora disse: «Scommetto che farà freddo a Chicago».
Le risposi in tono piatto: «Probabile».
«Non vado a Chicago da quasi tre anni», insistè lei. «Ci abita mio figlio.»
«Bene», dissi, con gli occhi fissi sulla pagina del mio libro.
«Su quest'aereo c'è il corpo di mio marito. Eravamo sposati da cinquantatré anni. Io non so guidare, capisce, e allora, quando è morto, una suora dell'ospedale mi ha accompagnato a casa. Non siamo nemmeno cattolici. Mi hanno permesso di accompagnarlo all'aeroporto.»
Credo di non aver mai odiato me stessa tanto come in quel momento. Un altro essere umano urlava silenziosamente di disperazione vicino a me... voleva essere ascoltato, e si era rivolto a un'estranea più interessata alle pagine di un romanzo che al dramma di vita vissuta che si stava svolgendo accanto a lei.
Aveva solo bisogno di qualcuno che la ascoltasse... senza darle consigli, senza consolarla, senza offrirle aiuto, denaro, assistenza, esperienza, e nemmeno comprensione... voleva solo che la si ascoltasse qualche minuto.
Sembrava piuttosto incongruo che nella società delle comunicazioni supersofisticate ci fosse carenza di persone disposte ad ascoltare.
Continuò a parlare con voce monotona, insistente, fino a quando ci imbarcammo, poi andò a sedersi lontano da me. Mentre appendevo la giacca, sentii di nuovo la voce lamentosa dire, rivolta alla vicina di posto: «Scommetto che fa freddo a Chicago».
Pregai: «Ti supplico, Signore, fa' che almeno lei la ascolti».
Perché vi racconto questa storia? Per sentirmi meglio. Ma non ci riesco.

Le campane di Natale

È tutto pronto.
L’albero è addobbato. I cartoncini di auguri appesi alla porta. Gli scatoloni ammonticchiati in scintillante disordine sotto l’albero.
E le campane? Perché non le sento?
Ricordate il bambino che fece suonare le campane in quella storia di tanti anni fa? Secondo la leggenda, le campane si sarebbero messe a suonare soltanto quando qualcuno avesse deposto sull’altare un dono d’amore. Re e uomini ricchissimi deposero gioielli di valore inestimabile sull’altare, ma gli anni passavano e le campane della chiesa rimanevano silenziose.
Poi, una notte di Natale, un bambino con un cappotto tutto sdrucito scese giù per la navata e senza che alcuno se ne accorgesse si tolse il cappotto e lo depose sull’altare. Le campane cominciarono a suonare a festa in tutto il paese, per merito del dono generoso di un bambino.
Io le sentivo sempre, le campane.
Le sentii l’anno in cui uno dei miei figli mi regalò un pezzetto di carta tutto strappato su cui aveva disegnato due mani giunte in preghiera con una frase commovente:
«DEH VIENI, BAMBINO DI VINO!»
Le sentii l’anno in cui ricevetti un paio di guanti di lana che sarebbero andati bene a un bambino di dieci anni.
Le sentii il Natale in cui si misero d’accordo e pulirono il garage tutti insieme.
Sono finiti, gli anni dei tovagliolini di carta trasformati in giganteschi fiocchi di neve simili a pizzi delicati... degli angioletti di panno lenci... dei festoni ritagliati nella carta stagnola... delle candeline colorate. Se ne sono andati.
Le manine grassocce che sprecavano due dollari di carta da regalo per avvolgere un sottobicchiere di sughero, ora preparano pacchetti sofisticatissimi.
La decisione di rompere il porcellino di ceramica con un martello per tirar fuori cinquantanove cent faticosamente accumulati non è più causa di trepidazione... ora il problema viene risolto con una carta di credito.
Non sento più i tonfi attutiti dei piedini coperti dal pigiama che scendono le scale per andare a mettere sotto l’albero il raccoglibriciole confezionato con tanta fatica... ora quei piedi sono calzati da raffinati collant e stivali all’ultima moda.
Sarà un bel Natale. Mangeremo troppo. Ridurremo il soggiorno in condizioni pietose. Butteremo le garanzie nel fuoco per errore. Attaccheremo i fiocchi colorati dei regali alla coda del cane. Rimetteremo i biscotti nel piatto dopo averli morsicati. Ascolteremo musica natalizia.
Ma Dio mio... che cosa darei per chinarmi a raccogliere un dono fatto di stuzzicadenti e colla e sentire ancora una volta le campane.

Epilogo

Quando si è specializzati nell'arte di preoccuparsi, ci sono giornate peggiori di altre.
Mi vanto di essere in grado di gestire traumi, calamità naturali, depressioni profonde, disgrazie, difficoltà, disagi, e di adattarmi prontamente quando finisce il pollo arrosto «da asportare».
Ma la settimana scorsa, nemmeno un pessimista di professione sarebbe riuscito a sopravvivere a quello che mi è capitato.
Cominciò il lunedì, quando i ragazzi arrivarono in cucina completamente vestiti.
Restai lì con il mio ferro in mano (quello con il filo lungo venti metri) e chiesi: «Chi ha bisogno che gli stiri qualcosa prima di andare a scuola?» Nessuno si mosse!
La macchina con la batteria nuova si mise in moto subito. Trovai un posteggio proprio davanti al supermercato, un carrello con quattro rotelle che andavano tutte nella stessa direzione nello stesso momento e alcune «occasioni» dall'aria commestibile di cui avevo veramente bisogno. Quella sera, alla televisione, Sidney Rome sembrava leggermente grassa. Preparai per cena qualcosa che nessuno aveva mangiato a colazione.
Tutte queste cose cominciarono a farmi sentire un po' nervosa, ma pensai che il giorno dopo tutto sarebbe tornato alla normalità. Non fu così. In biblioteca tutti e quattro i miei libri erano fuori in lettura. Mi feci il bagno e il telefono non squillò. Mi cucii una sottana e non finii il filo quando mancavano solo pochi centimetri. Andai a letto pensando che le cose sarebbero senz'altro andate peggio il giorno dopo... meglio di certo non potevano andare.
Il mercoledì arrivai di corsa alla fermata dell'autobus e non lo mancai per un pelo. Il dentista disse che non avevo carie. Quando arrivai a casa il telefono stava squillando, lasciai cadere la chiave un paio di volte prima di riuscire ad aprire la porta e quando sollevai la cornetta sentii una voce invece del solito b*ip bip*. La propagandista della Avon mi disse che non avevo bisogno di niente, avevo già un aspetto fantastico. Mio marito mi chiese com'era andata quel giorno e non uscì dalla stanza quando aprii bocca per rispondere.
Il giovedì mi lambiccavo il cervello cercando di prevedere che cosa mi sarebbe successo, ma non successe niente. Mia figlia mi disse che i calzini bianchi stavano benissimo con le zeppe. I conti degli assegni tornavano alla perfezione. Nessuno fece spuntini rovinandosi la cena e a scuola venne annullata la proiezione di un film, *La storia dello zolfo.*
Il venerdì mio marito, trovandomi a singhiozzare nell'asciugapiatti, cercò di consolarmi. «Non ce la faccio», dissi, «le cose non sono mai andate così bene. Sono preoccupatissima.»
«Su, su», disse lui, accarezzandomi la spalla, «non può andar sempre male. Come faremmo ad apprezzare i tempi duri se ogni tanto non andasse tutto bene?»
«Ho ottime ragioni per preoccuparmi», dissi io. «Lo sai che ieri sono andata nella stanza dei ragazzi e i letti erano già stati rifatti? (Aggrottò le sopracciglia.) E che abbiamo ricevuto un avviso del fisco che si scusa per il ritardo della pratica di rimborso? C'è qualcosa che non va», gemetti. «So come affrontare i tempi duri. È

quando tutto fila liscio che non so cosa fare. Quando succederà qualcosa?»
Sentimmo una macchina svoltare nel garage, poi il rumore nauseabondo del paraurti contro la parete immobile.
Ci guardammo sorridendo. Le cose stavano andando di nuovo per il verso giusto.